

IL  
P E T R A R C A

CON

NARRAZIONE DEL SUO CORONAMENTO

DI

SENNUCCIO DEL BENE FIORENTINO;

Vita del Poeta ed Annotazioni.

PARTE PRIMA.

ECCO CHI PIANSE SEMPRE, E NEL SUO PIANTO  
SOPRA 'L RISO D' OGNI ALTRO FU BEATO.

MDCCXCVI.

STAMPATO A SPESE DI G. POLIDORI E CO.

SI VENDE A LONDRA  
IN COCKSPUR STREET NO. 12.





# LA VITA

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

L' origine del Petrarca, se riguardiamo alla patria, è di nobilissima chiarezza; se alla gente, nè chiara nè oscura, perciocchè i suoi parenti furono fiorentini; di legnaggio, se non alto e di chiarissime immagini adorno, certo antico ed onorato, a di mezzana fortuna, che, a dire il vero, a povero stato inchinava. Ebbe nome il padre Petrarco; e come altri vi aggiungono, di Parenzo. La madre, parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigiani, la qual famiglia dicono essere d' antica nobiltà. Questi, essendo nel 1300 di Firenze scacciati i bianchi da' neri i lor beni publicati; furono, con quella parte ne avevano seguitato, mandati in esiglio; e d' ogni loro avere spagliati, se n' andarono ad Arezzo, ove, di loro, l' anno 1304, a dì 20 di luglio, in lunedì all' aurora, nacque un figliuolo, al quale posero nome Francesco, che poi così come Petrarco di Parenzo, similmente egli dal padre Petrarco prese il cognome, onde

Francesco di Petrarco, poi Francesco Petrarca fu nominato. Ma prima che nascesse, secondo che egli in una epistola riferisce, essendo la madre ne' dolori del parto, stette per grande spazio che ancora da' medici fu tenuta per morta, onde dice esser prima che nascesse cominciato a perire. Finì il settimo mese in Arezzo, poi non potendo il padre in quel luogo più stare, se n' andò col fanciullo, portato da certo giovine sulle braccia e con l' altra sua famiglia per molti luoghi di Toscana aggirando, e nel passar d' Anno per voler andar a Pisa, colui, al quale la cura del fanciullo era stata imposta, per non offendere, col toccare, il suo tenero corpicello, avendolo ad un ramo legato, e sulle spalle posatoselo, non altramente (com' egli riferisce) che Metabo Camilla, avvenne che 'l cavallo sul quale esso giovane era cadde, nell' acqua, onde egli e' l fanciullo furono in grandissimo pericolo. Poco stette in Pisa, che rievocata la madre dall' esiglio, portandone seco il fanciullo, andò ad abitare a Lancisa, villa sopra Firenze quattordici miglia, dove finì il settimo anno, nel qual tempo, avendo il padre più vie ben fatto in vano per ritornar in patria, richiamò la donna a se, e in Pisa due altri anni seco stette. Essendo poi Petrarco del tutto fuori di speranza di poter tornare a Firenze, deliberò volersi, con la sua famiglia, in Gallia transalpina, nella città d' Avi-

gnone sul rodano trasferire, dove allora la corte romana faceva residenza; e giudicando il cammino per mare essergli più comodo, su quello, con tutte le sue cose si messe, e giunto presso a Marsilia, intervenne che la nave sulla quale egli era si ruppe, e con difficoltà grandissima si potè co' suoi salvare, onde il poeta, e prima che nascesse, e poi ne' suoi più teneri anni, cominciò a provare i miserabili colpi di Fortuna. Giunto in Avignone, e tolta a pigione una assai comoda casa, fece al fanciullo le prime lettere apparare, e giudicandolo di mirabile ed eccellente ingegno, lo mandò a Carpentras, picciola città e quattro leghe da Avignone distante, dove grammatica, dialettica e rettorica apparò. Poi a Montpellier a studiar in legge stette quattro anni; poi a Bologna tre, dove tutto il corpo di ragion civile imparò; e già essendo al vigesimosecondo anno della sua età pervenuto, sentì i suoi genitori essere in Avignone all' altra vita passati, e di peste per quanto giudicar possiamo, essendone stato quel paese quasi in ogni tempo molto difettoso, ond' egli fu costretto a dover in Avignone tornare, del qual luogo, l'anno seguente, che fu del nostro signore 1327, della sua età xxiii, per cagione della peste che nella città era rinovata, partendo, ricoverò ad una valle lungi d' Avignone cinque leghe verso oriente che Valclusa si do-

manda, luogo molto solitario, ove il padre vivendo aveva alcuni campi comperati. Ed avvenne che andando egli la mattina del venerdì santo, che secondo lui fu quell'anno a dì 6 d'Aprile, ad una terra che Lilla si dimanda, presso a mezza lega di Valclusa, per udir i divini officj ch' in tal giorno s' usano di celebrare, sopraggiunse su certi prati una gentilissima fanciulla figliuola del signor di Cabrieres, picciulla terra posta alle spalle d' essa valle, il cui nome era Lauretta, la quale con altre donne a Lilla, per la medesima cagione andava. Dell' amor di costei fu in questo luogo il nostro poeta preso, la virtù e bellezze della quale poi nella seguente opera furono da lui, come vedremo con mirabile eleganza celebrate, e non sotto 'l nome di Lauretta, ma di Laura per miglior consonanza. Amolla vent' un anno in vita, e dieci dopo la morte di lei. Questo medesimo anno, essendo Ludovico Bavaro XX. imperatore de' Germani, per andar a Roma, in Italia passato, perchè pareva che molto la ghibellina fazione favorisse, egli con tutti gli altri ribelli di Firenze, ebbero grande speranza per lo mezzo suo potere in patria ritornare. Onde per consiglio degli amici si condusse a Milano ove da Azzo figliuolo di Galeazzo figliuolo del magnò Matteo Visconti allora di quel dominio signore, fu benignamente ricevuto. Stette in

questo luogo per certo spazio di tempo, aspettando che fine le cose dovessero avere, ma ultimamente sentendo che i suoi avversari avevano con certa somma di danari alla cosa del Bavaro provveduto, in Avignone si tornò. E perchè la sua natura, non al fastidioso studio delle leggi, al qual solo per comandamento e riverenza del padre aveva dato opera, ma a più alte cose lo disponeva, abbandonò le leggi, ed agli studj d'umanità a' quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tempo in Avignone appresso di Giovanni XXII. pontefice, il signore Stefano, Giovanni cardinale, e Jacopo vescovo di Lumboriense, tutti fratelli, e del signore Stefano Colonna il vecchio figliuoli, nobilissima e virtuosissima famiglia, co' quali venne il poeta in tanta amicizia e familiarità che senza lui pareva che vivere non sapessino. Fu dal vescovo condotto in Guascogna sotto de' monti pirenei in luogo amenissimo, dove con sommo piacere tutta una state consumò. Tornato poi in Avignone, stette per più anni in casa del cardinale, e non come sotto signore, ma come sotto pietoso ed amorevole padre: nel qual tempo, spesse volte a Valclusa, e di là a Cabrieres, d'onde madonna Laura era, usava per visitarla andare. Acceso poi da lodevole desiderio la Francia e la Germania vedere, mandò ad effetto tal pellegrinazione, nel

ritorno della quale per più giorni a Lione sul Rodano si fermò, dove intese il vescovo essere, per andar a Roma, partito, al quale una epistola non poco di tal partita senza lui dolendosi scrisse, ed al cardinale in Avignone tutte le cose notabili che nel viaggio aveva veduto, e come montando in su la riviera del Rodano, lo tornerebbe a vedere. Questo fatto, ebbe lettere dal vescovo per le quali lo pregava che a Roma lo volesse andare a trovare. Vidde Roma, ai cui vestigi, come per una sua epistola al cardinale in Avignone scrive, la giudicò molto maggior cosa essere stata di quello che per iscritto n' avea trovato. Tornò in Avignone, dove a persuasione del cardinale e del vescovo per certo tempo a' servigj di Giovanni pontefice stette, dal quale in più due occorrenze fu adoperato, e molte volte in Italia a Roma, ed in Francia a Filippo re mandato, tanto che appresso di lui pareva che fosse in grandissimo favore. Per la qual cosa era in grande speranza entrato di dovere a qualche grado di dignità pervenire; e specialmente per molte fallaci promesse fattegli da esso pontefice, delle quali essendosi ultimamente avveduto, e che le dignità piuttosto a qualche idiota per simonie, favori o altre non lecite vie, che a lui, il quale per le sue virtù pareva meritarse, si conferivano; ed oltre a questo, gli scelerati



vizj della corte oltre modo dispiacendogli, deliberò del tutto dai servigj del pontefice e da essa corte levarsi, e giudicando la valle, della quale di sopra abbiamo detto luogo molto all' animo suo ed a' suoi studj accomodato, in quella con tutti i libri che aveva e le cose necessarie, ad abitar si condusse, dove fermo per più anni stette. Nel qual tempo spesse volte a Cabrieres per visitar madonna Laura andando, secondo che da lei gli nascevano i soggetti, nella prima parte de' sonetti e delle canzoni da lui prima principiata, perseverava e scrisse la più parte delle sue opere latine, e specialmente l' Affrica; della quale essendo già divulgata la fama, notabil cosa fu che un medesimo giorno e dal senato di Roma e da' cancellieri dello studio di Parigi ebbe lettere, ciascuno invitandolo che nella terra sua per la corona del lauro volesse andare, onde per consiglio del cardinale e di Tomaso da Messina suo singolarissimo amico, si dispose voler andare a Roma. E così l' anno del nostro signore 1341, e della sua età 37, del mese di marzo, in Acquamorta imbarcandosi, prese per mare il camino; ma prima che a Roma andasse, volle a Napoli Roberto, re di Sicilia visitare, al quale avendo in tre giorni continui tutta l' Affrica letta, fu da tanto sapientissimo re veramente degno, della Laura giudicato degnissimo, la



quale con grande istanza lo pregò che a Napoli volesse torre; ma inteso il suo fermo proponimento, a Roma lo fece onorevolmente accompagnare, scrivendo in suo favore e laude a quel senato quanto delle sue virtù sentiva. Giunto a Roma, fu il giorno solenne della resurrezione che quell' anno correva agli 8 d' aprile, con grandissimo consentimento e favore di tutto il popolo, in Campidoglio, della laurea coronato, e già essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni principe di quella avidamente desiderato. Partì da Roma, ed a Parma co' signori da Correggio si condusse, da' quali ricevette molti onori, ed in specialità l' arcidiaconato di quella città. Abitò più giorni oltre al fiume dell' Elza alli confini di Reggio in una amenissima selva, Piana nomata dove all' Affrica interposta tornò a metter mano. Comperò in Parma una casa dove fermo per più tempo stette. E già essendo al quarantesimo anno della sua età pervenuto, gli fu da Firenze per alcuni suoi amici scritto che supplicando egli agli anziani di quella città d' essere dall' essiglio con la restituzione de' paterni beni richiamato, considerata la sua buona fama, mediante la quale egli era nella città amato, e molto desiderato, agevolmente il tutto potrebbe ottenere. Per la qual cosa si condusse ad Arezzo, dove da tutto il popolo fu sommamente

onorato. Stette più giorni in questo luogo sempre con lettere e messi tal cosa tentando, la quale nè in tutto essendogli negata nè propriamente conceduta, vedendo la cosa dover andar in lungo, ne lasciò la cura agli amici che dovessero sollecitare, ed egli a Parma se ne tornò, e di là fra brevi giorni oltre le alpi alla sua abitazione di Valclusa, dove essendo alcun tempo stato, gli convenne tornar a Parma, dal qual luogo andando egli a Verona per visitare i signori della Scala, ed essendo molto tempo prima, e con lettere e messi fino oltre le alpi, e per tutta Italia da Jacopo da Cararra, allora di Padova Signore, nella sua amicizia con grand' istanza stato sollecitato, si dispose voler andar a veder quello che tanti preghi verso di lui esposti volessero significare. Giunto adunque a Padova, fu da quel signore non altrimenti (come egli medesimo riferisce) che le felici anime in cielo, raccolto; ed oltre agli altri segni di benevolenza verso di lui dimostrati, sapendo che sino in gioventù di vita religiosa s'era dilettrato, per dargli cagione che seco si dovesse fermare, gli fece un canonicato di Padova conferire. E così mentre visse questo signore, che fu brevissimo tempo da poi, sempre appresso di se lo volse. In questo luogo, essendo già d'anni quarantaquattro, intese, come la sua eccellente Madon-

na Laura era all' altra vita passata, la qual cosa gli fu di tanto dolore che più giorni stette senza quasi mai parlare, nè volere (se non con grandissimi preghi degli amici) alcun cibo pigliare, solo di lagrime e di sospiri pas-cendosi. Morì similmente in questo tempo il Carrarese, ond' egli oltre all' alpi ritornò dove fermo per più anni stette, ne' quali la seconda parte de' sonetti e delle canzoni con parte de' suoi moralissimi Trionfi scrisse. Es-sendo poi quella nobilissima famiglia de Col-lonesi estinta, deliberò in Italia tornare, dove ora a Vinegia con alcuni suoi singolari amici, ora a Parma co' Signori da Correggio, ora a Padova con Francesco da Carrara, ed ora a Verona co' Signori della Scala per qualche poco di tempo andò vagando. Ma dimandato da Galeazzo Visconti conte di Pavia, e del dominio di Milano, col fratello Bernardo, signore, seco si condusse sotto nome di consigliere, appresso del quale, di quanta autorità, riputazione e favor fosse si può giudicar, per quello che di lui Bernardino Cario autore della milanese istoria scrive che l' anno 1368 in Milano nella celebrazione delle nozze di Violante figliuola di questo signore, con Lionello figliuolo del re d' Inghilterra, egli alla prima tavola, alla quale, non altri che Duchi, Marchesi e gran Signori intervennero, essere stato posto, soggiungendo che in questo

medesimo giorno gli venne nuova che a Pavia  
 nu suo piccolo figliuolo per nome ancora egli  
 Francesco era a più felice vita passato. In me-  
 moria del quale il pietosissimo padre sopra del  
 suo sepolcro l' infrascritto epitaffio pose.

Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis  
 Attigeram tenero limina dura pede:  
 Franciscus genitor genitrix Francisca, secutus  
 Hos de fonte sacro nomen idem tenui.  
 Infans formosus, solamen dulce parentum;  
 Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minùs.  
 Caetera sum felix, et verae gaudia vitae  
 Nactus et aeternae, tam citò, tam facilè.  
 Sol bis, luna quatèr flexum peragraverat orbem:  
 Obvia mors; fallor, obvia vita fuit.  
 Me venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;  
 Nec queror, hic coelo restituendus eram.

Nondimeno noi abbiamo per cosa certa che  
 non gli fu figlio ma nipote, e nato d' una sua non  
 legittima figliuola per nome Francesca che ma-  
 ritata aveva ad un Francesco d' Amicolo da  
 Borsano milanese, di porta vercellina, il qual fu  
 poi suo general erede, ed ella, per quanto si  
 legge ancor in Trevigi presso alla porta di san  
 Francesco in uno epitaffio fatto per lei, ed in  
 marmo sopra la sua sepoltura intagliato e posto  
 sul muro, fu venerandissima matrona e soprav-  
 visse al padre lo spazio di dieci anni appunto.  
 Questo diciamo, non solamente per far noto  
 il vero e tor via questa mala opinione di lui che  
 ancor in tal età procreasse figliuoli; ma perchè

ancora quando così fosse creduto, egli si renderebbe mendace, avendo scritto nell' epistola che al principio dicemmo avere à posteri intitolata, che essendo giunto all' età di cinquanta anni avvengachè di buona e sana complessione fosse, si dimenticò ogni lascivo amore, come se mai non avesse conosciuto donna: oltre che 'n molti luoghi della presente opera questo medesimo si comprende aver voluto significare. Essendo ultimamente giunto al LXV. anno della sua età e desiderando volersi posare, a Pavia si tornò: dal qual luogo andò con un lombardo Asserigo suo grande amico a star sopra Padova dieci miglia ad un luogo detto Arquà vicino ai monti euganei, dove per lo spazio di cinque anni in poetici e filosofici studi visse, nel qual tempo gli fu mandato dalla comunità di Firenze Giovanni Boccaccio da Certaldo con lettere, nelle quali si conteneva la restituzione di tutti i paterni beni con l' esser rimesso dall' esiglio, come in una sua risponsiva epistola a tal comunità, si legge. Pervenuto poi al LXX. anno; essendo, come alcuni vogliono, da certo parosismo del morbo comiziale assalito, a dì XVIII di Luglio, l' anno 1374 rese l' anima al suo fattore; la quale, in remunerazione delle sue lodevoli opere, è da credere che nella celeste patria fra 'l numero degli eletti sia felicitata; dove per quelli che delle sue

divinissime opere si dilettono preghi il **somme**  
e sempiterno padre. Il corpo suo, siccome  
aveva ordinato, fu riposto in quel medesimo  
luogo davanti la porta della chiesa in una tom-  
ba di pietra rossa posta sopra quattro colonne  
della medesima pietra alle quali per due gradi  
di simil pietra s' ascende. Ed a quell' onore  
intervenne Francesco da Carrara, signore al-  
lora di Padova; il vescovo con tutto 'l clero,  
frati e monaci di Padova e suo distretto; tutti  
i cavalieri, dottori e scolari. Fu portato  
dalla casa sua d' Arquà fino alla chiesa sopra  
una bara coperta di panno d' oro e con un  
baldacchino d' oro foderato d' ermellini, ed in  
laude gli fu fatto da Fra Bonaventura da Pera-  
ga dell' ordine eremitano, il qual fu poi Car-  
dinale, un real sermone. Sulla tomba l' **infras-**  
**critto** epitaffio ancor si legge.

Frigida Francisci lapis hic legit ossa Petrarcae:  
Suspice Virgo p:rens animam; sate virgine, parce,  
Fessaque jam terris, coeli requiescat in arce.

Nel secondo de' due gradi che abbiamo di so-  
pra detto sono le seguenti parole intagliate.

VIRO INSIGNI FRANCISCO PETRARCAE  
LAUREATO, FRANCISCOLUS DE BORSANO  
MEDIOLANENSIS GENER INDIVIDUA CON-  
VERSATIONE, AMORE PROPINQUITATE ET  
SUCCESSIONE MEMORIA. MORITUR ANNO  
DOMINI, MCCCCLXXIV. DIE XVIII JULII.



**Fere testamento in Padova prima che ad Arquà andasse ad abitare, e lasciò suo generale erede, come di sopra abbiamo detto, esso Francesco Borsano, ed in particolare a tutti i suoi servitori, oltre al debito salario, secondo la lor condizione, alcuna cosa. Il simil fece ancora a tutti gli amici. Fu ne' suoi costumi dispregiator delle ricchezze, non che le rifiutasse da chi dar glie le voleva, come in una sua epistola afferma; aveva bene in fastidio le fatiche che in acquistarle si duravano e l' affanno che s' avea in conservarle acquistate che s' erano. Fu di poco e comune cibo contento. Ebbe in odio i superflui e gran conviti ed ogni disordinato mangiare. Niente gli era più a grado che modestamente con gli amici vivere, nè mai cibo prese allegramente solo. Ogni pompa ebbe sempre in dispregio. Fu d' amore veementissimo e tenacissimo, ma solo e onesto. Di natura disdegnoso, ma placabile; de' beneficj ricevuti ricordevole; desiderosissimo delle amicizie; amatore delle cose oneste; fortunatissimo nelle amicizie degli uomini grandi. Era di tanto mirabil giocondità, che seco star non si potea altrimenti che allegro. Usava acqua assai nel bere e volentieri mangiava frutti. Aveva in costume di digiunare tre giorni della settimana e 'l sabato sempre in pane ed acqua solamente. Era di brevissimo sonno; si levava sempre a mezza notte a lodar**



Iddio prima, e poi dar opera a' suoi studj. Usava molte volte dormir vestito. Fu di comune statura; non di molto gran forze, ma di mirabile destrezza: di forma eccellente; di color tra bianco e bruno; di vivacissimi occhi, e vista tanto perfetta che oltre a LX. anni ancora, senza occhiali ogni minutissima lettera leggeva. Scrisse oltre alla presente opera nella medesima lingua i moralissimi trionfi; e nella latina in verso e in prosa molte utili e degne opere, le quali perchè sono a tutti gli studiosi notissime, non voglio in questo luogo recitarle.

FINE.

L'altro prima, e poi dar opera ai suoi studi. L'ar-  
 va male, alle dormir vestito. Fu di comune  
 statura; non di molto gran forza, ma di mirabile  
 destrezza; di forma eccellente; di color tra  
 bianco e bruno; di vivacissimi occhi, e vista  
 tanto perfetta che oltre a LX. anni ancora  
 senza occhiali ogni minutissima lettera leggeva.  
 Scrisse oltre alla presente opera nella mede-  
 sima lingua i moraliissimi trionfi, e nella latina  
 la guerra e in prosa molte altre e diverse opere.  
 Quali perché sono a tutti gli studiosi nota-  
 bili, non voglio in questo luogo recitare.

# SONETTI E CANZONI

DI

M. FRANCESCO PETRARCA,

In vita di madonna Laura.

## SONETTO PRIMO.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core  
In sul mio primo giovenil errore,  
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,  
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono  
Fra le vane speranze, e 'l van dolore,  
Ove sia chi per prova intenda amore,  
Spero trovar pietà, non che perdono.  
Ma ben veggì' or, sì come al popol tutto  
Favola fui gran tempo; onde sovente  
Di me medesmo meco mi vergogno;  
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Per far una leggiadra sua vendetta,  
 E punir in un di ben mille offese,  
 Celatamente Amor l'arco riprese,  
 Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,  
 Per far' ivi e ne gli occhi sue difese;  
 Quando 'l colpo mortal là giù discese  
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto  
 Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,  
 Che potesse al bisogno prender l' arme;  
 Ovvero al poggio faticoso ed alto  
 Ritrarmi accortamente da lo strazio,  
 Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

## SONETTO III.

Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro,  
 Per la pietà del suo fattore, i rai,  
 Quand' i' fui preso e non me ne guardai,  
 Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo  
 Contra colpi d' Amor, però n' andai  
 Secur senza sospetto; onde i miei guai  
 Nel commune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,  
 Ed aperta la via per gli occhi al core,  
 Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però al mio parer non li fu onore  
 Ferir me di saetta in quello stato,  
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

## SONETTO IV.

3

Quel ch' infinita providenzia, ed arte  
Mostrò nel suo mirabil magistero;  
Che criò questo e quell' altro emispero,  
E mansueto più Giove che Marte;  
Vegnendo in terra a illuminar le carte  
Ch' avean molt' anni già celato il vero,  
Tolse Giovanni da la rete e Piero,  
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se nascendo a Roma non fe grazia,  
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato  
Umiltate essaltar sempre gli piacque;  
Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato,  
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia,  
Onde sì bella donna al mondo nacque.

## SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,  
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
Laudando s' incomincia udir di fore  
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato real che 'ncontro poi,  
Raddoppia a l' alta impresa il mio valore;  
Ma, Taci, grida il fin, che farle onore  
E d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così laudare, e riverire insegna  
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,  
O d' ogni riverenza, e d' onor degna;

Se non che forse Apollo si disdegna,  
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami  
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sì traviato è 'l folle mio desio  
A seguitar costei che 'n fuga è volta,  
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta,  
Vola dinanzi al lento correr mio;  
Che quanto richiamando più le 'nvio  
Per la sicura strada, men m' ascolta;  
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta,  
Ch' amor per sua natura il fa restio:  
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,  
I' mi rimango in signoria di lui,  
Che mal mio grado a morte mi trasporta,  
Sol per venir al lauro onde si coglie  
Acerbo frutto che le piaghe altrui  
Gustando afflige più che non conforta.

## SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
Ond' è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura, vinta dal costume;  
Ed è sì spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s' informa umana vita,  
Che per cosa mirabile s' addita,  
Chi vuol far d' Elicon nascer fiume.  
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?  
Povera e nuda vai filosofia,  
Dice la turba al vil guadagno intesa.  
Pochi compagni avrai per l' altra via;  
Tanto ti prego più gentile spirto,  
Non lassar la magnanima tua impresa.

## SONETTO VIII.

5

A piè de' colli, ove la bella Vesta  
Prese delle terrene membra pria  
La donna, che colui ch' a te ne 'nvia,  
Spesso dal sonno lagrimando desta;  
Libere in pace passavam per questa  
Vita mortal ch' ogni animal desia,  
Senza sospetto di trovar fra via  
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.  
Ma del misero stato, ove noi semo  
Condotte da la vita altra serena,  
Un sol conforto, e della morte, avemo;  
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;  
Lo qual in forza altrui, presso a l' estremo,  
Riman legato con maggior catena.

## SONETTO IX.

Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,  
Ad albergar col tauro si ritorna;  
Cade virtù da l' infiammate corna,  
Che veste il mondo di novel colore;  
E non pur quel che s' apre a noi di fore,  
Le rive e i colli di ficeretti adorna.  
Ma dentro dove giammai non s' aggiorna,  
Gravido fa di se il terrestre umore,  
Onde tal frutto, e simile si colga;  
Così costei, ch' è tra le donne un sole,  
In me movendo de' begli occhi i rai  
Cria d' amor pensieri, atti, e parole;  
Ma come ch' ella gli governi, o volga,  
Primavera pe r me pur non è mai.



Gloriosa colonna, in cui s' appoggia  
Nostra speranza, e 'l gran nome latino,  
Ch' ancor non torse dal vero camino  
L' ira di Giove per ventosa pioggia;  
Quì non palazzi, non teatro, o loggia,  
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino  
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,  
Onde si scende poetando, e poggia,  
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:  
E 'l rosignuol, che dolcemente a l' ombra  
Tutte le notti si lamenta, e piagne,  
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.  
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto  
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

## BALLATA PRIMA.

Lassare il velo o per sole, o per ombra  
Donna, non vi vid' io,  
Poi che 'n me conosceste il gran desio,  
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.  
Mentr' io portava i be' pensier celati,  
Ch' hanno la mente desiando morta,  
Vidivi di pietade ornar il volto;  
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,  
Fur i biondi capelli allor velati,  
E l' amoroso sguardo in se raccolto.  
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;  
Sì mi governa il velo,  
Che per mia morte, ed al caldo ed al gielo  
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI

7

Se la mia vita da l' aspro tormento  
Si può tanto schermire e da gli affanni,  
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,  
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento,

E i cape' d' oro fin, farsi d' argento,  
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,  
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni  
A lamentar mi fa pauroso e lento,

Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
Ch' ivi scoprirò de' miei martiri  
Quai sono stati gli anni e i giorni e l' ore;

E se 'l tempo e contrario a i be' desiri,  
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore  
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora  
Amor vien nel bel viso di costei,  
Quanto ciascuna è men bella di lei,  
Tanto cresce 'l desio che m' innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,  
Che sì alto miraron gli occhi miei,  
E dico: Anima assai ringraziar dei,  
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l' amoroso pensiero,  
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,  
Poco prezando quel ch' ogni uom desia.

Da lei vien l' animosa leggiadria,  
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;  
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro  
 Nel bel viso di quella che v' ha morti,  
 Pregovi, siate accorti,  
 Che già vi sfida Amore, ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri  
 L' amoroso camin che li conduce  
 Al dolce porto della lor salute.  
 Ma puossi a voi celar la vostra luce  
 Per meno obietto; perchè meno interi  
 Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute  
 L' ore del pianto, che son già vicine,  
 Prendete or a la fine  
 Breve conforto a sì lungo martiro.

## SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
 Col corpo stanco ch' a gran pena porto,  
 E prendo allor del vostr' aere conforto,  
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,  
 Al camin lungo, ed al mio viver corto,  
 Fermo le piante sbigottito e smorto,  
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a tristi pianti  
 Un dubbio, come posson queste membra  
 Da lo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,  
 Che questo è privilegio degli amanti  
 Sciolti da tutte qualitatì umane ?

SONETTO XIV.

9

Movesi 'l vecchiar el canuto e bianco  
 Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,  
 E da la famigliuola sbigottita,  
 Che vede il caro padre venir manco;  
 Indi traendo poi l'antico fianco  
 Per l' estreme giornate di sua vita,  
 Quanto più può, col buon voler s' aita  
 Rotto da gli anni, e dal camino stanco;  
 E viene a Roma seguendo 'l desio  
 Per mirar la sembianza di colui,  
 Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera.  
 Così, lasso, talor vò cercand' io,  
 Donna, quant' è possibile in altrui  
 La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viso  
 Con un vento angoscioso di sospiri  
 Quando in voi addivien che gli occhi giri,  
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.  
 Vero è, che 'l dolce mansueto riso  
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
 E mi sottragge al foco de' martiri,  
 Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso.  
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,  
 Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi  
 Torcer da me le mie fatali stelle.  
 Largata al fin con l' amorose chiavi  
 L' anima esce del cor per seguir voi;  
 E con molto pensiero indi si svelle,

Qand' io son tutto volto in quella parte,  
Ovè 'l bel viso di madonna luce;  
E m' è rimasa nel pensier la luce,  
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte:  
I' che temo del cor che mi si parte,  
E veggio presso il fin de la mia luce,  
Vommene in guisa d' orbo senza luce,  
Che non sa ove si vada, e pur si parte.  
Così davanti a i colpi de la morte  
Fuggo: ma non sì ratto, che 'l desio  
Meco non venga come venir sole.  
Tacito vo; che le parole morte  
Farian pianger la gente, et i' desio,  
Che le lagrime mie si spargan sole.

## SONETTO XVII.

Son animali al mondo di sì altera  
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende,  
Altri, però che 'l gran lume gli offende,  
Non escon fuor, se non verso la sera;  
Ed altri col desio folle, che spera  
Gicir forse nel foco, perchè splende,  
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende,  
Lasso il mio loco è 'n questa ultima schiera;  
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce  
Di questa donna, e non so fare schermi  
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.  
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi  
Mio destino a vederla mi conduce,  
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

## SONETTO XVIII.

11

Vergognando talor ch' ancor si taccia,  
Donna, per me vostra bellezza in rima,  
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,  
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia

Ma trovo peso non da le mie braccia,  
Nè opra da polir con la mia lima;  
Però l'ingegno, che sua forza estima,  
Ne l' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi,  
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.  
Ma qual suon porria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi;  
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto  
Rimaser vinti nel primier assalto.

## SONETTO XIX.

Mille fiate o dolce mia guerrera,  
Per aver co' begli occhi vostri pace,  
V' aggio proferto il cor, m' a voi non piace  
Mirar sì basso con la mente altera;

E se di lui fors' altra donna spera,  
Vive in speranza debile e fallace;  
Mio, perèhè sdegno ciò ch' a voi dispiace,  
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi  
Nè l' essilio infelice alcun soccorso,  
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama,

Porria smarrire il suo natural corso;  
Che grave colpa sia d' ambedue noi,  
E tanto più di voi, quanto più v' ama.



A qualunque animale alberga in terra,  
Se non se alquanti, ch' hanno in odio il sole;  
Tempo da travagliare, è quanto è 'l giorno;  
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva  
Per aver posa almeno infin' a l' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba  
A scuoter l' ombra intorno de la terra,  
Svegliando gli animali in ogni selva,  
Non ho mai triegua di sospir col sole.  
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,  
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
E le tenebre nostre altrui fann' alba,  
Miro pensoso le crudeli stelle,  
Che m' hanno fatto di sensibil terra,  
E maledico il dì ch' i' vidi il sole  
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che passasse mai per selva  
Sì aspra fera o di notte, o di giorno,  
Come costei, ch' i' piango a l' ombra, e al sole;  
E non mi stanca primo sonno od alba,  
Che ben ch' i' sia mortal corpo di terra,  
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch' i' torni a voi lucenti stelle,  
O tomi giù ne l' amorosa selva  
Lassando il corpo, che fia trita terra,  
Vedess' io in lei pietà, che 'n un sol giorno  
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba



## SESTINA I.

13

Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Con lei foss' io da che si parte il sole!  
E non ci vedess' altri che le stelle,  
Sol una notte, e mai non fosse l' alba,  
E non si trasformasse in verde selva  
Per uscirmi di braccio, come il giorno  
Che Apollo la seguia quà giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;  
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,  
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

## CANZONE PRIMA.

Nel dolce tempo de la prima etade,  
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,  
La fera voglia, che per mio mal crebbe;  
Perchè cantando il duol si disacerba,  
Canterò, com' io vissi in libertade,  
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;  
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe  
Tropo altamente, e che di ciò m' avvenne:  
Di ch' io son fatto a molta gente esempio,  
Ben che 'l mio duro scempio  
Sia scritto altrove, sì che mille penne  
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle  
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,  
Ch' acquistan fede a la penosa vita;  
E se quì la memoria non m'aita,  
Come suol fare; iscusinla i martiri,  
Ed un pensier che solo angoscia dalle,

Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,  
E mi face obliar me stesso a forza;  
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico; che dal dì che 'l primo assalto  
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,  
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,  
E d' intorno al mio cor pensier gelati  
Fatto avean quasi adamantino smalto,  
Ch' allehtar non lassava il duro affetto;  
Lagrime ancor non mi bagnava il petto,  
Nè rompea il sonno: e quel che 'n me non era,  
Mi pareva un miracolo in altrui.  
Lasso, che son? che fui?  
La vita al fine, e 'l dì loda la sera.  
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,  
In fin allor percossa di suo strale  
Non essermi passato oltra la gonna,  
Prese in sua scorta una possente donna,  
Ver cui poco giammai mi valse o vale  
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.  
E i due mi trasformaro in quel ch' io sono,  
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,  
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi  
De la trasfigurata mia persona;  
E i' capei vidi far di quella fronde,  
Di che sperato avea già la corona,

E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e cor si,  
(Com' ogni membro a l' anima risponde)  
Diventar due radici sovra l' onde,  
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume,  
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia:  
Nè meno ancor m' agghiaccia,  
L' esser coperto poi di bianche piume  
Allor che fulminato e morto giacque  
Il mio sperar che troppo alto montava.  
Che perch' io non sapea dove nè quando  
Me 'l ritrovassi; solo lagrimando,  
Là 've tolta mi fu di è notte andava,  
Ricercando dal lato, e dentro all' acque  
E giammai poi la mia lingua non tacque,  
Mentre poteo, del suo cader maligno,  
Ond' io presi col suon color di cigno.

Così lungo l' amate rive andai  
Che volendo parlar cantava sempre,  
Mercè chiamando con estrania voce,  
Nè mai in sì dolci o 'n sì soavi tempre  
Risonar seppi gli amorosi guai,  
Che 'l cor s' umíliasse aspro e feroce,  
Qual fu a sentir che 'l ricordar mi cocce:  
Ma molto più di quel che per innanzi  
De la dolce ed acerba mia nemica  
E' bisogno ch' io dica,  
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.  
Questa che col mirar gli animi fura,

M'aperse il petto e 'l cor prese con mano  
Dicendo a me: di ciò non far parola:  
Poi la rividi in altro abito sola,  
Tal ch' io non la conobbi ( oh senso umano! )  
Anzi le dissi 'l ver pien di paura;  
Ed ella ne l' usata sua figura  
Tosto tornando, fecemi ( oimè lasso )  
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,  
Che tremar mi fea dentro a quella petra  
Udendo, i' non son forse, chi tu credi;  
E dicea meco; se costei mi spetra,  
Nulla vita mi fia noiosa o trista:  
A farmi lagrimar, signor mio riedi.  
Come, non sò, pur io mossi indi i piedi,  
Non altrui incolpando che me stesso,  
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto,  
Ma perchè 'l tempo è corto,  
La penna al buon voler non può gir presso,  
Onde più cose ne la mente scritte  
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,  
Che meraviglia fanno a chi l' ascolta.  
Morte mi s' era intorno al core avvolta,  
Nè tacendo potea di sua man trarlo,  
O dar soccorso alle virtù afflitte:  
Le vive voci m' erano interditte;  
Ond' io gridai con carta e con inchiostro,  
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi  
D' indegno far così di mercè degno,  
E questa speme m' avea fatto ardito.  
Ma talor umiltà spegne disdegno,  
Talor l' infiamma, e ciò sepp' io da poi  
Lunga stagion di tenebre vestito;  
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.  
Ed io non ritrovando intorno intorno  
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,  
Com' uom che tra via dorma,  
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno:  
Ivi accusando il fuggitivo raggio,  
A le lagrime triste allargai 'l freno,  
E lasciaile cader come a lor parve,  
Nè giammai neve sotto 'l sol disparve,  
Com' io sentì' me tutto venir meno,  
E farmi una fontana a piè d' un faggio.  
Gran tempo umido tenni tal viaggio.  
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?  
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da dio fatta gentile;  
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)  
Simile al suo fattor stato ritene;  
Però di perdonar mai non è sazia,  
A chi col core e col sembiante umile  
Dopo quantunque offese a mercè vene.  
E se contra suo stile ella sostiene  
D' esser molto pregata, in lui si specchia,

E fal perchè 'l peccar più si pavente:  
Che non ben si ripente  
De l' un mal chi de l' altro si apparecchia.  
Poichè madonna da pietà commossa  
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide  
Gir di pari la pena col peccato;  
Benigna mi ridusse al primo stato:  
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide;  
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa  
Mi volse in dura selce, e così scossa  
Voce rimasi de l' antiche some,  
Chiamando morte, e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante mi rimembra  
Per spelonche diserte e pellegrine,  
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;  
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,  
E ritornai nelle terrene membra,  
Credo, per più dolor ivi sentire.  
I' seguì' tanto avanti il mio desire,  
Ch' un dì cacciando sì com' io solea,  
Mi mossi, e quella fera bella e cruda,  
In una fonte ignuda  
Si stava quando 'l sol più forte ardea:  
Io, perchè d' altra vista non m' appago,  
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna,  
E per farne vendetta o per celarse,  
L' acqua nel viso con la man mi sparse.  
Vero dirò, forse e' parrà menzogna;



Ch' io sentì' trarmi de la propria imago;  
Ed in un cervo solitario e vago  
Di selva in selva ratto mi trasformo,  
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon io non fu' mai quel nuvol d' oro,  
Che poi discese in preziosa pioggia;  
Sì che 'l foco di Giove in parte spense;  
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;  
E fui l' uccel che più per l'aere poggia,  
Alzando lei che ne' miei detti onoro;  
Nè per nova figura il primo alloro  
Seppi lassar, che pur la sua dolce ombra  
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

## SONETTO XX.

Se l' onorata fronde che prescrive  
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,  
Non m' avesse disdetta la corona  
Che suole ornar chi poetando scrive;  
I' era amico a queste vostre dive,  
Le qua' vilmente il secolo abbandona;  
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
Da la inventrice de le prime olive;  
Che non bolle la polver d' Etiopia  
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo  
Perdendo tanto cosa amata propia.  
Cercate adunque fonte più tranquillo;  
Che 'l mio d' ogni liquor sostiene inopia,  
Salvo di quel che lagrimando stillo.



Amor piangeva, ed io con lui tal volta  
Dal qual miei passi non fur mai lontani;  
Mirando per gli effetti acerbi e strani,  
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto camin l' ha dio rivolta,  
Col cor levando al cielo ambe le mani,  
Ringrazio lui, che i giusti preghi umani  
Benignamente (sua mercede) ascolta.

E se tornando a l' amorosa vita,  
(Per farvi al bel disio volger le spalle)  
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant' è spinoso 'l calle,  
E quanto alpestra, e dura la salita,  
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

## SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra  
Nave da l'onde combattuta e vinta,  
Quando la gente di pietà dipinta  
Su per la riva a ringraziar s' atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra  
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta  
Di me, veggendo quella spada scinta,  
Che fece al signor mio sì lunga guerra;

E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,  
Al buon testor de gli amorosi detti  
Rendete onor, ch' era smarrito in prima;

Che più gloria è nel regno de gli eletti  
D' un spirito converso, e più s' estima  
Che di novantanove altri perfetti.

Il successor di Carlo, che la chioma  
Con la corona del suo antico adorna;  
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna  
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l vicario di Cristo con la soma  
De le chiavi e del manto al nido torna;  
Sì che s' altro accidente nol distorna,  
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra, e gentil Agna,  
Abbatte i fieri lupi: e così vada,  
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch' ancor bada,  
E Roma, che del suo sposo si lagna,  
E per Giesù cingete omai la spada.

## CANZONE II.

O aspettata in ciel beata e bella  
Anima, che di nostra umanitate  
Vestita vai non come l'altre carca;  
Perchè ti sian men dure omai le strade,  
A dio diletta obediante ancella,  
Onde al suo regno di quà giù si varca;  
Ecco novellamente a la tua barca,  
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle  
Per gir a miglior porto,  
D' un vento occidental dolce conforto,  
Lo qual per mezzo questa oscura valle,  
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,  
La condurrà da lacci antichi sciolta  
Per drittissimo calle

Al verace oriente ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,  
E le lagrime sante de' mortali  
Son giunte innanzi a la pietà superna;  
E forse non fur mai tante, nè tali  
Che per merito lor punto si pieghi  
Fuor di suo corso la giustizia eterna;  
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,  
Al sacro loco ove fu posto in croce,  
Gli occhi per grazia gira;  
Onde nel petto al novo Carlo spira  
La vendetta ch' a noi tardata noce,  
Sì che molt' anni Europa ne sospira:  
Così soccorre a la sua amata sposa,  
Tal che sol de la voce

Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte,  
E tra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,  
Le 'nsegne cristianissime accompagna,  
Ed a cui mai di vero pregio calse  
Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte,  
Con Aragon lassarà vota Ispagna;  
Inghilterra con l' isole che bagna  
L' oceano intra 'l carro e le colonne,  
Infin l'è, dove suona  
Dottrina del santissimo Elicon,  
Varie di lingue, e d' arme, e de le gonne,  
A l' alta impresa caritate sprona.  
Deh' qual amor sì licito, o sì degno,

Qua' figli mai, quai donne,  
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace,  
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi  
Tutta lontana dal camin del sole.

Là sotto giorni nubilosi e brevi,  
Nemica naturalmente di pace,  
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.

Questa se più devota che non sole  
Col tedesco furor la spada cigne;  
Turchi, Arabi, e Caldei,

Con tutti quei che speran ne li dei,  
Di quà dal mar, che fa l'onde sanguign e

Quanto sian da prezzar conoscer dei;

Popolo ignudo, paventoso e lento

Che ferro mai non strigne,

Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciar il velo

Ch' e stato avvolto intorno a gli occhi nostri

E che 'l nobile ingegno che dal cielo

Per grazia tien de l' immortale Apollo,

E l' eloquenzia sua virtù quì mostri,

Or con la lingua, or con laudati inchiostri,

Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione

Se non ti maravigli,

Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli

Si desti al suon del tuo chiaro sermone,

Tanto che per Gesù la lancia pigli;

Che s' al ver mira questa antica madre,  
In nulla sua tenzone  
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.  
Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesoro,  
Volte l' antiche e le moderne carte,  
Volando al ciel con la terrena soma;  
Sai da l' imperio del figliuol di Marte  
Al grande Augusto, che di verde lauro  
Tre volte trionfando ornò la chioma,  
Ne l' altrui ingiurie del suo sangue Roma  
Spesse fiate quanto fu cortese;  
Ed or perchè non fia  
Cortese no, ma conoscente, e pia  
A vendicar le dispietate offese  
Col figliuol glorioso di Maria?  
Che dunque la nemica parte spera  
Nè l' umane difese,  
Se Cristo sta da la contraria schiera?  
Pon mente al temerario ardir di Serse,  
Chè fece per calcar i nostri liti  
Di nuovi ponti oltraggio a la marina,  
E vedrai ne la morte de' mariti  
Tutte vestite a brun le donne perse,  
E tinto in rosso il mar di Salamina;  
E non pur questa misera ruina  
Del popolo infelice d' Oriente,  
Vittoria ten promette;  
Ma Maratona, e le mortali strette,  
Che difese il leon con poca gente;

## CANZONE II.

25

Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.  
Perchè inchinar a dio molto convene  
Le ginocchia e la mente;  
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.  
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,  
Canzon; ch' a gli occhi miei cела, e contende  
Non mar, non poggio, o fiume,  
Ma solo Amor, che del suo altero lume  
Più m' invaghisce dove più m' incende;  
Nè natura può star contra 'l costume.  
Or movi, non smarrir l' altre compagne,  
Che non pur sotto bende  
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

## CANZONE III.

Verdi panni, sanguighi, oscuri, o persi,  
Non vesti donna unquanco;  
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse  
Sì bella, come questa, che mi spoglia  
D' arbitrio; e dal camin di libertade  
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno  
Alcun giogo men grave.

E se pur s' arma talor a dolersi  
L' anima, a cui vien manco  
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;  
Rappella lei da la sfrenata voglia  
Subito vista; che del cor mi rade  
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno



Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per Amor giammai soffersi,  
Ed aggio a soffrir anco  
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse  
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,  
Vendetta fia, sol che contra umiltade  
Orgoglio ed ira il bel passo onde io vegno,  
Non chiuda, e non inchiave.

Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi  
Nel bel nero e nel bianco,  
Che mi scacciar di là dove amor corse,  
Novella d' esta vita che m'addoglia,  
Furon radice, e quella in cui l'etade  
Nostra si mira, la qual piombo o legno  
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque, che da gli occhi versi  
Per quelle, che nel manco  
Lato mi bagna chi primier s' accorse,  
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,  
Che 'n giusta parte la sentenza cade:  
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno  
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi,  
Tal già, qual io mi stanco,  
L' amata spada in se stessa contorse.  
Nè quella prego che porò mi scioglia;  
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade,  
E non s' aspira al glorioso regno  
Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi  
Al fortunato fianco,  
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,  
Ch' è stella in 'terra; e, come in lauro foglia,  
Conserva verace il pregio d' onestade,  
Ove non spira folgore, nè indegno  
Vento mai che l' aggrave.

So io ben ch' a voler chiuder in versi  
Sue laudi, fora stanco  
Chi più degna la mano a scriver porse.  
Qual cella è di memoria in cui s' accoglie  
Quanta vede virtù, quanta beltade  
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,  
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,  
Donna, di voi non ave.

## SESTINA SECONDA.

Giovane donna sotto un verde lauro  
Vidi più bianca e più fredda che neve  
Non percossa dal sol molti e molt' anni,  
E 'l suo parlar, e 'l bel viso e le chiome  
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occh  
Ed avrò sempre ov' io sia in poggio o in riva,

Allor saranno i miei pensieri a riva,  
Che foglia verde non si trovi in lauro:  
Quand' avrò quanto il cor asciutti gli occhi,  
Vedrem ghiacciare il fuoco, arder la neve;

Non ho tanti capelli in queste chiome,  
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni,  
Sì ch' a la morte in un punto s' arriva,  
O con le brune, o con le bianche chiome;  
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro  
Per lo più ardente sole e per la neve,  
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi,  
O ne la nostra etade o ne' prim' anni;  
Che mi struggon così come sol neve,  
Onde procede lagrimosa riva  
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro  
Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto e chiome,  
Che con vera pietà mi mostri gli occhi  
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;  
Che s' al contar non erro oggi ha sett' anni,  
Che sospirando vo di riva in riva  
La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve,

Dentro pur foco, e fuor candida neve  
Sol con questi pensier, con altre chiome,  
Sempre piangendo andrò per ogni riva,  
Per far forse pietà venir ne gli occhi  
Di tal che nascerà dopo mill' anni,  
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazi al sol sopra la neve  
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi,  
Che menan gli anni miei sì tosto a riva,

Quest' anima gentil che si diparte  
Anzi tempo chiamata a l' altra vita,  
Se là suso è, quant' esser de' gradita,  
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,  
Fia la vista del sole scolorita,  
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita  
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,  
Ciascuna de le tre saria men bella,  
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abittebb' ella;  
Ma se vola più alto, assai mi fido,  
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

## SONETTO XXV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,  
Che l' umana miseria suol far breve,  
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,  
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo  
D' amor parlando omai, che 'l duro e greve  
Terreno incarco, come fresca neve,  
Si va struggendo onde noi pace avremo;

Perchè con lui cadrà quella speranza  
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;  
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi, come sovente  
Per le cose dubbiose altri s' avanza,  
E come spesso indarno si sospira.

Già fiammeggiava l' amorosa stella  
 Per l' oriente e l' altra che Giunone  
 Suol far gelosa nel settentrione  
 Rotava i raggi suoi lucente e bella:

Levata era a filar la vecchiarella  
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone;  
 E gli amanti pungea quella stagione,  
 Che per usanza a lagrimar gli appella:

Quando mia speme già condotta al verde  
 Giunse nel cor non per l' usata via  
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle:

Quanto cangiata (oimè) da quel di pria!  
 E pareva dir: perchè tuo valor perde?  
 Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

## SONETTO XXVII.

Apollo, s' ancor vive il bel desio,  
 Che t' infiammava a le tessaliche onde;  
 E se non hai l' amate chiome bionde  
 Volgendo gli anni già poste in oblio;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,  
 Che dura quanto il tuo viso s' asconde,  
 Difendi or l' onorata e sacra fronde,  
 Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù de l' amorosa speme,  
 Che ti sostenne nella vita acerba,  
 Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme  
 Seder la donna nostra sopra l' erba,  
 E far de le sue braccia a se stess' ombra,

Solo, e pensoso i più deserti campi  
Vo misurando a passi tardi, e lenti,  
E gli occhi porto per fuggire intenti  
Dove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi  
Dal manifesto accorger de le genti,  
Perchè negli atti d' allegrezza spenti  
Di fuor si legge com' io dentro avvampi;

Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge,  
E fiumi, e selve sappian di che tempre  
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge  
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre  
Ragionando con meco, ed io con lui.

## SONETTO XXIX.

S' io credessi per morte essere scarco  
Del pensier amoroso che m' atterra;  
Con le mie man avrei già posto in terra  
Queste membra noiose, e quello incarco.

Ma perch' io temo che sarebbe un varco  
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;  
Di quà dal passo, ancor che mi si serra,  
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto  
L' ultimo stral la dispietata corda  
Ne l' altrui sangue già bagnato e tinto;

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,  
Che mi lassò de' suoi color dipinto,  
E di chiamarmi a se non le ricorda,



Sì è debile il filo a cui s' attene  
La gravosa mia vita,  
Che s' altri non l' aita,  
Ella fia tosto di suo corso a riva;  
Però che dopo l' empia dipartita,  
Che dal dolce mio bene  
Feci, sol una spene  
E' stato infin a què cagion, ch' io viva;  
Dicendo, perchè priva  
Sia de l' amata vista,  
Mantienti, anima trista:  
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,  
Ed a più lieti giorni?  
O se 'l perduto ben mai si racquista?  
Questa speranza mi sostenne un tempo;  
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte  
A fornir il viaggio,  
Ch' assai spazio non aggio  
Pur a pensar, com' io corro alla morte.  
A pena spunta in Oriente un raggio  
Dì sol, ch' a l' altro monte  
De l' avverso orizzonte  
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.  
Le vite son sì corte,  
Sì gravi i corpi e frali  
De gli uomini mortali,  
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,  
Col desio non possendo mover l' ali,  
Poco m' avanza del conforto usato;  
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista ov' io non veggio  
Que' begli occhi soavi  
Che portaron le chiavi  
De' miei dolci pensier, mentr' a dio piacque;  
E perchè 'l duro essilio più m' aggravi,  
S' io dormo, o vado, o seggio,  
Altro giammai non chieggio,  
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque.  
Quante montagne ed acque,  
Quanto mar, quanti fiumi  
M' ascondon que' duo lumi,  
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die  
Fer le tenebre mie,  
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi,  
E quant' era mia vita allor gioiosa,  
M' insegni la presente aspra, e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca  
Quell' ardente desio  
Che nacque il giorno ch' io  
Lassai di me la miglior parte a dietro;  
E s' Amor se ne va per lungo oblio;  
Chi mi conduce a l' esca,  
Onde 'l mio dolor cresca?

E perchè pria tacendo non m' impetro?  
Certo, cristallo, o vetro  
Non mostrò mai di fure  
Nascosto altro colore,  
Che l' alma sconsolata assai non mostri  
Più chiari i pensier nostri,  
E la fera dolcezza ch' è nel core,  
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,  
Cercan dì e notte pur chi glie n' appaghi.

Novo piacer, che ne gli umani ingegni  
Spesse volte si trova;  
D' amar qual cosa nova  
Più folta schiera di sospiri accoglia;  
Ed io son un di quei che 'l pianger giova.  
E' par ben ch' io m' ingegni  
Che di lagrime pregni  
Sien gli occhi miei sì come 'l cor di doglia:  
E perchè a ciò m' invoglia  
Ragionar de' begli occhi;  
(Nè cosa è che mi tocchi,  
O sentir mi si faccia così a dentro)  
Corro spesso, e rientro  
Colà, donde più largo il duol trabocchi,  
E sien col cor punite ambe le luci,  
Ch' a la strada d' Amor mi furon duci.

Le treccie d' or, che devrien far il sole  
D' invidia molta ir pieno;

E 'l bel guardo sereno  
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono  
Che mi fanno anzi tempo venir meno;  
E l' accorte parole  
Rade nel mondo, o sole,  
Che mi fer già di se cortese dono  
Mi son tolte; e perdono  
Più lieve ogni altra offesa,  
Che l' essermi contesa  
Quella benigna Angelica salute  
Che 'l mio cor a virtute  
Destar solea con una voglia accesa,  
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,  
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,  
Le man bianche sottili,  
E le braccia gentili,  
E gli atti suoi soavemente alteri,  
E i dolci sdegni alteramente umili,  
E 'l bel giovenil petto  
Torre d' alto intelletto,  
Mi celan questi luoghi alpestri e ferì,  
E non so, s' io mi sperì  
Vederla anzi ch' io mora;  
Però ch' ad ora ad ora  
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;  
Ma ricadendo, afferma,  
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;

Ove alberga onestate e cortesia;  
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s' al dolce loco  
La donna nostra vedi;  
Credo ben che 'tu credi,  
Ch' ella ti porgerà la bella mano,  
Ond' io son sì lontano.  
Non la toccar, ma riverente a' piedi  
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,  
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

## SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,  
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombrà,  
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,  
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,  
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,  
Qualunque più l' umana vista ingombra,  
Quanto d' un vel, che duo begli occhi adombra  
E par che dica; or ti consuma, e piagni:  
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia  
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,  
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.  
E d' una bianca mano anco mi doglio  
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,  
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,  
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,  
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;  
 E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto  
 Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;  
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga  
 Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi:  
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,  
 Fallir forse non fu di scusa indegno.  
 Più dico, che 'l tornare a quel ch' uom fugge;  
 E' l cor, che di paura tanta sciolsi,  
 Fur de la fede mia non leggier pegno.

## SONETTO XXXII.

S' Amore o Morte non dà qualche stoppio  
 A la tela novella ch' ora ordisco,  
 Es' io mi svolvo dal tenace visco,  
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;  
 I' farò forse un mio lavor sì doppio  
 Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,  
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)  
 Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra  
 Alquanto de le fila benedette  
 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;  
 Perchè tien' verso me le man sì strette  
 Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra,  
 E vedrai riuscir cose leggiadre.



Quando dal proprio sito si remove  
 L' arbor, che amò già Febo in corpo umano;  
 Sospira, e suda a l'opera Vulcano,  
 Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,  
 Il qual or tona, or nevica, ed or piove  
 Senza onorar più Cesare che Giano;  
 La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,  
 Che la sua cara amica vede altròve.  
 Allor riprende ardir Saturno e Marte  
 Crudeli stelle; ed Orione armato  
 Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte;  
 Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato  
 Fa sentir ed a noi, come si parte  
 Il bel viso da gli angeli aspettato.

## SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano  
 Più non asconde sue bellezze nove,  
 Le braccia a la fucina indarno move  
 L' antiquissimo fabbro Siciliano;  
 Ch' a Giove tolte son l' arme di mano  
 Temprate in Mongibello a tutte prove;  
 E sua sorella par che si rinnove  
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.  
 Del lito occidental si move un fiato  
 Che fa sicuro il navigar senz' arte  
 E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.  
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte  
 Disperse dal bel viso innamorato,  
 Per cui lagrime molte son già sparte.

Il figliuol di Latona avea già nove  
 Volte guardato dal balcon sovrano  
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vano  
 I suoi sospiri ed or gli altrui commove;  
 Poi che cercando stanco non seppe ove  
 S' albergasse da presso, o di lontano;  
 Mostrossi a noi qual uom per doglia insano  
 Che molto amata cosa non ritrove;  
 E così tristo standosi in disparte,  
 Tornar non vide il viso, che laudato  
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;  
 E pietà lui medesimo avea cangiato,  
 Sì che i begli occhi lagrimavan parte;  
 Però l' aere ritenne il primo stato.

## SONETTO XXXVI.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte  
 A farla del civil sangue vermiglia;  
 Pianse morto il marito di sua figlia  
 Raffigurato a le fattezze conte.

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,  
 Pianse la ribellante sua famiglia;  
 E sopra 'l buon Saùl cangiò le ciglia,  
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,  
 E ch' avete gli schermi sempre accorti  
 Conra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira,

Mi vedete straziare a mille morti,  
 Nè lagrima però discese ancora  
 Da be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

Il mio avversario, in cui veder solete  
 Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l ciel onora,  
 Con le non sue bellezze v' innamora  
 Più che 'n guisa mortal soavi, e liete.

Per consiglio di lui donna m' avete  
 Scacciato del mio dolce albergo fora,  
 Misero essilio, avvegna ch' io non fora  
 D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso;  
 Non dovea specchio farvi per mio danno,  
 A voi stessa piacendo, aspra, e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,  
 Questo, e quel corso ad un termino vanno;  
 Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

## SONETTO XXXVIII.

L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi  
 Che 'l verno dovria far languidi e secchi,  
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi,  
 Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dà miei fien lagrimosi e manchi;  
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:  
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,  
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,  
 Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,  
 Veggendo in voi finir nostro desio;

Questi fur fabricati sopra l' acque  
 D' abisso, e tinti ne l' eterno oblio,  
 Onde 'l principio di mia morte nacque.

Io sentia dentr' al cor già venir meno  
Gli spirti che da voi ricevon vita  
E perchè naturalmente s'aita  
Contra la morte ogni animal terreno,  
Largai 'l desio ch' i' teng' or molto a freno,  
E misil per la via quasi smarrita,  
Però che dì e notte indi m' invita,  
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo  
A riveder gli occhi leggiadri ond' io,  
Per non esser lor grave assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio  
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo,  
E poi morirò s' io non credo al desio.

## SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,  
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,  
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,  
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense  
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,  
Perchè fa' in lei con disusata foggia  
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendero  
Col gran suono i vincin d' intorno assorda  
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda:

Così 'l desio, che seco non s' accorda  
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo,  
E per troppo spronar la fuga è tarda.

Perch' io t'abbia guardato di menzogna  
A mio podere, ed onorato assai,  
Ingrata lingua, già però non m'hai  
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna;  
Che, quando più 'l tuo aiuto mi bisogna  
Per dimandar mercede, allor ti stai  
Sempre più fredda, e se parole fai  
Sono imperfette e quasi d' uom che sogna.  
Lagrima triste, e voi tutte le notti  
M' accompagnate ov' io vorrei star solo,  
Poi fuggite dinanzi a la mia pace;  
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,  
Sospiri, allor traete lenti e rotti.  
Sola la vista mia del cor non tace,

## CANZONE V.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente e che 'l dì nostro vola  
A gente che di là forse l' aspetta,  
Veggendosi in lontan paese sola  
La stanca vecchierella pellegrina  
Raddoppia i passi e più e più s' affretta:  
E poi così soletta  
Al fin di sua giornata  
Talor è consolata  
D' alcun breve riposo, ov' ella oblia  
La noia e 'l mal de la passata via.

Ma, tasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,  
Cresce qualor s' invia  
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote,  
Per dar luogo a la notte, onde discende  
Da gli altissimi monti maggior l' ombra;  
L' avaro zappator l' arme riprende,  
E con parole e con alpestri note  
Ogni gravezza del suo petto sgombra;  
E poi la mensa ingombra  
Di povere vivande  
Simili a quelle ghiande  
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.  
Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora;  
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta  
Ma riposata un' ora  
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,  
E 'mbrunir le contrade d' oriente,  
Drizzasi in piede, e con l' usata verga  
Lassando l' erba e le fontane e i faggi  
Move la schiera sua soavemente:  
Poi lontan da la gente  
O casetta, o spelunca  
Di verdi frondi ingiunca,  
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.



Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe  
A seguir d'una fera che mi strugge  
La voce e i passi e l'orme,  
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle  
Gettan le membra poi che 'l sol s'asconde,  
Sul duro legno, e sotto a l'aspre gonne;  
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,  
E lassi l' Spagna dietro a le sue spalle,  
E Granata e Marocco e le colonne;  
E gli uomini e le donne,  
E 'l mondo e gli animali  
Acquetino i lor mali,  
Fine non pongo al mio ostinato affanno,  
E duolmi eh' ogni giorno arroge al danno,  
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia,  
Ben presso al decim' anno,  
Nè posso 'ndovinar che me ne scioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,  
Veggio la sera i buoi tornare sciolti  
Da le campagne e da solcati colli.  
I miei sospiri a me perchè non tolti  
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?  
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?  
Misero me che volli,  
Quando primier sì fiso  
Gli tenni nel bel viso,

Per iscolpirlo imaginando in parte,  
Onde mai nè per forza nè per arte  
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda  
A chi tutto diparte?  
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco  
Dal mattino a la sera  
T' ha fatto di mia schiera,  
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco,  
E d' altrui loda curerai sì poco,  
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,  
Come m' ha concio 'l foco  
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

## SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei  
La luce che da lunge gli abbarbaglia,  
Che come vidi lei cangiar Tessaglia,  
Così cangiato ogni mia forma avrei;  
E s' io non posso trasformarmi in lei  
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,  
Di qual pietra più rigida s' intaglia,  
Pensoso ne la vista oggi sarei;

O di diamante o d' un bel marmo bianco  
Per la paura forse, o d' un diaspro  
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro,  
Per cui ho invidia di quel vecchio stanco  
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Non al suo amante più Diana piacque,  
Quando per tal ventura tutta ignuda  
La vide in mezzo de le gelid' acque,  
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda  
Posta a bagnar un leggiadretto velo,  
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;  
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo,  
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

## CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi,  
Dentro a le quai peregrinando alberga  
Un signor valoroso, accorto e saŕggio,  
Poi che se' giunto a l' onorata verga,  
Con la qual Roma e suo' erranti coreggi,  
E la richiami al suo antico viaggio  
Io parlo a te però ch' altrove un raggio  
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta;  
Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
Che s' aspetti non sò, nè che s' agogni  
Italia, che suoi guai non par che senta;  
Vecchia ozisa e lenta.  
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?  
Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli.  
Non spero che giammai dal pigro sonno  
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia  
Sì gravemente è oppressa e di tal soma,  
Ma non senza destino a le tue braccia,  
Che scuoter forte e sollevar la ponno,

E' or commesso il nostro capo Roma.  
Pon man in quella venerabil chioma  
Securamente, e ne le trecce sparte,  
Sì che la neghittosa esca del fango.  
I', che dì e notte del suo strazio piango  
Di mia speranza ho in te la maggior parte  
Che se 'l popol di Marte  
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,  
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama  
E trema 'l mondo quando si rimembra  
Del tempo andato e 'n dietro si rivolge;  
E i sassi dove fur chiuse le membra  
Di ta' che non saranno senza fama  
Se l' universo pria non si dissolve,  
E tutto quel ch' una ruina involge,  
Per te spera saldar ogni suo vizio.  
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto  
Romor là giù del ben locato uffizio!  
Come cre' che Fabrizio  
Si faccia lieto udendo la novella!  
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di quà nel ciel si cura,  
L' anime che là su son cittadine,  
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,  
Del lungo odio civil ti pregan fine,  
Per cui la gente ben non s' assicura,  
Onde 'l camin a' lor tetti si serra,

Che fur già sì devoti ed ora in guerra  
Quasi spelunca di ladron son fatti,  
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;  
E tra gli altari e tra le statue ignude  
Ogn' impresa crudel par che si tratti;  
Deh quanto diversi atti!  
Nè senza squille s' incomincia assalto,  
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.  
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme  
De là tenera etade, e i vecchi stanchi  
Ch' hanno se in odio, e la soverchia vita;  
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi  
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme  
Gridan, o signor nostro, aita, aita:  
E la povera gente sbigottita  
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
Ch' Annibale non ch' altri farian pio.  
E se ben guardi a la magion di Dio,  
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville  
Spegnendo, fien tranquille  
Le voglie che si mostran sì infiammate:  
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.  
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi,  
Ad una gran marmorea colonna  
Fanno noia sovente ed a se danno:  
Di costor piagne quella gentil donna  
Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi  
Le male piante che fiorir non sanno.  
Passato è già più che 'l millesim' anno,

Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre  
Che locata l' avean là, dov' ell' era.  
Ahi nova gente oltra misura altera,  
Irreverente a tanta ed a tal madre!  
Tu marito, tu padre,  
Ogni soccorso di tua man s' attende;  
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.  
Rade volte addivien ch' a l' alte imprese  
Fortuna ingiuriosa non contrasti;  
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.  
Ora sgombrando 'l passo onde tu entrasti,  
Fammisi perdonar molt' altre offese:  
Ch' almen quì da se stessa si discorda:  
Però che quanto 'l mondo si ricorda,  
Ad uom mortal non fu aperta la via  
Per farsi, come a te, di fama eterno;  
Che poi drizzar, s' i' non falso discerno,  
In stato la più nobil monarchia.  
Quanta gloria ti fia,  
Dir: Gli altri l' aitar giovane e forte;  
Questi in vecchiezza la scampò da morte.  
Sopra 'l monte Tarpéo canzon vedrai  
Un cavalier ch' Italia tutta onora,  
Pensoso più d' altrui che di se stesso:  
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,  
Se non come per fama uom s' innamora,  
Dice che Roma ogni ora  
Con gli occhi di dolor bagnati e molli  
Ti chier mercè da tutti sette i colli:



Perch' al viso d' amor portava insegna  
 Mosse una pellegrina il mio cor vano,  
 Ch' ogn' altra mi pareva d' onor men degna;  
 E lei seguendo su per l' erbe verdi  
 Udi' dir alta voce di lontano:  
 Ahi quanti passi per la selva perdi!  
 Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio  
 Tutto pensoso, e rimirando intorno  
 Vidi assai periglioso il mio viaggio,  
 E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

## BALLATA TERZA.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento  
 Dal freddo tempo e da l' età men fresca,  
 Fiamma e martir ne l' anima rinfresca.  
 Non fur mai tutte spente a quel ch' i' veggio,  
 Ma ricoperte alquanto le faville;  
 E temo no 'l secondo error siá peggio.  
 Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,  
 Convien che 'l duol per gli occhi si distille  
 Dal cor ch' ha seco le faville e l' esca,  
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.  
 Qual foco non avrian già spento e morto  
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre?  
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)  
 Vuol che tra duo contrari mi distempre,  
 E tende lacci in sì diverse tempre,  
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,  
 Allor più nel bel viso mi rinvessa.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,  
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;  
Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge  
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso:  
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge  
Ch' al desiato frutto era sì presso?  
E dentro dal mio o'vil qual fera rugge?  
Tra la spiga e la man qual muro è messo?  
Lasso! nol so, ma sì conosco io bene  
Che per far più dogliosa la mia vita,  
Amor m' addusse in sì gioiosa spene;  
Ed or di quel ch' io ho letto mi sovvene  
Che 'nanzi al dì de l' ultima partita  
Uom beato chiamar non si convene.

## SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre,  
La speme incerta e 'l desir monta e cresce,  
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce,  
E po' al partir son più leve che tigre.  
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,  
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,  
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce  
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre,  
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,  
O Amor o madonna altr' uso impari,  
Che m' hanno congiurato a torto incontra:  
E s' io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,  
Che per disdegno il gusto si dilegua.  
Altro mai di lor grazia non m' incontra.

La guancia che fu già piangendo stanca  
Riposate su l' un, signor mio caro,  
E siate omai di voi stesso più avaro  
A quel crudel ch' e' suoi seguaci imbianca;  
Con l' altro richiudete da man manca  
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,  
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro,  
Perch' a la lunga via tempo ne manca:  
E col terzo bevete un succo d' erba,  
Che purghi ogni pensier che 'l cor afflige,  
Dolce a la fine e nel principio acerba:  
Me riponete ove 'l piacer si serba,  
Tal ch' i' non tema del nocchier di stige,  
Se la preghiera mia non è superba.

## BALLATA QUARTA.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima  
Altrui colpa mi toglia,  
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l' or nascose il laccio,  
Al qual mi strinse Amore,  
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,  
Che mi passò nel core  
Con la virtù d' un subito splendore,

Che d' ogni altra sua voglia  
Sol rimembrando ancor l' anima spolia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,  
Lasso! la dolce vista;  
E 'l volger di duo lumi onesti e belli  
Col suo fuggir m' attrista,  
Ma perchè ben morendo onor s' acquista  
Per morte nè per doglia  
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

## SONETTO XLVI.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,  
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,  
Fiorir faceva il mio debile ingegno  
A la sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che securo me di tali inganni,  
Fece di dolce se spietato legno,  
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno  
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir chi per amor sospira,  
S' altra speranza le mie rime nove  
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove  
La privilegi, ed al sol venga in ira,  
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno,  
E la stagione e 'l tempo, e l' ora e 'l punto,  
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto  
Da duo begli occhi che legato m' hanno:  
E benedette il primo dolce affanno  
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;  
E l' arco e le saette ond' i' fui punto;  
E le piaghe che 'nsin al cor mi vanno:  
Benedette le voci tante ch' io  
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,  
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;  
E benedette sian tutte le carte  
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,  
Ch' è sol di lei sì ch' altra non v' ha parte.

## SONETTO XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,  
Dopo le notti vaneggiando spese  
Con quel fero desio ch' al cor s' accese,  
Mirando gli atti per mio mal sì adorni:  
Piacciati omai co 'l tuo lume ch' io torni  
Ad altra vita ed a più belle imprese,  
Sì che avendo le reti indarno tese,  
Il mio duro avversario se ne scorni.  
Or volge, signor mio, l' undecim' anno  
Ch' io fui sommerso al dispietato giogo  
Che sopra i più soggetti è più feroce  
Miserere del mio non degno affanno;  
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,  
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,  
 Che fa di morte rimembrar la gente,  
 Pietà vi mosse onde benignamente  
 Salutando teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga,  
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,  
 E de la voce angelica soave.

Da lor conosco l' esser ov' io sono,  
 Che come suol pigro animal per verga;  
 Così destaro in me l' anima grave.

Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave  
 Avete in mano, e di ciò son contento,  
 Presto di navigar a ciascun vento,  
 Ch' ogni cosa per voi m' è dolce onore.

## SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,  
 Per chinar gli occhi o per piegar la testa,  
 O per esser più d' altra al fuggir presta,  
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai over per altri ingegni  
 Del petto, ove dal primo lauro innesta  
 Amor più rami; i' direi ben che questa  
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno  
 Par che si disconvenga, e però lieta  
 Naturalmente quindi si diparte:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta  
 L' esser altrove; provvedete almeno  
 Di non star sempre in odiosa parte.



Lasso che mal' accorto fui da prima  
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,  
Ch' a passo a passo è poi fatto signore  
De la mia vita, e posto in su la cima:

Io non credea per forza di sua lima,  
Che punto di fermezza o di valore  
Mancasse mai ne l' indurato core;  
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda  
Altra che di provar s' assai o poco

Questi preghi mortali Amore sguarda:

Non prego già, nè puote aver più loco,  
Che misuratamente il mio cor arda,  
Ma che sua parte abbia costei del foco.

## SESTINA TERZA.

L' aere gravato e l'importuna nebbia  
Compressa intorno da rabbiosi venti,  
Tosto conven che si converta in pioggia;  
E già son quasi di cristallo i fiumi,  
E 'n vece de l'erbetta per le valli  
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,  
Ho di gravi pensier tal una nebbia,  
Qual si leva talor di queste valli,  
Serrate incontra gli amorosi venti,

E circondate di stagnanti fiumi,  
Quando cadè dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;  
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,  
Di che vanno superbi in vista i fiumi:  
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia  
Che sopraggiunta dal furor de' venti  
Non fuggisse da i poggi e da le valli.

Ma lasso, a me non val fiorir di valli,  
Anzi piango al sereno ed a la pioggia,  
Ed a' gelati ed a' soavi venti;  
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio  
Dentro e di fuor senza l' usata nebbia,  
Ch' i' vedrò secco 'l mare, e' laghi, e' fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,  
E le fere ameranno ombrose valli,  
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia  
Che fa nascer de' miei continua pioggia;  
E nel bel petto l' indurato ghiaccio  
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti  
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi  
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:  
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli  
L' ombra, ov' io fui, che nè calor nè pioggia,  
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggió giammai nebbia per venti,  
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia;  
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

Del mar tirreno a la sinistra riva,  
 Dove rotte dal vento piangon l' onde,  
 Subito vidi quell' altera fronde,  
 Di cui convien che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro a l' anima bolliva,  
 Per rimembranza delle trecce bionde,  
 Mi spinse, onde in un rio che l' erba asconde,  
 Caddi non già come persona viva.

Solo ov' io era tra boschetti e colli,  
 Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile  
 Basta ben tanto, ed altro spron non volli;

Piacemi almen d' aver cangiato stile  
 Da gli occhi a' piè se del lor esser molli  
 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

## SONETTO LII.

L' aspetto sacro de la terra vostra  
 Mi fa del mal passoto tragger guai,  
 Gridando: Sta su misero, che fai?  
 E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un' altro giostra;  
 E dice a me: Perchè fuggendo vai?  
 Se ti rimembra, il tempo passa omai  
 Di tornar a veder la donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,  
 M'agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta  
 Novella che di subito l' accora.

Poi torna 'l primo, e questo dà la volta;  
 Qual vincerà non so, ma 'nsino ad ora  
 Combattut' hanno, e non pur una volta.

Ben sapev' io che natural consiglio,  
 Amor, contra di te giammai non valse,  
 Tanti lacciuol, tante impromesse false,  
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio:

Ma novamente (ond' io mi meraviglio)  
 Dirol come persona a cui ne calse,  
 E che 'l notai là sopra l' acque salse  
 Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per camino  
 Agitandomi i venti e 'l cielo e l' onde,  
 M' andava sconosciuto e pellegrino,

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)  
 Per darmi a divider ch' al suo destino  
 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

## CANZONE SETTIMA.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi  
 La speme ch' è tradita omai più volte  
 Che se non è chi con pietà m' ascolte;  
 Perchè sparger al ciel si spessi preghi?  
 Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi,  
 Finir anzi 'l mio fine

Queste voci meschine:

Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi  
 Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:

“Drez et raison es qui eu ciant emdemori.”

Ragion' è ben ch' alcuna volta i' canti;

Però ch' ho sospirato sì gran tempo,

Che mai non incomincio assai per tempo

Per adequar col riso i dolor tanti;

E s' io potessi far ch' a gli occhi santi  
Porgesse alcun diletto  
Qualche dolce mio detto;  
Oh me beato sopra gli altri amanti!  
Ma più quand' io dirò senza mentire,  
“ Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Vaghi pensier che così passo passo  
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,  
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto  
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo;  
Ella non degna di mirar sì basso,  
Che di nostre parole  
Curi, che 'l ciel non vuole;

Al qual pur contrastando i' son già lasso:  
Onde come nel cor m' induro e 'n aspro,  
“ Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna  
Altri, ch' io stesso e 'l desiar soverchio?  
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,  
Nessun pianeta a pianger mi condanna:  
Se mortal velo il mio veder appanna,  
Che colpa è de le stelle,  
O de le cose belle?

Meco si sta chi dì e notte m' affanna,  
Poi che del suo piacer mi fe gir grave  
“ La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,  
Uscir huone di man del mastro eterno:  
Ma me, che così a dentro non discerno,

Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;  
E s' al vero splendor giammai ritorno,  
L' occhio non può star fermo;  
Così l' ha fatto infermo  
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno  
Ch' io 'l volsi inver l' angelica beltade  
“ Nel dolce tempo de la prima etade.

## CANZONE OTTAVA.

Perchè la vita è breve,  
E l' ingegno paventa a l' alta impresa,  
Nè di lui nè di lei molto mi fido;  
Ma spero che sia intesa  
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve  
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:  
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido  
A voi rivolgo il mio debile stile  
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;  
E chi di voi ragiona,  
Tien dal soggetto un abito gentile,  
Che con l' ale amorose  
Levando il parte d' ogni pensier vile;  
Con queste alzato vengo a dire or cose,  
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.  
Non perch' io non m' avveggia  
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;  
Ma contrastar non posso al gran desio,  
Lo qual è in me da poi  
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,  
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio,



Principio del mio dolce stato rio.  
Altri che voi, so ben che non m' intende;  
Quando a gli ardenti rai neve divegno;  
Vostro gentile sdegno  
Forse ch' allor mia indignitate offende.  
O se questa temenza  
Non temprasse l' arsura che m' incende;  
Beato venir men, che 'n lor presenza  
M' è più caro il morir che 'l viver senza.  
Dunque ch' io non mi sfaccia,  
Sì frale oggetto a sì possente foco,  
Non è proprio valor che me ne scampi:  
Ma la paura un poco,  
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,  
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.  
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,  
O testimon de la mia grave vita,  
Quante volte m' udiste chiamar morte?  
Ahi dolorosa sorte!  
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita;  
Ma se maggior paura  
Non m' affrenasse, via corta e spedita  
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;  
E la colpa è di tal che non n' ha cura.  
Dolor perchè mi meni  
Fuor di camin' a dir quel ch' i' non voglio?  
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.  
Già di voi non mi doglio,  
Occhi sopr' al mortal corso sereni,

Nè di lui ch' a tal nodo mi distigne.  
Vedete ben quanti color dipigne,  
Amor sovente in mezzo del mio volto,  
E potrete pensar qual dentro fammi,  
Là 've dì e notte stammi  
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,  
Luci beate e liete,  
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto  
Ma quante volte a me vi rivolgete  
Conoscete in altrui quel che voi sete.

S' a voi fosse sì nota  
La divina incredibile bellezza  
Di ch' io ragiono come a chi la mira,  
Misurata allegrezza  
Non avria 'l cor, però forse è rimota  
Dal vigor natural che v' apre e gira.  
Felice l' alma che per voi sospira,  
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio  
La vita, che per altro non m' è a grado.  
Oimè! perchè sì rado  
Mi date quel d' ond' io mai non son sazio?  
Perchè non più sovente  
Mirate qual Amor di me fa strzio?  
E perchè mi spogliate immantinente  
Del ben ch' ad or ad or l' anima sente?

Dico ch' ad ora ad ora,  
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma  
Uua dolcezza inusitata e nova,  
La qual ogni altra salma

Di noiosi pensier disgombrà allora,  
Sì che di mille un sol vi si ritrova:  
Quel tanto a me, non più, del viver giova:  
E se questo mio ben durasse alquanto,  
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:  
Ma forse altrui farebbe  
Invido, e me superbo l' onor tanto:  
Però, lasso, conviensi,  
Che l' estremo del riso assaglia il pianto,  
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,  
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero  
Ch' alberga dentro in voi mi si discopre  
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:  
Onde parole ed opre  
Escon di me sì fatte allor ch' i' spero  
Farmi immortal, perchè la carne moia.  
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,  
E nel vostro partir tornano insieme:  
Ma perchè la memoria innamorata  
Chiude lor poi l' entrata,  
Di là non vanno da le parti streme,  
Onde s' alcun bel frutto  
Nasce di me, da voi vien prima 'l seme;  
Io per me son quasi un terreno asciutto  
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi  
A dir di quel ch' a me stesso m' invola,  
Però sia certa di non esser sola.

Gentil mia donna, i' veggio  
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume  
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;  
E per lungo costume  
Dentro là, dove sol con Amor seggio,  
Quasi visibilmente il cor traluce.  
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,  
E che mi scorge al glorioso fine;  
Questa sola dal vulgo m' allontana,  
Nè giammai lingua umana  
Contar poria quel che le due divine  
Luci sentir mi fanno;  
E quando 'l verno sparge le pruine  
E quando poi ringiovenisce l' anno,  
Qual era al tempo del mio primo affanno.  
Io penso, se là suso  
Onde 'l motor eterno de le stelle  
Degnò mostrar del suo lavoro in terra;  
Son l' altr' opre sì belle,  
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,  
E che 'l camino a tal vita mi serra.  
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra  
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,  
Che riservato m' hanno a tanto bene;  
E lei, ch' a tanta spene  
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui  
A me noioso e grave;  
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui  
Empiendo d'un pensier alto e soave

Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso  
Amor, o la volubile fortuna  
Dieder a chi più fur nel mondo amici;  
Ch' i' nol cangiassi ad una  
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo  
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.  
Vaghe faville angeliche beatrici  
De la mia vita, ove 'l piacer s' accende,  
Che dolcemente mi consuma e strugge:  
Come sparisce e fugge  
Ogni alto lume dov' il vostro splende,  
Così de lo mio core,  
Quando tanta dolcezza in lui discende,  
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,  
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco  
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta,  
Tutta in un loco a quel ch' i' sento, è nulla;  
Quando voi alcuna volta  
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco  
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:  
E credò da le fasce e da la culla  
Al mio 'mperfetto, a la fortuna avversa  
Questo rimedio provvedesse il cielo.  
Torto mi face il velo,  
E la man che sì spesso s' attraversa  
Fra 'l mio sommo diletto,  
E gli occhi onde dì e notte si rinversa.

Il gran desio, per isfogar il petto,  
Che forma tien dal variato aspetto.  
Perch' io veggio (e mi spiace)  
Che natural mia dote a me non vale,  
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;  
Sforzomi d' esser tale  
Qual a l' alta speranza si conface,  
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.  
S' al ben veloce ed al contrario tardo,  
Dispregiator di quanto 'l mondo brama  
Per sollicito studio posso farme,  
Potrebbe forse aitarne  
Nel benigno giudizio una tal fama.  
Certo il fin de' miei pianti,  
Che non altronde 'l cor doglioso chiama,  
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,  
Ultima speme de' cortesi amanti.  
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,  
E l' altra sento in quel medesimo albergo  
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

## CANZONE DECIMA.

Poi che per mio destino  
A dir mi sforza quell' accesa voglia  
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;  
Amor, ch' a ciò m' invoglia,  
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l camino,  
E col desio le mie rime contempre;



Ma non in guisa che lo cor si stempre  
Di soverchia dolcezza, com' io temo,  
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;  
Che 'l dir m' infiamma e pugne,  
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)  
Sì come talor suole,  
Trovo 'l gran foco della mente scemo:  
Anzi mi struggo al suon de le parole  
Pur com' io fossi un' uom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia  
Trovar parlando al mio ardente desire  
Qualche breve riposo e qualche tregua.  
Questa speranza ardire  
Mi porse a ragionar quel ch' i' senita:  
Or m' abbandona al tempo e si dilegua;  
Ma pur conven che l' alta impresa segua,  
Continuando l' amoroze note,  
Sì possente è 'l voler che mi trasporta,  
E la ragione è morta,  
Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.  
Mostrimi almen, ch' io dica  
Amor in guisa, che se mai percote  
Gli orecchi de la dolce mia nemica;  
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico, se 'n quella etate  
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,  
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse  
Per diversi paesi,  
Poggi ed onde passando, e l' onorate

Cose cercando, il più bel fior ne colse;  
Poi che Dio e Natura ed Amor volse  
Locar compitamente ogni virtute  
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo;  
Questo e quell' altro rivo  
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:  
A lor sempre ricorro,  
Come a fontana d' ogni mia salute;  
E quando a morte desiando corro,  
Sel di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti  
Stanco nocchier di notte alza la testa  
A duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;  
Così ne la tempesta  
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti  
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.  
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolò  
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,  
Che quel che vien da grazioso dono;  
E quel poco ch' i' sono,  
Mi fa di loro una perpetua norma;  
Poi ch' iō li vidi in prima,  
Senza lor a ben far non mossi un' orma;  
Così gli ho di me posti in su la cima;  
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai  
Imaginar, non che narrar gli effetti  
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno:  
Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai:  
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.  
Pace tranquilla senz' alcuno affanno  
Simile a quella ch' è nel ciel eterna,  
Move dal lor innamorato riso.  
Così vedess'io fiso  
Com' Amor dolcemente gli governa  
Sol un giorno da presso,  
Senza volger giammai rota superna;  
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;  
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso! che desiando  
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,  
E vivo del desir fuor di speranza;  
Solamente quel nodo  
Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando  
L' umana vista il troppo lume avanza,  
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza  
Di dir parole in quel punto sì nove  
Che farian lagrimar chi le intendesse.  
Ma le ferite impresse  
Volgon per forza il cor piagato altrove;  
Ond' io divento smorto,  
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,  
Nè rimango qual era, e sommi accorto,  
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna  
Del lungo e dolce ragionar con lei,  
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Io son già stanco di pensar, sì come  
I miei pensier in voi stanchi non sono;  
E come vita ancor non abbandonò  
Per fuggir di sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e de le chiome,  
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,  
Non è mancata omai la lingua e 'l suono  
Dì e notte, chiamando il vostro nome;

E ch' i piè miei non son fiaccati e lassi,  
A seguir l' orme vostre in ogni parte,  
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro onde le carte  
Ch' i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,  
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

## SONETTO LV.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,  
Ch' i medesmi porrian saldar la piaga,  
E non già virtù d' erbe o d' arte maga,  
O di pietra dal mar nostro divisa,

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,  
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:  
E se la lingua di seguirlo è vaga,  
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l' imprese  
Del mio signor vittoriose fanno  
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi che mi stanno  
Sempre nel cor con le faville accese;  
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Amor con sue promesse lusingando  
Mi ricondusse a la prigione antica;  
E diè le chiavi a quella mia nemica,  
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.

Non me n' avvidi, lasso! se non quando  
Fui in lor forza, ed or con gran fatica  
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)  
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigionero afflitto,  
De le catene mie gran parte porto,  
E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,  
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,  
Questi avea poco andare ad esser morto.

## SONETTO LVII.

Per mirar Policeto a prova-fiso  
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,  
Mill' anni non vedrian la minor parte  
De la beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,  
Onde questa gentil donna si parte;  
Ivi la vide e la ritrasse in carte  
Per far fede quà giù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo  
Si ponno imaginar, non quì fra noi,  
Ove le membra fanno a l' alma velo.

Cortesìa fe, nè la potea far poi  
Che fu disceso a provar caldo e gelo,  
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,  
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,  
S' avesse dato a l' opera gentile  
Con la figura voce ed intelletto;  
Di sospir molti mi sgombrava il petto,  
Che ciò ch' altri han più caro a me fan vile:  
Però che 'n vista ella si mostra umile,  
Promettendomi pace ne l' aspetto;  
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,  
Benignamente assai par che m' ascolte,  
Se risponder sapesse a' detti miei.  
Pigmalion, quanto lodar ti dei  
De l' imagine tua, se mille volte  
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei.

## SONETTO LIX.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo  
Del quartodècim' anno ch' io sospiro,  
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo,  
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro:  
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,  
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;  
Tal mi governo ch' i' non son già mezzo  
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.  
Così mancando vo di giorno in giorno  
Sì chiusamente ch' i' sol me n' accorgo,  
E quella che guardando il cor mi strugge.  
A pena infin a quì l' anima scorgo:  
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno,  
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.



Chi è fermato di menar sua vita  
Su per l'onde fallaci e per gli scogli,  
Secur da morte con un picciol legno,  
Non può molto lontan esser dal fine,  
Però sarebbe da ritrarsi in porto,  
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo è vela  
Commisi entrando a l'amorosa vita,  
E sperando venire a miglior porto,  
Poi mi condusse in più di mille scogli;  
E le cagion del mio doglioso fine  
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno  
Errai senza levar occhio a la vela,  
Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine;  
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,  
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,  
Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,  
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;  
Così di su da la gonfiata vela  
Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita,  
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine;  
Che volendo col giorno essere a porto,  
E' gran viaggio in così poca vita;  
Poi temo che mi veggio in fragil legno;  
E più ch' io non vorrei, piena la vela

## SESTINA IV.

75

Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
Ed arrivi il mio essilio ad un bel fine,  
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,  
E l' ancore gittar in qualche porto;  
Se non ch' i' ardo, come acceso legno,  
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor de la mia fine e de la vita,  
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,  
Drizza a buon porto l' affannata vela.

## SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico  
De le mie colpe, e de l' usanza ria,  
Ch' i' temo forte di mancar tra via,  
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivarmi un grande amico  
Per somma, ed ineffabil cortesia;  
Poi volò fuor de la veduta mia,  
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico:

Ma la sua voce ancor quà giù rimbomba:  
O voi che travagliate, ecco 'l camino;  
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino,  
Mi darà penne in guisa di colomba,  
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco  
 Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva;  
 Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,  
 E del continuo lagrimar son stanco;  
 E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
 In alcun marmo, ove di spirto priva  
 Sia la mia carne che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede  
 Può contentarvi senza farne strazio,  
 Piacciavi omai di questo aver mercede;  
 Se 'n altro modo cerca d' esser sazio  
 Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede;  
 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

## SONETTO LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,  
 Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
 Securo non sarò, ben ch' io m' arrischi  
 Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già, che più mi strazi o scempie,  
 Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,  
 Nè m' apra 'l cor, perchè di fuor l' incischi,  
 Con sue saette velenose ed empie.

Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno:  
 Ma di gir infin là sanno il viaggio;  
 Sì ch' a pena fia mai ch' il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,  
 Non sì ch' i' arda, e può turbarmi il sonno;  
 Ma romper no l' imagine aspra e cruda.

Occhi piangete, accompagnate il core,  
Che di vostro fallir mortè sostiene;  
Così sempre facciamo e ne conviene  
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore  
Là onde ancor come in suo albergo vene:  
Noi gli aprimmo la via per quella spene,  
Che mosse dentro da colui che more.

Non son com' a voi par le ragion pari;  
Che pur voi foste nella prima vista  
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch' altro n' attrista  
Ch' i perfetti giudicj son sì rari,  
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

## SONETTO LXIV.

Io amai sempre ed amo forte ancora,  
E son per amar più di giorno in giorno,  
Quel dolce loco, ove piangendo torno  
Spesse fiate, quando Amor m' accora:

E son fermo d' amar il tempo e l' ora  
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;  
E più colei, lo cui bel viso adorno  
Del ben far col suo esempio m' innamora

Ma chi pensò veder mai tutti insieme  
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,  
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor con quanto sforzo oggi mi vinci;  
E se non ch' al desio cresce la speme;  
I' cadrei morto, ove più viver bramo,

Io avrò sempre in odio la fenestra  
Ond' Amor m' avventò già mille strali;  
Perch' alquanti di lor non fur mortali;  
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar ne la prigion terrestre,  
Cagion m' è; lassol d' infiniti mali;  
E più mi duol che fien meco immortali,  
Poi che l' alma del cor non si scapestra.

Misera; che dōvrebbe esser accorta  
Per lunga sperienza omai, che 'l tempo  
Non è chi indietro volga, o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta  
Vattene, trista: che non va per tempo  
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

## SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi,  
Buon Sagittario di lontan discerne,  
Qual colpo è da sprezzare; e qual d' averne  
Fede ch' al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostr' occhi,  
Donna sentiste a le mie parti interne  
Dritto passare, onde convien ch' eterne  
Lagrima per la piaga il cor trabocchi;

E certo son che voi diceste allora:  
Misero amante! a che vaghezza il mena?  
Ecco lo strale, ond' Amoi vuol ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m' affrena,  
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,  
Non è per morte, ma per più mia pena.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo;  
E de la vita il trapassar sì corto,  
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,  
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo  
Da l' un de' lati, ove 'l desio m' ha scorto,  
Securo omai, ma pur nel viso porto  
Segni, ch' io presi a l' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via,  
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,  
Non v' indugiate su l' estremo ardore:

Che perch' io viva, di mille un non scampa,  
Era ben forte la nemica mia;  
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

## SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe  
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,  
Donne mie, lungo fora a ricontarve,  
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe  
Viver un giorno, e poi tra via m' apparve  
Quel traditor in sì mentite larve,  
Che più saggio di me ingannato avrebbe;

Onde più volte sospirando in dietro,  
Dissi; oimè! il giogo e le caten e i ceppi  
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me che tardo il mio mal seppi;  
E con quanta fatica oggi mi spetro  
De l' error ov' io stesso m' era involto.



Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,  
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,  
 E 'l vago lume oltra misura ardea  
 Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietoso color farsi,  
 Non so se vero o falso m' pareva;  
 I' che l' esca amorosa al petto avea,  
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,  
 Ma d' angelica forma, e le parole  
 Sonavan' altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole  
 Fu quel ch' io vidi, e se non fosse or tale,  
 Piaga per allentar d' arco non sana.

## SONETTO LXX.

La bella donna che cotanto amavi,  
 Subitamente s' è da noi partita,  
 E per quel ch' io ne spero, al ciel salita  
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi  
 Del tuo cor ch' ella possedeva in vita,  
 E seguir lei per via dritta e spedita:  
 Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,  
 L' altre puoi giuso agevolmente porre;  
 Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sì come a morte corre  
 Ogni cosa creata, e quanto a l' alma  
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;  
Piangete amanti per ciascun paese,  
Poichè morto è colui che tutto intese  
In farvi, mentre visse al mondo, onore,  
Io per me prego il mio acerbo dolore,  
Non sian da lui le lagrime contese;  
E mi sia di sospir tanto cortese,  
Quanto bisogna a disfogare il core.  
Piangan le rime ancor, piangano i versi;  
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino  
Novellamente s' è da noi partito:  
Piangia Pistoia, e i cittadin perversi,  
Che perduto hanno sì dolce vicino;  
E rallegris' il cielo ov' ello è gito.

## SONETTO LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,  
Scrivi quel che vedesti in lettere d' oro;  
Sì come i miei seguaci discoloro,  
E 'n un momento gli fo morti e vivi.  
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,  
Vulgare esempio a l' amoroso coro,  
Poi di man mi ti tolse altro lavoro:  
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.  
E s' i begli occhi, ond' io mi ti mostrai,  
E là dov' era il mio dolce ridotto,  
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,  
Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;  
Forse non avrai sempre il viso asciutto,  
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai,

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
 L' imagin donna, ogni altra indi si parte;  
 E le virtù che l' anima comparte,  
 Lascian le membra quasi immobil pondo:

E del primo miracolo il secondo  
 Nasce talor, che la scacciata parte  
 Da se stessa fuggendo arriva in parte,  
 Che fa vendetta, e 'l suo essilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;  
 Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,  
 Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,  
 Ch' i' vidi di duo amanti trasformare,  
 E far qual io mi soglio in vista fare.

## SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi  
 I miei pensier, come nel cor li chiudo;  
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,  
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi occhi beati, ond' io sofferesi  
 Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,  
 Di fuor e dentro mi vedete ignudo,  
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende  
 Come raggio di sol traluce in vetro;  
 Basti dunque il desio senza ch' io dica:

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
 La fede ch' a me sol tanto è nemica;  
 E so ch' altri che voi nessun m' intende,

Io son del l'aspettar omai sì vinto,  
E de la lunga guerra de' sospiri;  
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,  
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto  
Porto-nel petto, e veggio ove ch' io miri,  
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri  
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada  
Di libertà mi fu precisa e tolta,  
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggradà.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta;  
Or' a posta d' altrui conven che vada  
L' anima che peccò sol una volta.

## SONETTO LXXVI.

Alti bella libertà come tu m' hai,  
Partendoti da me, mostrato, quale  
Erà 'l mio stato, quando 'l primo strale  
Fece la piaga ond' io non guarro mai.

Gli occhi invaghio allor sì de' lor guai,  
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,  
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale;  
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona  
De la mia morte; e sol del suo bel nome  
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona,  
Nè i piè sanno altra via; nè le man, comè  
Lodar si possa in carte altra persona.

Orso al vostro destrier si può ben porre  
Un fren che di suo corso indietro il volga,  
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga;  
Se brama onore, e 'l suo contrario aborre?

Non sospirate: a lui non si può torre  
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;  
Che come fama pubblica divolga,  
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo  
Al destinato dì, sotto quell' arme,  
Che gli dà 'l tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando: D' un gentil desire avvampo  
Col signor mio, che non può seguitarme;  
E del non esser quì si strugge e langue.

## SONETTO LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,  
Come 'l nostro sperar torna fallace;  
Dietr' a quel sommo ben, ch'è mai non spiace  
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,  
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;  
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,  
E' per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque se cercate aver la mente  
Anzi l' estremo dì queta giammai,  
Seguite i pochi, e non la volgar gente:

Ben si può dire a me: Frate, tu vai  
Mostrando altrui la via dove sovente  
Fosti smarrito ed or se' più che mai:

Quella fenestra, ove l' un sol si vede  
 Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;  
 E quella dove l' aere freddo suona  
 Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede:  
 E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede  
 Madonna, e sola seco si ragiona,  
 Con quanti luoghi sua bella persona  
 Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;  
 E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;  
 E la nova stagion che d' anno in anno  
 Mi rinfresca 'n quel dì l' antiche piaghe;  
 E 'l volto e le parole che mi stanno  
 Altamente confitte in mezzo 'l core,  
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

## SONETTO LXXX.

Lasso! ben so che dolorose prede  
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;  
 E che rapidamente n' abbandona  
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.  
 Veggio a molto languir poca mercede;  
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.  
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;  
 Che l' usato tributo a gli occhi chiede.  
 So come i dì, come i momenti e l' ore  
 Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,  
 Ma forza assai maggior che d' arti maghe:  
 La voglia e la ragion combattut' hanno  
 Sette e sett' anni, e vincerà il migliore,  
 S' anime son quà giù del ben presaghe.



Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto  
Gli fece il don de l' onorata testa,  
Celandò l' allegrezza manifesta  
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto:  
Ed Annibàl, quand' a l' imperio afflitto  
Vide farsi fortuna sì molesta,  
Rise fra gente lagrimosa e mesta  
Per isfogare il suo acerbo despetto;  
E così avvien che l' animo ciascuna  
Sua passion sotto 'l contrario manto  
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.  
Però s' alcuna volta i' rido o canto,  
Facciol perch' i' non ho se non quest' una  
Via da celare il mio angoscioso pianto.

## SONETTO LXXXII.

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi  
Ben la vittoriosa sua ventura;  
Però, signor mio caro, aggiatè cura,  
Che similmente non avvegna a voi.  
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,  
Che trovaron di maggio aspra pastura,  
Rode se dentro; e i denti e l' unghie indura  
Per vendicar suoi danni sopra noi.  
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,  
Non riponete l' onorata spada;  
Anzi seguite là, dove vi chiama  
Vostra fortuna dritto per la strada,  
Chè vi può dar dopo la morte ancora  
Mille, e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

87

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva  
Quando Amor cominciò darvi battaglia  
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,  
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva  
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;  
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia  
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello,  
O Paolo od African fossin cotali  
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali  
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello  
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar com' io soleva,  
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno:  
E' puossi in bel soggiorno esser molesto,  
Il sempre sospirar nulla rileva.

Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;  
Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.  
Un atto dolce onesto è gentil cosa,  
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,  
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,  
Non superba e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada;  
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro;  
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:

Chi non ha l' auro o 'l perde,  
Spenza la sete sua con un bel vetro.  
I' die' in guardia a san Pietro, or non più no;  
Intendami chi può che m' intend' io.  
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.  
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.  
Fetonte odo che 'n Pò cadde e morio;  
E già di là dal rio passato è 'l Merlo:  
Deh venite a vederlo: or io non voglio.  
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,  
E 'n tra le fronde il visco. Assai mi doglio  
Quand' un soverchio orgoglio  
Molte virtù in bella donna asconde.  
Alcuno è che risponde a chi nol chiama;  
Altri a chi 'l prega si dilegea e fugge:  
Altri al ghiaccio si strugge:  
Altri dì e notte la sua morte brama.  
Proverbio, "ama chi t' ama," è fatto antico.  
I' so ben quel ch' io dico, or lassa andare,  
Che conven ch' altri impare a le sue spese.  
Un' umil donna brama un dolce amico:  
Mal si conosce il fico. A me pur pare  
Senno a non cominciar tropp' alte imprese;  
E per ogni paese è buona stanza:  
L' infinita speranza uccide altrui;  
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.  
Quel poco che m' avanza  
Fia chi non schifi, s' io 'l vo' dare a lui.  
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,

E che i seguaci suoi nel bosco alberga;  
Che con pietosa verga  
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.  
Forse ch' ogn' uom che legge, non s' intende;  
E la rete tal tende che non piglia;  
E chi troppo assottiglia, si scavezza.  
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.  
Per bene star si scende molte miglia.  
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.  
Una chiusa bellezza è più soave.  
Benedetta la chiave che s' avvolse  
Al cor e sciolse l' alma, e scossa l' ave  
Di catena sì grave,  
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.  
Là, dove più mi dolse, altri si dole;  
E dolendo, addolcisce il mio dolore:  
Ond' io ringrazio Amore,  
Che più nol sento; ed è non men che suole.  
In silenzio parole accorte e sagge;  
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;  
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;  
Le notturne viole per le piagge;  
E le fere selvagge entr' a le mura;  
E la dolce paura e 'l bel costume;  
E di due fonti un fiume in pace volto,  
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia;  
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto,  
E i segni del bel volto  
Che mi conducon per più piana via

A la speranza mia, al fin de gli affanni:  
O riposto mio bene, e quel che segue,  
Or pace, or guerra, or tregue,  
Mai non m' abbandonate in questi panni.  
De' passati miei danni piango e rido,  
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.  
Del presente mi godo, e meglio aspetto;  
E vo contando gli anni, e taccio e grido;  
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo  
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto  
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,  
E ne l' alma dipinto i' sarei udito,  
E mostratone a dito, ed anne estinto.  
Tanto innanzi son pinto,  
Ch' io 'l pur dirò: non fostu tanto ardito.  
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda.  
Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;  
Chi mi fa morto e vivo;  
Ch' in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

## MADRIGALE TERZO.

Nova angeletta sovra l' ale accorta  
Scese dal cielo in su la fresca riva,  
Là ond' io passava sol per mio destino;  
Poi che senza compagna e senza scorta  
Mi vide, un laccio che di seta ordiva  
Tese fra l' erba ond' è verde 'l camino;  
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,  
Sì dolce lume uscìa de gli occhi suoi.

## SONETTO LXXXIV.

91

Non veggio ove scampar mi possa omai,  
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno  
Ch' io temo, lasso! no' l' soverchio affanno  
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai  
Che dì e notte ne la mente stanno,  
Risplendon sì ch' al quintodecim' anno  
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai;  
E l' imagini lor son sì cosparte,  
Che volver non mi posso, ov' io non veggia  
O quella o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia,  
Che 'l mio avversario con mirabil arte  
Vago fra i rami, ovunque vuol m' adduce.

## SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno,  
Ov' Amor vidi già fermar le piante,  
Ver me volgendo quelle luci sante  
Che fanno intorno a se l' aere sereno.

Prima poria per tempo venir meno  
Un' imagine salda di diamante,  
Che l' atto dolce non mi stia davante,  
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.

Nè tante volte ti vedrò giammai,  
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l' orme,  
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,  
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,  
Di qualche lagrimetta o d' un sospirò,



Lasso! quante fiate Amor m' assale;  
 Che fra la notte e 'l dì son più di mille;  
 Torno dov' arder vidi le faville;  
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto, e son condotto a tale,  
 Che a nona, a vespro, a l' alba ed a le squille,  
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,  
 Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave, che dal chiaro viso  
 Move col suon de le parole accorte,  
 Per far dólce sereno, ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso  
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;  
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

## SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,  
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,  
 Che si provvede, e i passi intorno serra,  
 De' miei antichi pensier mi stava armato:

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato  
 Stampava il sole, e riconobbi in terra  
 Quella, che se 'l giudicio mio non erra,  
 Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra 'l mio cor: Perchè paventi?  
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,  
 Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,  
 Così fu' io da' begli occhi lucenti,  
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,  
 Là, dove sol fra bei pensier d' Amore  
 Sede a m' apparve, ed io per farle onore  
 Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,  
 A me si volse in sì novo colore,  
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore  
 Tolto l' arme di mano e l' ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra parlando  
 Passò, che la parola i' non sofferì,  
 Nè 'l dolce sfavillar de' gli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi  
 Piaceri in quel saluto ripensando,  
 Che duol non sento nè sentì' mai poi.

## SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera  
 Trattato sono, e qual vita è la mia.

Ardomi e struggo ancor com' io solia;  
 Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era,

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;  
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;  
 Or vestirsi onestate, or leggiadria;  
 Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Quì cantò dolcemente, e quì s' assise;  
 Quì si rivolse, e quì rattenne il passo;  
 Quì co' begli occhi mi trafisse il core;

Quì disse una parola; e quì sorrise;  
 Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!  
 Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio,  
(Così ci foss' io intero, e voi contento)  
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento  
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.

Quì son sicuro, e vovvi dir, perch' io  
Non, come soglio, il folgorar pavento;  
E perchè mitigato non che spento,  
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto a l' amorosa reggia  
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,  
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,  
Amor ne l' alma ov' ella signoreggia,  
Raccese il foco e spense la paura:  
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

## SONETTO XCI.

De l' empia Babilonia, ond' è fuggita  
Ogni vergogna, ond' ogni bene è forì,  
Albergo di dolor, madre d' errori,  
Son fuggit' io per allungar la vita.

Quì mi sto solo, e come Amor m' invita,  
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,  
Seco parlando, ed a tempi migliori  
Sempre pensando: e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna;  
Nè di me molto, nè di cosa vile;  
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone cheggio, e vorrei l' una  
Col cor ver me pacificato e umile;  
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

In mezzo di duo amanti onesta altera  
Vidi una donna e quel signor con lei,  
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;  
E da l' un lato il sole, io da l' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa da la spera  
De l'amico più bello, a gli occhi miei  
Tutta lieta si volse: e ben vorrei  
Che mai non fosse in ver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse  
La gelosia che 'n su la prima vista  
Per sì alto avversario al cor mi nacque;

A lui la faccia lagrimosa e trista,  
Un nuvoletto intorno ricoverse;  
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

## SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,  
Che del bel viso trasser gli occhi miei  
Nel dì che volentier chiusi gli avrei  
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch' i' più bramo, ed ho sì avvezza  
La mente a contemplar sola costei,  
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,  
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,  
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,  
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo:

Ivi non donne, ma fontane e sassi,  
El' imagine trovo di quel giorno  
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,  
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,  
 Tenesse volto per natura schiva  
 A Roma il viso ed a Babel le spalle;  
 I miei sospiri più benigno calle  
 Avrian per gire ove lor speme è viva;  
 Or vanno sparsi, e pur ciascun arriva  
 Là, dov' io 'l mando, che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,  
 Com' io m' accorgo, che nissun mai torna;  
 Con tal diletto in quelle parti stanno.

De gli occhi è 'l duol che tosto che s'aggiorna,  
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti  
 Danno a me pianto ed a' pie lassi affanno.

## SONETTO XCV.

Rimansi a dietro il sestodecim' anno  
 De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi  
 Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi  
 Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce ed util il mio danno,  
 E 'l viver grave, e prego ch' egli avanzi  
 L' empia fortuna, e temo non chiuda anzi  
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or quì son lasso, e voglio esser altrove;  
 E vorrei più volere, e più non voglio;  
 E per più non poter, fo quant' io posso;

E d' antichi desir lagrime nove  
 Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio;  
 Ne per mille rivolte ancor son mosso.

Una donna più bella assai che 'l sole,  
E più lucente, e d' altrettanta etade  
Con famosa beltade  
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera;  
Questa in pensieri, in opre ed in parole,  
Però ch' è de le cose al mondo rade;  
Questa per mille strade  
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera;  
Solo per lei tornai da quel ch' io era,  
Poi ch' i' sofferesi gli occhi suoi da presso;  
Per suo amor m' er' io messo  
A faticosa impresa assai per tempo,  
Tal che s' io arrivo al desiato porto,  
Spero per lei gran tempo  
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni  
Pien di vaghezza giovenile ardendo,  
Sì com' or io comprendo,  
Sol per aver di me più certa prova,  
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni  
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:  
Ed io lasso, credendo  
Vederne assai; tutta l' età mia nova  
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.  
Poi ch' alquanto di lei veggì' or più innanzi;  
I' dico che pur dianzi,  
Qual io non l' avea vista infin allora,  
Mi si scoverse, onde mi nacque un ghiaccio



Nel core, ed evvi ancora,  
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;  
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,  
Ch' i' le mi strinsi a' piedi  
Per più dolcezza trar de gli occhi suoi:  
Ed ella che rimosso avea già il velo  
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico or vedi,  
Com' io son bella, e chiedi  
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.  
Madonna, dissi, già gran tempo in voi  
Posi 'l mio amor ch' io sento or sì 'nfiammato:  
Ond' a me in questo stato  
Altro volere, o disvoler m' è tolto.  
Con voce allor di sì mirabil tempre  
Rispose, e con un volto  
Che temer e sperar mi farà sempre.

Rado fu al mondo fra così gran turba  
Chi udendo ragionar del mio valore  
Non si sentisse al core  
Per breve tempo almen qualche favilla;  
Ma l' avversaria mia che 'l ben perturba;  
Tosto la spegne, ond' ogni virtù more;  
E regna altro signore,  
Che promette una vita più tranquilla.  
De la tua mente Amor che prima aprilla,  
Mi dice cose veramente, ond' io  
Veggio che 'l gran desio

Pur d' onorato fin ti farà degno:  
E come già se' de' miei rari amici;  
Donna vedrai per segno,  
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' volea dir, quest' è impossibil cosa;  
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco  
In più riposto loco,  
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.  
Ratto inchinai la fronte vergognosa  
Sentendo novo dentro maggior foco;  
Ed ella il prese in gioco,  
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.  
Sì come 'l sol co' suoi possenti rai  
Fa subito sparir ogni altra stella,  
Così par or men bella  
La vista mia cui maggior luce preme.  
Ma io però da' miei non ti diparto;  
Che questa e me d' un seme,  
Lei davanti, e me poi produsse un parto

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo,  
Ch' a la mia lingua era distretto intorno  
Su nel primiero scorno,  
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi,  
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;  
Beato il padre, e benedetto il giorno  
Ch' ha di voi 'l mondo adorno;  
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:  
E se mai da la via dritta mi torsi,

Duolmene forte, assai più ch'io non mostro;  
Ma se de l'esser vostro  
Fossi degno udir più, del desir ardo.  
Pensosa mi rispose, e così fiso  
Tenne 'l suo dolce sguardo,  
Ch' al cor mandò con le parole il viso.

Sì come piacque al nostro eterno padre,  
Ciascuna di noi due nacque immortale:  
Miseri a voi che vale?  
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.  
Amate, belle, gioveni, e leggiadre  
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale  
Che costei batte l' ale,  
Per tornar a l' antico suo ricetto;  
I' per me sono un' ombra, ed or t' ho detto  
Quanto per te sì breve intender puossi.  
Poi che i piè suoi fur mossi,  
Dicendo: Non temer ch' io m' allontani;  
Di verde lauro una ghirlanda colse;  
La qual con le sue mani  
Intorno intorno a le mie tempie avvolse.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura,  
Di: non ho cura, perchè tosto spero,  
Ch' altro messaggio il vero  
Farà in più chiara voce manifesto.  
Io venni sol per isvegliare altrui;  
Se chi m' impose questo  
Non m' ingannò quand'io partì da lui,

## SONETTO XCVI.

101

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi  
Di vostro ingegno e del cortese affetto;  
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,  
Che ratto a questa penna la man porsi,  
Per far voi certo, che gli stremi morsi  
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,  
Mai non senti', ma pur senza sospetto  
Infin a l' uscio del suo albergo corsi;  
Poi tornai 'n dietro, perch' io vidi scritto  
Di sopra 'l limitar che 'l tempo ancora  
Non era giunto al mio viver prescritto,  
Bench' io non vi leggesti il dì nè l' ora.  
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,  
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

## MADRIGALE QUARTO.

Or vedi Amor, che giovinetta donna  
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;  
E tra duo ta' nemici è sì sicura:  
Tu se' armato, ed ella in trecce, e 'n gonna  
Si siede e scalza, in mezzo i fiori e l' erba,  
Ver me spietata e contra te superba.

I' son prigion; ma se pietà ancor serba  
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;  
Fa di te e di me signor vendetta.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,  
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spei  
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,  
Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo  
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,  
Gli umani affetti non son meno intensi:  
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno,  
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei  
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei  
Quell' aria dolce del bel viso adorno  
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

## SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso  
D' un' amorosa nebbia ricoperse,  
Con tanta maestade al cor s' offerse,  
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in paradiso  
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse  
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse;  
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,  
Che giammai in donna, ov' amor fosse, app  
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;  
E tacendo dicea (com' a me parve)  
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Amor, fortuna, e la mia mente schiva  
Di quel che vede, e nel passato volta,  
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta  
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva  
D' ogni conforto, onde la mente stolta  
S' adira e piagne, e così in pena molta  
Sempre conven che combattendo viva:

Nè spero i dolci dì tornino in dietro;  
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;  
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante ma d' un vetro  
Veggio di man cadermi ogni speranza;  
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo,

## CANZONE OTTAVA.

Se 'l pensier che mi strugge  
Com' è pungente e saldo,  
Così vestisse d' un color conforme,  
Forse tal m' arde e fugge,  
Ch' avria parte del caldo;  
E desteriasi Amor là, dov' or dorme;  
Men solitarie l' orme  
Foran de' miei piè lassi  
Per campagne e per colli;  
Men gli occhi ad ogni or molli,  
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,  
E non lassa in me dramma  
Che non sia foco e fiamma.



Però ch' Amor mi sforza,  
E di saver mi spoglia,  
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude;  
Ma non sempre alla scorza  
Ramo nè 'n fior nè 'n foglia  
Mostra di fuor sua natural virtude.  
Miri ciò che 'l cor chiude,  
Amor e que' begli occhi  
Ove si siede a l' ombra.  
Se 'l dolor che si sgombra,  
Avvien che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi;  
L' un a me noce, e l' altro  
Altrui, ch' io non lo scaltro.  
Dolci rime leggiadre  
Che nel primiero assalto  
D' amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;  
Chi verrà mai, che squadre  
Questo mio cor di smalto;  
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?  
Ch' aver dentr' a lui parme  
Un che madonna sempre  
Dipinga e di lei parla;  
A voler poi ritrarla,  
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre;  
Lasso, così m' è scorso  
Lo mio dolce soccorso!  
Come fanciul ch' a pena  
Volge la lingua e snoda;  
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;

Così 'l desir mi mena  
A dire: e vo' che m' oda  
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.  
Se forse ogni sua gioia  
Nel suo bel viso è solo,  
E di tutt' altro è schiva;  
Odil tu verde riva;  
E presta a' miei sospir sì largo volo;  
Che sempre si ridica,  
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede  
Non toccò terra unquanco,  
Come quel dì che già segnata fosti;  
Onde 'l cor lasso riede  
Col tormentoso fianco  
A partir teco i lor pensier nascosti.  
Così avestu riposti  
De' bei vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori e l' erba,  
Che la mia vita acerba  
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.  
Ma come può s' appaga  
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo  
Trovo un dolce sereno,  
Pensando, quì percosse il vago lume.  
Qualunque erba o fior colgo;  
Credo che nel terreno  
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume

Gir fra le piagge e 'l fiume,  
E talor farsi un seggio  
Fresco, fiorito e verde;  
Così nulla sen perde;  
E più certezza averne fora il peggio.  
Spirto beato quale  
Se' quando altrui fai tale?  
O poverella mia come se' rozza!  
Credo che tel conoschi:  
Rimanti in questi boschi.

## CANZONE DECIMAQUARTA.

Chiare, fresche e dolci acque,  
Ove le belle membra  
Pose colei, ch'è sola a me par donna;  
Gentil ramo, ove piacque  
(Con sospir mi rimembra)  
A lei di fare al bel fianco colonna;  
Erba e fior che la gonna  
Leggiadra ricoverse  
Con l'angelico seno:  
A'èr sacro sereno,  
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;  
Date udienza insieme  
A le dolenti mie parole estreme.  
S'egli è pur mio destino,  
E 'l cielo in ciò s'adopra,  
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;

Qualche grazia il meschino  
Corpo fra voi ricopra;  
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.  
La morte fia men cruda,  
Se questa speme porto  
A quel dubbioso passo;  
Che lo spirito lasso  
Non poria ma' in più riposato porto,  
Nè 'n più tranquilla fossa  
Fuggir la carne travagliata e l' ossa:  
Tempo verrà ancor forse,  
Ch' a l' usato soggiorno  
Torni la fera bella e mansueta;  
E là, ov' ella mi scorre  
Nel benedetto giorno,  
Volga la vista desiosa e lieta  
Cercandomi; ed oh pietà!  
Già terra infra le pietre  
Vedendo Amor l' ispiri,  
In guisa che sospiri  
Sì dolcemente che mercè m' impetre,  
E faccia forza al cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.  
Da' be' rami scendea  
Dolce ne la memoria  
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;  
Ed ella si sedea  
Umile in tanta gloria,  
Coverta già de l' amoroso nembo:

Qual fior cadea sul lembo,  
Qual su le treccie bionde  
Ch' oro forbito e perle  
Eran quel dì a vederle.  
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:  
Qual con un vago errore  
Girando pareva dir: quì regna Amore.  
Quante volte diss' io  
Allor pien di spavento,  
Costei per fermo nacque in paradiso:  
Così carico d' oblio  
Il divin portamento,  
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso  
M' aveano, e sì diviso  
De l' imagine vera;  
Ch' i' dicea sospirando:  
Quì come venn' io, o quando?  
Credendo esser in ciel, non là dov' era.  
Da indi in quà mi piace  
Quest' erba sì ch' altrove non ho pace.  
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia;  
Potresti arditamente  
Uscir del bosco e gir infra la gente.

## CANZONE DECIMAQUINTA.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,  
Conven ch' io volga le dogliose rime,  
Che son seguaci de la mente afflitta,  
Quai fien ultime, lasso! e quai fien prime?

Colui, che del mio mal meco ragiona,  
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.  
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta  
In mezzo l' cor, che sì spesso rincorro,  
Con la sua propria man de' miei martiri,  
Dirò; perchè i sospiri  
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.  
Dico che perch' io miri  
Mille cose diverse attento e fiso,  
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.  
Poi che la dispietata mia ventura  
M' ha dilungato dal maggior mio bene  
Noiosa, inesorabile, e superba,  
Amor.col rimembrar sol mi mantene;  
Onde s' io veggio in giovenil figura  
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;  
Parmi veder in quella etate acerba  
La bella giovinetta, ch' ora è donna:  
Poi che sormonta riscaldando il sole;  
Parmi, qual esser sole  
Fiamma d' Amor, che' n cor alto s' indonna:  
Ma quando il dì si dole  
Di lui che passo passo a dietro torni;  
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.  
In ramo fronde, ovver viole in terra  
Mirando a la stagion, che' l freddo perde,  
E le stelle migliori acquistan forza;  
Ne gli occhi ho pur le violette, e' l verde,  
Di ch' era nel principio di mia guerra



Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;  
E quella dolce leggiadretta scorza,  
Che ricopria le pargolette membra,  
Dov' oggi alberga l'anima gentile  
Ch' ogni altro piacer vile  
Sembrar mi fa, sì forte mi rimembra  
Del portamento umile,  
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni;  
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.  
Qualor tenera neve per li colli  
Dal sol percossa veggio di lontano;  
Come 'l sol neve, mi governa Amore,  
Pensando nel bel viso più che umano,  
Che può da lunge gli occhi miei far molli,  
Ma da presso gli abbaglia e vince il core,  
Ove fra' l bianco, e l'aureo colore  
Sempre si mostra quel, che mai non vide  
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio  
E dal caldo desio,  
Ch' è quando i' sospirando, ella sorride,  
M' infiamma sì che oblio  
Niente apprezza, ma diventa eterno;  
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.  
Non vidi mai dopo notturna pioggia  
Gir per l'aere sereno stelle erranti,  
E fiammeggiar fra la rugiada e'l gielo;  
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti;  
Ove la stanca mia vita s' appoggia;  
Qual' io gli vidi a l' ombra d' un bel velo,

E sì come di lor bellezze il cielo  
Splendea quel dì, così bagnati ancora  
Li veggio sfavillar; ond' io' sempr' ardo.  
Se 'l sol levarsi sguardo,  
Sento il lume apparir che m' innamora:  
Se tramontarsi al tardo,  
Parmel veder quando si volge altrove;  
Lassando tenebroso onde si move.  
Se mai candide rose con vermiglie,  
In vasel d'oro vider gli occhi miei  
Allor allor da vergine man colte;  
Veder pensaro il viso di colei,  
Ch' avanza tutte l'altre meraviglie  
Con tre belle eccellenze in lui raccolte;  
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
Ov' ogni latte perdereia sua prova;  
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.  
Ma pur che l' ora un poco  
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;  
Torna a la mente il loco,  
E 'l primo dì, ch' io vidi a Laura sparsi  
I capei d'oro ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,  
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque  
Forse credea; quando in sì poca carta  
Novo pensier di ricontar mi nacque  
In quante parti il fior de l' altre belle  
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;  
Acciò che mai da lei non mi diparta;

Nè farò io; e se pur talor fuggo,  
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;  
Perchè a gli occhi miei lassi  
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo:  
E così meco stassi,  
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;  
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla  
Al celato amoroso mio pensiero,  
Che dì e notte ne la mente porto;  
Solo per cui conforto  
In così lunga guerra anco non però;  
Che ben m' avria già morto,  
La lontananza del mio cor piangendo;  
Ma quinci da la morte indugio prendo.

## CANZONE DECIMASESTA.

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno  
A le piaghe mortali,  
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;  
Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali  
Spera 'l Tevere e l' Arno,  
E 'l Po, dove doglioso, e grave or seggio.  
Rettor del ciel io chieggo  
Che la pietà che ti condusse in terra,  
Ti volga al tuo diletto almo paese.  
Vedi, signor cortese,  
Di che lievi cagion che crudel guerra!

E i cor che 'ndura, e serra  
Marte superbo e fero,  
Apri tu padre e 'ntenerisci e snoda:  
Ivi fa che 'l tuo vero  
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.  
Voi, cui fortuna ha posto in mano 'l freno  
De le belle contrade,  
Di che nulla pietà par che vi stringa;  
Che fan quì tante pellegrine spade?  
Perchè 'l verde terreno  
Del barbarico sangue si dipinga?  
Vano error vi lusinga:  
Poco vedete, e parvi veder molto,  
Che 'n cor venale amor cercate o fede.  
Qual più gente possede,  
Colui è più da' suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
Di che deserti strani  
Per inondar i nostri dolci campi.  
Se da le proprie mani  
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?  
Ben provvide natura al nostro stato,  
Quando de l' alpi schermo  
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.  
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo  
S' è poi tanto ingegnato,  
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
Fere selvagge, e mansuete gregge

S' annidan sì che sempre il miglior geme;  
Ed è questo del seme,  
Per più dolor, del popol senza legge,  
Al qual, come si legge,  
Mario aperse sì 'l fianco,  
Che memoria de l' opra anco non langue,  
Quando assetato e stanco  
Non più bevve del fium e acqua, che sangue;  
Cesare taccio, che per ogni piaggia  
Fece l' erbe sanguigne  
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,  
Che 'l cielo in odio n' aggia.  
Vostra mercè, cui tanto si commise,  
Vostre voglie divise  
Guastan del mondo la più bella parte.  
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,  
Fastidire il vicino  
Povero, e le fortune afflitte e sparte  
Perseguire; e 'n disparte  
Cercar gente e gradire  
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?  
Io parlo per ver dire,  
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.  
Nè v' accorgete ancor per tante prove  
Del Bavarico inganno,  
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.  
Ma 'l vostro sangue piove

Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.  
Da la mattina a terza  
Di voi pensate, e vederete come  
Tien carò altrui chi tien se così vile.  
Latin sangue gentile  
Sgombra da te queste dannose some:  
Non far idolo un nome  
Vano senza soggetto:  
Che'l furor di là su gente ritrosa  
Vincerne d' intelletto  
Peccato è nostro, e non natural cosa.  
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?  
Non è questo 'l mio nido,  
Ove nudrito fui sì dolcemente?  
Non è questa la patria in ch' io mi fido,  
Madre benigna e pia,  
Che copre l' uno e l' altro mio parente?  
Per Dio, questo la mente  
Talor vi mova; e con pietà guardate  
Le lagrime del popol doloroso,  
Che sol da voi riposo  
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate  
Segno alcun di pietate,  
Virtù contra furore  
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:  
Che l' antico valore  
Ne gl' Italici cor non è ancor morto.  
Signor mirate, come 'l tempo vola;  
E sì come la vita



Fugge, e la morte n'è sovra le spalle:  
Voi siete or quì, pensate a la partita;  
Che l' alma ignuda e sola  
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.  
Al passar questa valle  
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,  
Venti contrari a la vita serena:  
E quel che 'n altrui pena  
Tempo si spende, in qualche atto più degno  
O di mano o d' ingegno,  
In qualche bella lode,  
In qualche onesto studio si converta;  
Così quà giù si gode,  
E la strada del ciel si trova aperta.  
Canzone io t' ammonisco,  
Che tua ragion cortesemente dica;  
Perchè fra gente altera ir ti convene;  
E le voglie son piene  
Già de l' usanza pessima ed antica,  
Del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;  
Dì lor, chi m' assicura?  
I' vo gridando pace, pace, pace.

## CANZONE DECIMASETTIMA.

Di pensier in pensier, di monte in monte  
Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle  
Provo contrario a la tranquilla vita.

Se 'n solitaria spiaggia, rivo o fonte,  
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,  
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;  
E com' Amor l' invita,  
Or ride, or piagne, or teme, or s' assecura;  
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena  
Si turba e rasserena,  
Ed in un esser picciol tempo dura:  
Onde a la vista uom di tal vita esperto  
Diria; questo arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo  
Qualche riposo; ogni abitato loco  
E' nemico mortal de gli occhi miei.  
A ciascun passo nasce un pensier novo  
De la mia donna che sovente in gioco  
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;  
Ed a pena vorrei  
Cangiar questo mio viver dolce amaro;  
Ch' i' dico; forse ancor ti serba Amore  
Ad un tempo migliore:  
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;  
Ed in questo trapasso sospirando,  
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto od un colle  
Talor m' arrestò: e pur nel primo sasso  
Disegno con la mente il suo bel viso.  
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle  
De la pietate, ed allor dico: Ahi lasso,  
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?

Ma mentre tener fiso  
Posso al primo pensier la mente vaga,  
E mirar lei, ed obliar me stesso;  
Sento Amor sì da presso,  
Che pel suo proprio error l' alma s' appaga;  
In tante parti, e sì bella la veggio;  
Che se l' error durasse, altro non cheggio,  
I' ho più volte ( or chi fia che mel creda? )  
Ne l' acqua chiara, e sopra l' erba verde  
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;  
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda  
Avria ben detto che sua figlia perde;  
Come stella che 'l sol copre col raggio:  
E quanto in più selvaggio  
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,  
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:  
Poi, quando 'l vero sgombra  
Quel dolce error, pur lì medesmo assido  
Me freddo, pietra morta in pietra viva,  
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.  
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,  
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo  
Tirar mi suol un desiderio intenso:  
Indi i miei danni a misurar con gli occhi  
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo  
Di dolorosa nebbia il cor condenso,  
Allor ch' i' miro e penso  
Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
Che sempre m' è sì presso e sì lontano:

Poscia fra me pian piano,  
Che sai tu lasso? forse in quella parte  
Or di tua lontananza si sospira:  
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe,  
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,  
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,  
Ove l' aura si sente  
D' un fresco ed odorifero laureto;  
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola;  
Quì veder puoi l' imagine mia sola.

## SONETTO C.

Poi che 'l camin m' è chiuso di mercede;  
Per disperata via son dilungato  
Da gli occhi ov' era (i' non so per qual ato)  
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir ch' altro non chiede;  
E di lagrime vivo a pianger nato:  
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato  
E' dolce il pianto più ch' altri non crede;

E solo ad una imagine m' attegno,  
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,  
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scizia m' assecura, o qual Numidia,  
S' ancor non sazia del mio essilio indegno,  
Così nascosto mi ritrova invidia?

Io canterei d' amor sì novamente,  
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri  
 Trarrei per forza e mille alti desiri  
 Raccenderei ne la gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri  
 Far, come suol chi de gli altrui martiri  
 E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve  
 Mover da l' ora, e scoprir l' avorio,  
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve  
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio  
 D' esser servato a la stagion più tarda.

## SONETTO CII.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?  
 Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa e quale?  
 Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?  
 Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?  
 S' a mal mio grado; il lamentar che vale?  
 O viva morte, o diletto male,  
 Come puoi tanto in me s' io nol consento?

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:  
 Fra sì contrari venti in frale barca  
 Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carica,  
 Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;  
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Amor m' ha posto come segno a strale,  
 Com' al sol neve, come cera al foco,  
 E come nebbia al vento; e son già roco,  
 Donna, mercè chiamando: e voi non cale.

Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale  
 Contra cui non mi val tempo nè loco;  
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)  
 Il sole e 'l foco e 'l vento, end' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole;  
 E 'l desir foco, è 'nsieme con quest' arme  
 Mi punge Amor m' abbaglia e mi distrugge;  
 E l' angelico canto e le parole  
 Col dolce spirto, ond' io non posso aitar me,  
 Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

## SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;  
 E temo e spero ed ardo e son un ghiaccio;  
 E volo sopra 'l ciel, e giaccio in terra;  
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra:  
 Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;  
 E non m' ancide Amor, e non mi sferra;  
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi, e non ho lingua, e grido;  
 E bramo di perir, e chieggo aita;  
 Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:  
 Pascomi di dolor; piangendo rido:  
 Egualmente mi spiace morte, e vita.  
 In questo stato son donna per voi.



Qual più diversa e nova  
 Cosa fu mai in qualche stranio clima:  
 Quella, se ben si stima,  
 Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.  
 Là onde 'l dì vien fore,  
 Vola un' augel, che sol senza consorte  
 Di volontaria morte  
 Rinasce, e tutto a viver si rinnova:  
 Così sol si ritrova  
 Lo mio voler, e così in su la cima  
 De' suoi alti pensieri al sol si volve;  
 E così si risolve;  
 E così torna al suo stato di prima:  
 Arde e more, e riprende i nervi suoi;  
 E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita  
 Là per l' indico mar, che da natura  
 Tragge a se il ferro e 'l fura  
 Dal legno in guisa, che i navigli affonde:  
 Questo prov' io fra l' onde  
 D' amaro pianto, che quel bello scoglio  
 Ha col suo duro orgoglio  
 Condotta ov' affondar conven mia vita:  
 Così l' alma ha sfornita  
 Furando 'l cor che fu già cosa dura,  
 E me tenne un ch' or son diviso e sparso;  
 Un sasso a trar più scarso  
 Carne che ferro: Oh cruda mia ventura!  
 Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva.

Ad una dolce viva calamita.

Ne l' estremo occidente  
Una fera è soave, e queta tanto  
Che nulla più; ma pianto  
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta;  
Molto conviene accorta  
Esser, qual vista mai ver lei si giri:  
Pur che gli occhi non miri,  
L' altro puossi veder securamente;  
Ma io incauto dolente  
Corro sempre al mio male; e so ben quanto  
N' ho sofferto e n' aspetto: ma l' ingordo  
Voler, ch' è cieco e sordo,  
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,  
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera  
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzogiorno  
Una fontana, e tien nome del sole  
Che per natura sole  
Bollir la notte, e 'n sul giorno esser fredda;  
E tanto si raffredda,  
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:  
Così avvien a me stesso,  
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:  
Quando 'l bel lume adorno,  
Ch' è 'l mio sol, s' allontana, e triste e sole  
Son le mie luci, e notte oscura è loro:  
Ardo allor; ma se l' oro,  
E i rai veggio apparir del vivo sole,

Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,  
E ghiaccio farme, così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro;  
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella  
Ogni spenta facella  
Accende; e spegne qual trovasse accesa.  
L' anima mia ch' offesa

Ancor non era d' amoroso foco;  
Appressandoſi un poco  
A quella fredda ch' io sempre sospiro,  
Arse tutta; e martiro  
Simil giammai nè sol vide nè stella:  
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.

Poi che 'nfiammata l' ebbe  
Rispensela virtù gelata e bella;  
Così più volte ha 'l cor racciato e spento:  
Io 'l so che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi  
Ne l' isole famose di Fortuna  
Due fonti ha: chi de l' una  
Bee, mor ridendo; e chi de l' altra, scampa.  
Simil fortuna stampa

Mia vita, che morir poria ridendo  
Del gran piacer ch' io prendo,  
Se nol temprassen dolorosi stridi.

Amor ch' ancor mi guidi  
Pur a l' ombra di fama occulta e bruna;  
Tacerem questa fonte: ch' ogni or piena,  
Ma con più larga vena

Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna:  
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;  
Ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,  
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott' un gran sassó  
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,  
Si stà; nè chi lo scorga,  
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;  
E l' imagine d' una che lo strugge,  
Che per se fugge tutt' altre persone.

## SONETTO CV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,  
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande  
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;  
Poi che di mal oprar tanto ti giova.

Nido di tradimenti in cui si cova  
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:  
Di vin serva di letti e di vivande  
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi  
Vanno trespando, e Belzebub in mezzo  
Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo,  
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;  
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo,

L' avara Babilonia ha colmo il sacco  
D' ira di Dio e di vizj empj e rei  
Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dei  
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco,

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:  
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;  
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,  
Sol' una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,  
E le torri superbe al ciel nemiche,  
E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.

Anime belle e di virtute amiche  
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi  
Aureo tutto e pien de l' opre antiche.

## SONETTO CVII.

Fontana di dolore, albergo d' ira,  
Scola d' errori e tempio d' eresia;  
Già Roma or Babilonia falsa e ria,  
Per cui tanto si piagne e si sospira:

O fucina d' inganni, o prigion dira  
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,  
Di vivi inferno: un gran miracol fia,  
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,  
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,  
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate  
Ricchezze tante? or Constantin non torna;  
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

Quanto più disiose l' ali spando  
Verso di voi, o dolce schiera amica;  
Tanto fortuna con più visco intrica  
Il mio volere, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado a torno mando,  
E' con voi sempre in quella valle aprica,  
Ove 'l mar nostro più la terra implica;  
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il camin dritto,  
I' tratto a forza ed e' d' Amore scortò;  
Egli in Ierusalèm ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;  
Che per lungo uso già fra noi prescritto,  
Il nostro esser insieme è raro e corto.

## SONETTO CIX.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,  
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;  
Talor armato nella fronte viene,  
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna;  
E vuol che 'l gran desio, e l' accesa spene,  
Region, vergogna, e reverenza affrene;  
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,  
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema:  
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far temendo il mio signore,  
Se non star seco infin' a l' ora estrenia?  
Che bel fin fa chi ben amando more.



Come talora al caldo tempo sole  
 Semplicetta farfalla al lume avvezza  
 Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,  
 Ond' avvien ch' ella more, altri si dole;  
 Così sempr' io corro al fatal mio sole  
 De gli occhi onde mi vien tanta dolcezza;  
 Che 'l fren de la ragion Amor non prezza:  
 E chi discerne è vinto da chi vuole.  
 E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;  
 E so ch' i' ne morirò veracemente;  
 Che mia virtù non può contra l' affanno.  
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,  
 Ch' i' piango l' altrui noia, e nol mio danno;  
 E cieca al suo morir l' alma consente.

## SESTINA QUINTA.

A la dolce ombra de le belle frondi  
 Corsi fuggendo un dispietato lume,  
 Che 'n fin quà giù m' ardea dal terzo cielo;  
 E disgombrava già di neve i poggi.  
 L' aura amorosa che rinnova il tempo;  
 E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,  
 Ne mosse 'l vento mai sì verdi frondi,  
 Come a me si mostrar quel primo tempo;  
 Tal che temendo de l' ardente lume  
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
 Ma de la pianta più gradita in cielo.

Un Lauro mi difese allor dal cielo;  
Onde più volte vago de' bei rami  
Da poi son gito per selve e per poggi:  
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi  
Tanto onorate dal superno lume;  
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo  
Seguendo, ove chiamar m'udia dal cielo,  
E scorto d' un soave, e chiaro lume  
Tornai sempre devoto a i primi rami,  
E quando a terra son sparte le frondi,  
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,  
Quanto è creato, vince, e cangia il tempo:  
Ond' io chieggiò perdono a queste frondi,  
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo  
Fuggir disposi gl' invescati rami,  
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume;  
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,  
Per poter appressar gli amati rami:  
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo  
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,  
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro Amor, altre frondi, ed altro lume,  
Altro salir al ciel per altri poggi  
Cerco, (che n'è ben tempo) ed altri rami.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,  
Com' Amor proprio a suoi seguaci instilla,  
L' acceso mio desir tutto sfavilla,  
Tal ch'è 'nfiammar dovria l' anime spente.  
Trovo la bella donna allor presente,  
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,  
Ne l' abito; ch' al suon non d' altra squilla,  
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa  
In dietro veggio, e così bella riede  
Nel cor, come colei che tien la chiave:  
Mà 'l soverchio piacer, che s' attraversa  
A la mia lingua, qual dentro ella siede,  
Di mostrarla in palese ardir non ave.

## SONETTO CXII.

Nè così bello il sol giammai levarsi,  
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;  
Nè dopo pioggia vid' il celeste arco  
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi  
Nel dì ch' i' presi l' amoroso incarcò,  
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)  
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch' i begli occhi volgea  
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura  
Da indi in quà m' incominciò a parere.

Sennuccio, io 'l vidi e l' arco che tendea,  
Tal che mia vita poi non fu sicura;  
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Pommi, ove 'l sol occide i fiori e l' erba;  
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:  
Pommi, ov' è 'l carro suo temprato, e leve;  
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Pomm' in umil fortuna od in superba;  
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:  
Pommi a la notte, al dì lungo ed al breve;  
A la matura etate, od a l' acerba:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;  
In alto poggio, in valle ima, e palustre;  
Libero spiro, od a suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;  
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,  
Continuando il mio sospir trilustre.

## SONETTO CXIV.

O d' ardente virtute ornata e calda  
Alma gentil, cui tante carte vergo;  
O sol già d' onestate intero albergo;  
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda  
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;  
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,  
Che luce sopra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese  
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,  
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi ch'è portar nol posso in tutte quattro  
Parti del mondo, udrallo il bel paese,  
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti  
 E con un duro fren mi mena e regge  
 Trapassa ad or ad or l' usata legge  
 Per far in parte i miei spirti contenti;  
 Trova chi le paure, e gli ardimenti  
 Del cor profondo ne la fronte legge;  
 E vede Amòr, che sue imprese corregge,  
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:  
 Onde comè colui che 'l colpo teme  
 Di Giove irato, siritragge indietro:  
 Che gran temenza gran desire affrena;  
 Ma freddo foco e paventosa speme  
 De l' alma che traluce come un vetro,  
 Talor sua dolce vista rasserenà.

## SONETTO CXVI.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,  
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,  
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange  
 Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro,  
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro  
 Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange:  
 Quant' un bel rio ch' ad ogn' or meco piange  
 Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.  
 Quest' un soccorso trovo tra gli assalti  
 D' Amore; onde convien ch' armato viva  
 La vita che trapassa a sì gran salti:  
 Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;  
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti  
 Ne la dolce ombra al suon de l' acque scriva.

Di tempoin tempò mi si fa men dura  
L' angelica figura, e 'l dolce riso,  
E l' aria del bel viso  
E de gli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,  
Che nascean di dolore,  
E mostravan di fore  
La mia angosciosa e disperata vita?  
S' avvien che 'l volto in quella parte giri,  
Per acquetar il core;  
Parmi veder Amore  
Mantener mia ragion, e darmi aita:  
Nè però trovo ancor guerra finita,  
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:  
Che più m' arde 'l desio,  
Quanto più la speranza m' assecura.

## SONETTO CXVII.

Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?  
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,  
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.  
Che pro, se con quegli occhi ella ne face  
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?



Ella non, ma colui che gli governa.  
Questo ch' è a noi s' ella sel vede e tacè?  
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna  
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta  
Piagne, dove mirando altri nol vede.  
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,  
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie, e stagna;  
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

## SONETTO CXVIII.

Non d' atra e tempestosa onda marina  
Fuggio 'n porto giammai stanco nocchiero;  
Com'io dal fosco, e torbido pensiero  
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina  
Vinse, come la mia quel raggio altero  
Del bel, dolce, soave, bianco e nero  
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggio;  
Nudo, se non quanto vergogna il vela;  
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch' a molti ceta,  
Ch' a parte a parte entr' a begli occhi leggo,  
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,  
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel viene,  
In riso e 'n pianto, fra paura e spene  
Mi rota sì ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,  
Ma pur come suol far fra due mi tiene  
Per quel ch' i' sento al cor gir fra le vene  
Dolce veneno, amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca  
Tante varietà omai soffrire  
Che 'n un punt' arde agghiaccia arrossa imbianca,

Fuggendo, spera i suoi dolor finire,  
Come colei che d' ora in ora manca:  
Che ben può nulla chi non può morire.

## SONETTO CXX.

Ite caldi sospiri al freddo core;  
Rompete il ghiaccio che pietà contende,  
E se prego mortale al ciel s' intende,  
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando, fuore  
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:  
Se pur sua asprezza o mia stella m' offende,  
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,  
Che il nostro stato è inquieto e fosco,  
Sì come 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch' amor vien vosco,  
E ria fortuna può ben venir meco,  
S' ai segni del mio sol l' aere conosco.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova  
 Tutte lor arti, ed ogni estrema cura  
 Poser nel vivo lume in cui natura  
 Si specchia, e 'l sol, ch' altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,  
 Che mortal guardo in lei non s' assecura:  
 Tanta ne gli occhi bei fuor di misura  
 Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percossa da' lor dolci rai  
 S'infiamma d'onestate; e tal diventa,  
 Che'l dir nostro e'l pensier vince d'assai.

Basso desir non è, ch' ivi si senta,  
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai  
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

## SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,  
 A fulminar colui, questo a ferire,  
 Che pietà non avesse spento l'ire,  
 E lor de l'usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna ; e'l mio signor, ch'io fossi  
 Volse a vederla, e suoi lamenti a udire;  
 Per colmarmi di doglia, e di desire,  
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,  
 Anzi sculpio; e que' detti soavi  
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'lcore,  
 Ove con salde, ed ingegnose chiavi  
 Ancor torna sovente a trarne fore  
 Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

I' vidi in terra angelici costumi  
E celesti bellezze al mondo sole,  
Tal che di rimembrar mi giova e duole;  
Che quant' io miro par sogni, ombra e fumi.

E vidi lagrimar quei due bei lumi  
Ch' han fatto mille volte invidia al sole  
Et udi' sospirando dir parole  
Che farian gir i monti e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate e doglia  
Facean piangendo un più dolce concento  
D' ogni altro che del mondo udir si soglia:  
Ed era il cielo all' armonia sì intento,  
Che non si vedea 'n ramo mover foglia,  
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

## SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno  
Mandò sì al cor l' imagine sua viva,  
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,  
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno  
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva  
Facean dubbiar se mortal donna o diva  
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa, or fino; e calda neve il volto;  
Ebano, il ciglio; e gli occhi eran due stelle,  
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo:

Perle e rose vermiglie ove l' accolto  
Dolor formava ardenti voci e belle;  
Fiamma i sospir; le lagrime, cristallo.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri  
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;  
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,  
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri  
Alta pietà che gentil core stringe;  
Oltra la vista a gli orecchi orna, e 'nfinge  
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,  
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,  
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole  
S' udiron mai: nè lagrime sì belle.  
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

## SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea  
Era l' esempio, onde natura tolse  
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse  
Mostrar quà giù, quanto là sù potea?

Qual Ninfa in fonte, in selve mai qual Dea  
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?  
Quand' un cor tante in se virtù accolse?  
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira  
Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide.  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride.

## SONETTO CXXVII.

139

Amor ed io sì pien di meraviglia,  
Come chi mai cosa incredibil vide,  
Miriam costei, quand' ella parla, o ride,  
Che sol se stessa e null' altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia  
Sfavillan sì le mie due stelle fide;  
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide  
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba,  
Quasi un fior, siede? ovver quand' ella preme  
Col suo candido seno un verde cespò?

Qual dolcezza è ne la stagione acerba  
Vederla ir sola co' pensier suo' insieme  
Tessendo un cerchio a l' oro terso, e crespo?

## SONETTO CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;

O tenace memoria; o fero ardore;

O possente desire; o debil core;

O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde onor de le famose fronti,

O sola insegna al gemino valore;

O faticosa vita; o dolce errore;

Che mi fate ir cercando piagge, e monti:

O bel viso, ov' Amor insieme pose

Gli sproni, e 'l fren, onde mi punge, e volve,

Com' a lui piace, e calcitrar non vale:

O anime gentili, ed amorose,

S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve

Deh restate a veder qual è 'l mio male,



Lieti fiori e felici e ben nate erbe  
Che madonna passando premer suole,  
Piaggia che ascolti sue dolci parole,  
E del bel piede alcun vestigio serbe;  
Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe,  
Amorosette e pallide viole,  
Ombrose selve ove percote il sole  
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;  
O soave contrada, o puro fiume  
Che bagni 'l suo bël viso e gli occhi chiari,  
E prendi qualità dal vivo lume,  
Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!  
Non fia in voi scoglio omai che per costume  
D' arder con la mia fiamma non impari.

## SONETTO CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,  
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,  
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi  
A te palese, a tutt' altri coverto.  
Sai quel che per seguirti ho già sofferto,  
E tu pur via di poggio in poggio sorgi.  
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi  
Che son sì stanco e 'l sentier m' è tropp' erto.  
Ben vegg' io di lontano il dolce lume  
Ove per aspre vie mi sproni e giri,  
Ma non ho, come tu, da volar piume.  
Assai contenti lasci i miei desiri,  
Pur che ben desiando i' mi consume,  
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Or, che 'l ciel e la terra, e 'l vento tace,  
 E le fere e gli augelli il sonno affrena,  
 Notte 'l carro stellato in giro mena,  
 E nel suo letto il mar senz' onda giace:  
 Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sfaccia  
 Sempre m' è inannzi per mia dolce pena:  
 Guerra è 'l mio stato d'ira, e di duol piena;  
 E sol di lei pensando ho qualche pace.  
 Così sol d' una chiara fonte riva  
 Move 'l dolce, e l' amaro, ond' iomi pasco:  
 Una man sola mi risana, e punge:  
 E perchè 'l mio martir non giunga a viva,  
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;  
 Tanto da la salute mia son lunge.

## SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca  
 I dolci passi onestamente move;  
 Virtù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove,  
 De le tenere piante sue par ch' esca.  
 Amor che sòlo i cor leggiadri invasca,  
 Nè degna di provar sua forza altrove  
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,  
 Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.  
 E con l' andar, e col soave sguardo  
 S' accordan le dolcissime parole,  
 E l' atto mansueto, umile e tardo.  
 Di tai quàttro faville, e non già sole,  
 Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:  
 Che son fatto un augel notturno al sole.

S' io fossi stato fermo a la spelunca  
Là dov' Apollo diventò profeta,  
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,  
Non pur Verona e Mantova ed Arunca:  
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiuncea  
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta  
Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta  
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove  
L' acqua che di parnaso si deriva,  
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva  
D' ogni buon frutto se l' eterno Giove  
De la sua grazia sopra me non piove.

## SONETTO CXXXIV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina  
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie  
Chiara, soave, angelica, divina;  
Sento far del mio cor dolce rapina,  
E sì dentro cangiar pensieri e voglie  
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,  
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,  
Col gran desir d' udendo esser beata  
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega  
Lo stame de la vita che m' è data,  
Questa sola fra noi del ciel sirena,

Amor mi manda quel dolce pensiero,  
Che secretario antico è fra noi due;  
E mi conforta, e dice che non fue  
Mai com' or, presto a quel ch' io bramo e spero.

Io, che talor menzogna e talor vero  
Ho ritrovato le parole sue,  
Non so s' il creda, e vivomi intra due;  
Nè sì, nè no, nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio  
Mi veggio andar ver la stagion contraria  
A sua impromessa ed a la mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio:  
Già per etate il mio desir non varia:  
Ben temo il viver breve che n' avanza.

## SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago pensier che mi disvia  
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,  
Ad or ad or a me stesso m' involo  
Pur lei cercando che fuggir dovria:

E veggiola passar sì dolce e ria,  
Che l' alma trema per levarsi a volo;  
Tal d' armati sòspir conduce stuolo  
Questa bella d' Amor nemica e mia.

Ben s' io non erro, di pietate un raggio  
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,  
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio  
Di scovrirle il mio mal preso consiglio;  
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Più volte già dal bel sembiante umano  
Ho preso ardir con le mie fide scorte,  
D' assalir con parole oneste accorte  
La mia nemica in atto umile e piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;  
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte  
Quei che solo il può far l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,  
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;  
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggì' or ben, che caritate accesa  
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.  
Chi può dir, com' egli arde, è 'n picciol foco.

## SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia  
Che m' ancidono a torto; e 's io mi doglio,  
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,  
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia  
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;  
Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,  
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno  
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro,  
L' altro è d'un marmo, che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno  
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro  
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

O invidia nemica di virtute  
Ch' a' bei principii volentier contrasti;  
Per qual sentier così tacita intrasti  
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?  
Da radice n' hai svelta mia salute:  
Tropo felice amante mi mostrasti  
A quella, che miei preghi umili e casti  
Gradì alcun tempo, or par ch' odi, e rifiute:  
Nè però che con atti acerbi e rei  
Del mio ben pianga e del mio pianger rida;  
Poria cangiar sol un de' pensier miei:  
Non perchè mille volte il di m' ancida,  
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non spero in lei:  
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

## SONETTO CXL.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno  
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna;  
Dal cor l' anima stanca si scompagna,  
Per gir nel paradiso suo terreno:  
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,  
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna  
Vede; onde seco, e con Amor si lagna;  
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.  
Per questi estremi duo contrari e misti,  
Or con voglie gelate, or con accese  
Stassi così fra misera, e felice  
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;  
E 'l più si pente de' l' ardite imprese:  
Tal frutto nasce di cotal radice.



Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi,  
 Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui;  
 E fera cuna dove nato giacqui;  
 E fera terra ov' i piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi,  
 E con l' arco, a cui sol per segno piacqui  
 Fe la piaga ond' Amor tecò non tacqui;  
 Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei  
 Ella non già; perchè non son più duri:  
 E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo:

Pur mi consola che languir per lei  
 Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri  
 Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

## SONETTO CXLII.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco,  
 Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,  
 Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,  
 Che l' amar mi fe dolce, e l' pianger gioco:

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco  
 Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,  
 Acceso dentro, sì ch' ardendo godo,  
 E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Quel sol che solo a gli occhi miei risplende;  
 Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda  
 A vespro tal, qual era oggi per tempo:  
 E così di lontan m' alluma, e 'ncende;  
 Che la memoria ad ognor fresca e salda  
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,  
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,  
Vo secur' io; che non può spaventarme  
Altri che 'l sol ch' ha d' Amor vivo i raggi;  
E vo cantando (oh pensier miei non saggi!)  
Lei che 'l ciel non poria lontana farme:  
Ch' i' l' ho ne gli occhi, e veder seco parme  
Donne e donzelle, e sono abeti, e faggi.  
Parmi d'udir la, udendo i rami e l' ore,  
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque  
Mormorando fuggir per l' erba verde.  
Raro un silenzio, un solitario orrore  
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;  
Se non che del mio sol troppo si perde.

## SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi  
Mostrato m' ha per la famosa Ardena  
Amor ch' a suoi le piante e i cori impenna  
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.  
Dolce m' è, sol senz' arme esser stato ivi  
Dove armato fier Marte, e non accenna;  
Quasi senza governo e senz' antenna  
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.  
Pur giunto al fin de la giornata oscura,  
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,  
Sento di troppo ardir nascer paura.  
Ma 'l bel paese, e'l diletto fiume  
Con serena accoglienza rassicura  
Il cor già volto, ov' abita il suo lume,

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;  
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;  
Gradisce e sdegnà; a se mi chiama e scaccia;  
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.

Or alto, or basso il mio cor lasso mena;  
Onde 'l vago desir perde la traccia  
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;  
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,  
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva;  
Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,  
Convien ch'altra via segua, e mal suo grado  
A la sua lunga e mia morte consenta,

## SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s'adira  
La mia dolce nemica, ch'è sì altèra;  
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera:  
Solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira,  
Che di luce privar mia vita spera;  
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,  
Ch' a forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente  
A veder lei che 'l volto di Medusa,  
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa  
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente  
Dinanzi a l' ali che 'l signor nostro usa,

Po, ben puo' tu portartene la scorza  
 Di me con tue possenti e rapid' onde:  
 Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,  
 Non cura nè di tua, nè d'altrui forza :  
 Lo qual senz' alternar poggia con orza  
 Dritto per l'aure al suo desir seconde,  
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde  
 L'acqua, e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re de gli altri, superbo, altero fiume;  
 Che 'ncontri il sol quando e' ne mena il giorno  
 E 'n ponente abbandoni un più bel lume;  
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:  
 L'altro coverto d'amorose piume  
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

## SONNETTO CXLVIII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete  
 D'oro e di perle tese sott' un ramo  
 De l'albor sempre verde ch' i' tant' amo;  
 Benchè n' abbia ombre più triste che liete:  
 L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete  
 Dolce, ed acerbo, ch' io pavento e bramo:  
 Le note non fur mai, dal dì, ch' Adamo  
 Aperse gli occhi, sì soavi e quete;  
 E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,  
 Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto  
 Era a la man, ch' avorio e neve avanza;  
 Così caddi a la rete; e quì m' han colto  
 Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,  
 E'l piacer, e 'l desire, e la speranza,

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,  
Di gelata paura il ten costretto;  
E qual sia più, fa dubbio a l'intelletto,  
La speranza o 'l timor; la fiamma o il gelo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,  
Sempre pien di desire, e di sospetto;  
Pur come donna in un vestire schietto  
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima  
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,  
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:  
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,  
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima  
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

## SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,  
E le soavi parolette accorte;  
E s' Amor sopra me la fa sì forte  
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso! che fia se forse ella divide  
O per mia colpa, o per malvagia sorte  
Gli occhi suoi di mercede, sì che di morte  
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i tremo, e vo col cor gelato,  
Qualor veggio cangiata sua figura;  
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura:  
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato  
In cor di donna picciol tempo dura.

Amor, natura, e la bell' alma umile,  
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,  
Contra me son giurati: Amor s' ingegna,  
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile.

Natura tien costei d'un sì gentile  
Laccio che nullo sforzo è che sostegna:  
Ella è sì schiva ch' abitar non degna  
Più ne la vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno  
A quelle belle care membra oneste,  
Che specchi eran di vera leggiadria;  
E s' a morte pietà non stringe il freno,  
Lasso! ben veggio in che stato son queste  
Vane speranze ond' io viver solia.

## SONETTO CLII.

Questa Fenice de l' aurata piuma  
A suo bel collo candido gentile  
Forma senz' arte un sì caro monile  
Ch' ogni cor addolcisce, e il mio consuma;

Forma un diadema natural ch' alluma  
L' aere dintorno; e 'l tacito focile  
D' Amor tragge indi un liquido sottile  
Foco che m' arde a la più argente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo  
Sparso di rose i belli omeri vela;  
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama ne l' odorato, e ricco grembo  
D' Arabi monti lei ripone e cела;  
Che per lo nostro ciel sì altera vola.



Se Virgilio ed Omero avesser visto  
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei;  
Tutte lor forze in dar fama a costei  
Avrian posto, e l' un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,  
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;  
E quel che resse anni cinquantasei  
Sì bene il mondo; e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtute e d' arme  
Come sembiante stella ebbe con questo  
Novo fior d' onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;  
Di quest' altr' io: ed oh! pur non molesto  
Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'lmiolodar non sprezzè.

## SONETTO CLIV.

Giunto Alessaetro a la famosa tomba  
Del fero Achille, sospirando disse:  
O fortunato, che sì chiara tromba  
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse:

Ma questa pura e candida colomba  
A cui non so s' al mondo mai par visse;  
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;  
Così son le sue sorti a ciascun fisse:

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,  
O del pastor ch' ancor Mantova onora,  
Ch' andasser sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fatto sol quì reo  
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,  
Ma forse scema sue lodi parlando.

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,  
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno  
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno  
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo  
O sole, e tu pur fuggi e fai d' intorno  
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno;  
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,  
Ove sfavilla il mio soave foco,  
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;  
Crescendo, mentr' io parlo, a gli occhi tolle  
La dolce vista del beato loco,  
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

## SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d' oblio  
Per aspro mare a mezza notte il verno  
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo  
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio;

A ciascun remo un pensier pronto e rio  
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi a scherno:  
La vela rompe un vento umido eterno  
Di sospir, di speranze, e di desio:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
Bagna e rallenta le già stanche sarte;  
Che son d' error con ignoranza attorto;

Celansi i duo miei dolci usati segni:  
Morta fra l' onde è la rogiione e l' arte,  
Tal, ch' incomincio a disperar del porto,

Una candida cerva sopra l'erba  
 Verde m'apparve con duo corna d'oro  
 Fra due riviere a l'ombra d'un alloro,  
 Levando 'l sole a la stagione acerba.

Era sua vista sì dolce superba,  
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;  
 Come l' avaro che 'n cercar tesoro  
 Con diletto l'affanno disacerba.

"Nissun mi tocchi" al bel collo d'intorno  
 Scritto avea di diamanti e di topazi:  
 "Libera farmi al mio Cesare parve:"  
 Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;  
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,  
 Quand' io caddi ne l' acqua ed ella sparve.

## SONETTO CLVIII.

Sì come eterna vita è veder Dio,  
 Nè più si brama, nè bramar più lice;  
 Così me, donna, il voi veder, felice  
 Fa in questo breve e frale viver mio:  
 Nè voi stessa, com'or, bella vid' io  
 Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;  
 Dolce del mio pensier ora beatrice  
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,  
 Più non dimanderei: che s' alcun vive  
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;  
 Alcun d'acqua o di foco il gusto, e 'l tatto  
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;  
 I' perchè non de la vostr' alma vista?

## SONETTO CLIX.

155

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
Cosè sopra natura altere e nove.  
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;  
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:  
Vedi quant' arte dora, e 'mperla e 'nnostra  
L' abito eletto e mai non visto altrove;  
Che dolcemente i piedi e gli occhi move  
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.  
L' erbetta verde e i fior di color mille  
Sparsi sotto quell' elce antiqua e nègra  
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;  
E 'l ciel di vaghe e lucide faville  
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra,  
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

## SONETTO CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,  
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:  
Che sol mirando, oblio ne l' alma piove  
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.  
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,  
Perchè da sospirar sempre ritrove;  
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,  
Doppia dolcezza in un volto delibo:  
Che quella voce infin al ciel gradita  
Suona in parole sì leggiadre e care;  
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.  
Allor insieme in men d' un palmo appare  
Visibilmente quanto in questa vita  
Arte, ingegno e natura, e 'l ciel può fare.

L' aura gentil che rasserena i poggi  
Destando i fior per questo ombroso bosco,  
Al soave suo spirto riconosco;  
Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.  
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,  
Fuggo dal mio natío dolce aere toscò,  
Per far lume al pensier torbido e fosco,  
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi;  
Nel qual provo dolcezze tante e tali;  
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;  
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.  
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:  
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,  
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

## SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo:  
Nè però smorso i dolci inescati ami;  
Nè sbranco i verdi ed invescati rami  
De l' arbor che nè sol cura nè gelo.  
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo  
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami  
La sua bell' ombra; e ch' io non odi ed ami  
L' alta piaga amorosa che mal celo.  
Non spero del mio affanno aver mai posa  
In fin ch' io mi disosso e snervo e spolpo,  
Oh! la nemica mia pietà n' avesse.  
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,  
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo,  
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

L' aura serena, che fra verdi fronde  
 Mormorando a ferir nel volto viemme  
 Fammi risovvenir quand' Amor diemme  
 Le prime piaghe sì dolci e profonde:  
 E 'l bel viso veder ch' altri m'asconde  
 Che sdegno e gelosia celato tiemme;  
 E le chiome or avvolte in perle e'n gemme,  
 Allora sciolte e sovra or terso bionde:  
 Le quali ella spargea sì dolcemente,  
 E raccogliea con sì leggiadri modi,  
 Che ripensando ancor trema la mente:  
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi,  
 E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,  
 Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

## SONETTO CLXIV.

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro  
 Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,  
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,  
 Tal che mia libertà tardi restauro;  
 Può quello in me che nel gran vecchio Mauro  
 Medusa, quando in selce trasformollo:  
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,  
 Là ve 'l sol perde, non pur l' ambra o l' auro:  
 Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio  
 Che sì soavemente lega e stringe  
 L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.  
 L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,  
 E di bianca paura il viso tinge;  
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.



L' aura soave ch' al sol spiega e vibra  
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,  
Là da' begli occhi e da le chiome stesse  
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso o sangue in fibra,  
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse.  
Dov' è chi morte e vita insieme spesse  
Volte in fralè bilancia appende, e libra:

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,  
E folgorar i nodi ond' io son preso,  
Or su l' omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;  
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,  
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

## SONETTO CLXVI.

O bella man, che mi restringi 'l core,  
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;  
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi  
Poser Natura e 'l ciel, per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,  
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi  
Diti schietti soavi; a tempo ignudi  
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto  
Che copria netto avorio, e fresche rose;  
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.  
Oh incostanza de l' umane cose!  
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

Non pur quell' una bella ignuda mano,  
 Che con grave mio danno si riveste;  
 Ma l' altra e le due braccia accorte e preste  
 Sono a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nissun tende in vano  
 Fra quelle vaghe nove forme oneste  
 Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,  
 Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;  
 La bella bocca angelica, di perle  
 Piena e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia:  
 E la fronte e le chiome, ch' a vederle  
 Di state a mezzo dì vincono il sole.

## SONETTO CLXVIII.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno  
 D' un bel aurato e serico trapunto,  
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto  
 Pensando meco, a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede a la mente mai quel giorno  
 Che mi fe ricco e povero in un punto;  
 Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,  
 Pien di vergogna e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta:  
 Tenni al bisogno, e non fui più costante  
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi a le piante  
 Per far almen di quella man vendetta,  
 Che de gli occhi mi trae lagrime tante.

D' nn bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio  
 Move la fiamma che m' incende e strugge:  
 E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,  
 Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
 Come irato ciel tona o leon rugge,  
 Va pur seguendo mia vita che fugge,  
 Ed io pien di paura tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista  
 Per sostegno di me doppia colonna  
 Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:  
 Ma io nol credo nè 'l conosco in vista  
 Di quella dolce mia nemica e donna:  
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

## SONETTO CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non me 'l crede:  
 Sì crede ogni uom, se non sola colei  
 Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:  
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,  
 Non vedete voi 'l cor ne gli occhi miei?  
 Se non fosse mia stella i' pur dovrei  
 Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,  
 E i vostri onori in mie rime diffusi  
 Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,  
 Fredda una lingua e duo begli occhi chiusi  
 Rimaner dopo noi pien di faville.

Anima, che diverse cose tante  
 Vedi, odi, leggi, e parli, e scrivi, e pensi;  
 Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi  
 Che scorgi al cor l' alte parole sante;  
 Per quanto non vorreste, o poscia, od ante  
 Esser giunti al camin che sì mal tiensi;  
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
 Nè l' orme impresse de l' amate piante?  
 Or con sì chiara luce, e con tai segni  
 Errar non dessi in quel breve viaggio,  
 Che nè può far d' eterno albergo degni.  
 Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni  
 Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

## SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,  
 Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,  
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,  
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.  
 Alma non ti lagnar, ma soffri e taci:  
 E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,  
 Col dolce onor che d' amar quella hai preso,  
 A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.  
 Forse ancor fia chi sospirando dica  
 Tinto di dolce invidia: Assai sostenne  
 Per bellissimo amor questi al suo tempo:  
 Altri: Oh fortuna a gli occhi miei nemica!  
 Perchè non la vid' io? perchè non venne  
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

S' io 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella  
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:  
 S' io 'l dissi; ch' i miei dì sian pochi e rei,  
 E di vil signoria l' anima ancella:  
 S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,  
 E dal mio lato sia  
 Paura e gelosia;  
 E la nemica mia  
 Più feroce ver me sempre e più bella.

S' io 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella  
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:  
 S' io 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei  
 Mi sian contrari, ed essa ogni or più fella:  
 S' io 'l dissi; chi con sua cieca facella  
 Dritto a morte m' invia,  
 Pur come suol si stia;  
 Nè mai più dolce o pia  
 Ver me si mostre in atto od in favella.

S' io 'l dissi mai; di quel ch' io men vorrei,  
 Piena trovi quest' aspra e breve via:  
 S' io 'l dissi; il fero ardor che mi disvia,  
 Cresca in me quanto 'l fier ghiaccio in costei:  
 S' io 'l dissi unqua non veggian gli occhi miei  
 Sol chiaro, o sua sorella,  
 Nè donna nè donzella;  
 Ma terribil procella,  
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' io 'l dissi, co i sospir quant' io mai fei,  
Sia pietà per me morta, e cortesia:  
S' io 'l dissi; il dir s' inaspri che s' udia  
Sì dolce allor che vinto mi rendei:  
S' io 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei  
Sol chiuso in fosca cella,  
Dal dì che la mammella  
Lasciai fin che si svella  
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria  
Mio cor a speme ne l' età novella,  
Regga ancor questa stanca navicella  
Col governo di sua pietà natia,  
Nè diventi altra; ma pur qual solia,  
Quando più non potei,  
Che me stesso perdei,  
Nè più perder dovrei.  
Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.

Io nol dissi giammai, nè dir poria,  
Per oro o per cittadi o per castella:  
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,  
E vinta a terra caggia la bugia.  
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,  
Dinne quel che dir dei;  
I' beato direi  
Tre volte e quattro e sei  
Chi, devendo languir, si morì pria.



Per Racchel ho servito, e non per Lia:  
Nè con altra saprei  
Viver: e sosterrei,  
Quando 'l ciel ne rappella,  
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

## CANZONE VIGESIMA.

Ben mi credea passar mio tempo omai,  
Come passato avea quest' anni addietro,  
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:  
Or poi che da madonna i' non impetro  
L' usata aita; a che condotto m' hai,  
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegna:  
Non so s' i' me ne sdegni;  
Che 'n questa età mi fai divenir ladro  
Del bel lume leggiadro,  
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni,  
Così avess' io i prim' anni  
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna  
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,  
Delle divine lor alte bellezze  
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;  
Che in guisa d' uom cui non proprie ricchezze,  
Ma celato di for soccorso aita,

Vissimi: che nè lor nè altri offesi.  
Or bench' a me ne pesi,  
Divento ingiurioso ed importuno:  
Che 'l poverel digiuno  
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato  
Avria in altrui biasmato.  
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;  
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse:

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,  
Per provar senza lor se mortal cosa  
Mi potesse tener in vita un giorno:  
L' anima poi ch' altrove non ha posa,  
Corre pur a l' angeliche faville;  
Ed io che son di cera, al foco torno;  
E pongo mente intorno  
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;  
E come augello in ramo,  
Ove men teme, ivi è più tosto colto;  
Così dal suo bel volto  
L' involo or uno ed or un' altro sguardo:  
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;  
Stranio cibo e mirabil Salamandra:  
Ma miracol non è; da tal si vole.  
Felice agnello a la penosa mandra  
Mi giacqui un tempo: or a l' estremo fiamme  
E fortuna ed Amor pur come sole:

Così rose e viole  
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio;  
Però s' i' mi procaccio  
Quinci e quindi alimenti al viver curto;  
Se vuol dir che sia furto;  
Sì ricca donna deve esser contenta,  
S' altri vive del suo ch'ella nol senta.

Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre  
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,  
Che mi fecer cangiar vita e costume?  
Per cercar terra e mar da tutti i lidi,  
Chi può saver tutte l' umane tempree?  
L' un vive, ecco, d' odor là su 'l gran fiume;  
Io quì di foco e lume  
Queto i frali e famelici miei spirti.  
Amor (e vo' ben dirti)  
Disconviensi a signor l' esser sì parco.  
Tu hai gli strali e l' arco:  
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;  
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,  
In alcun modo più non può celarsi:  
Amor io 'l so, che 'l provo a le tue mani.  
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:  
Or de' miei gridi a me medesmo increosce;  
Che vo noiando e prossimi e lontani.  
Oh mondo, oh pensier vani!

Oh mia forte ventura a che m' adduce!  
Oh di che vaga luce  
Al cor mi nacque la tenace speme,  
Onde l' annoda e preme  
Quella che con tua forza al fin mi mena!  
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento;  
E del peccato altrui cheggio perdono,  
Anzi del mio; che dovea torcer gli occhi  
Dal troppo lume, e di Sirena al suono  
Chiuder gli orecchi, ed ancor non men pento  
Che di dolce veleno il cor trabocchi.  
Aspett' io pur che scocchi  
L' ultimo colpo, chi mi diede il primo:  
E fia, s' i' dritto estimo  
Un modo di pietate occider tosto,  
Non essend' ei disposto  
A far altro di me, che quel che soglia:  
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo  
Starò; ch' egli è disnor, morir fuggendo:  
E me stesso riprendo  
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,  
Pianto, sospiri e morte.  
Servo d' Amor che queste rime leggi,  
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Rapido fiume, che d' alpestre vena  
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,  
Notte e dì meco desioso scendi,  
Ov' Amor me, te sol natura mena:

Vattene innanzi: il tuo corso non frena  
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi  
Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi  
L' erba più verde e l' aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole  
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:  
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Basciale 'l piede o la man bella e bianca:  
Dille: il basciar sia 'n vece di parole:  
Lo spirto è pronto ma la carne è stanca.

## SONETTO CLXXIV.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso  
Partendo onde partir giammai non posso;  
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso  
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso!

Meco di me mi meraviglio spesso;  
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso  
Dal bel giogo più volte indarno scosso:  
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:

E qual cervo ferito di saetta  
Col ferro avvelenato dentr' al fianco  
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco;  
Che mi consuma, e parte mi diletta;  
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

Non da l' ispano Ibero a l' indo Idaspe  
Ricercando del mar ogni pendice,  
Nè dal lito vermiglio a l' onde caspe,  
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice  
Canti 'l mio fato, o qual parca l' innaspe?  
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,  
Misero onde sperava esser felice!

Ch' i' non vo' dir di lei, ma chi la scorge,  
Tutto 'l cor di dolcezza e d' Amor l' empie;  
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,  
O s' infinge o non cura o non s' accorge  
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

## SONETTO CLXXXI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:

Piacer mi tira: usanza mi trasporta:

Speranza mi lusinga e riconforta;

E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge

Di nostra cieca e disleale scorta:

Regnano i sensi; e la ragion è morta:

De l' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,

Dolci parole a i bei rami m' han giunto,

Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento e ventisette appunto

Su l' ora prima il dì sesto d' aprile

Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.



Beato in sogno, e di languir contento,  
D' abbracciar l' ombre e seguir l' aura estiva;  
Nuoto per mar, che non ha fondo o riva:  
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo 'n vento;  
E 'l sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento  
Col suo splendor la mia mirtù visiva;  
Ed una cerva errante e fuggitiva  
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.  
Cieco, e stanco ad ogn' altro ch' al mio danno,  
Il qual dì e notte palpitando cerco;  
Sol Amor e madonna e Morte chiamo.  
Così vent' anni (grave e lungo affanno)  
Pur lagrime e sospiri e dolor mercò:  
In tale stella presi l' esca e l' amo.

## SONETTO CLXXVIII.

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina;  
Rara virtù, non già d' umana gente:  
Sotto biondi capei canuta mente,  
E 'n umil donna alta beltà divina:  
Leggiadria singolare e pellegrina;  
E 'l cantar che ne l' anima si sente:  
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,  
Ch' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;  
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,  
Possenti a rischiarar abisso e notti,  
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;  
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;  
Con i sospir soavemente rotti:  
Da questi magi trasformato fui.

Anzi tre dî creato era alma in parte  
Da por sua cura in cose altere e nove,  
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio;  
Quest' ancor dubbia nel fatal suo corso  
Sola pensando pargoletta e sciolta  
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco  
Il giorno avanti; e là radice in parte,  
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;  
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove;  
E tal piacer precipitava al corso;  
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,  
Che ratto mi volgesti al verde bosco,  
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.  
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;  
Se versi o pietre o suco d' erbe nove  
Mi rendesser un dî la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta  
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio;  
Prima che medicine antiche o nove  
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco  
Folto di spini, ond' i' ho ben tal parte,  
Che zoppo n' esco, e intravi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso  
Aggio a fornire, ove leggera, e sciolta  
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.  
Ma tu, signor, ch' hai di pietate il pregio,  
Porgimi la man destra in questo bosco:

Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove  
Che 'nterrompendo di mia vita il corso  
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:  
Rendimi (s' esser può) libera e sciolta  
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,  
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;  
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,  
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

## SONETTO CLXXIX.

In nobil sangue vita umile e queta,  
Ed in alto intelletto un puro core;  
Frutto senile in sul giovanil fiore,  
E 'n aspetto pensoso anima lieta  
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,  
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,  
Le degne lodi e 'l gran pregio e 'l valore  
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;  
Con beltà naturale abito adorno;  
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che ne gli occhi, che 'n un punto  
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,  
E 'l mel amaro ed addolcir l' assenzio.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando  
 Prendon riposo i miseri mortali,  
 Trovom' in pianto, e raddoppiansi i mali;  
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,  
 E 'l cor in doglia; e son fra gli animali  
 L'ultimo, sì, che gli amorosi strali  
 Mi tengon ad ognor di pace in bando.

Lasso! che pur da l' uno a l' altro sole,  
 E da l' un' ombra a l' altra ho già 'l più corso  
 Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:  
 Che pietà viva, e' l mio fido soccorso  
 Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

## SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,  
 E 'n sì fervide rime farmi udire;

Ch' un foco di pietà fessi sentire  
 Al duro cor, ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,  
 Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;

O fessi quell' altrui 'n odio venire,  
 Che i belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate  
 Cerco: che quel non vo', questo non posso;  
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:  
 Che quand' i' sia di questa carne scosso,  
 Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

Tra qualunque leggiadre donne e belle  
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,  
 Col suo bel viso suol de l' altre fare  
 Quel che fa 'l dì de le minori stelle.

Amor par ch' a l' orrecchie mi favelle,  
 Dicendo: Quanto questa in terra appare,  
 Fia 'l viver bello, e poi 'l vedrem turbare,  
 Perir virtuti e 'l mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e 'l sole;  
 A l'aere i venti; a la terra erbe e fronde;  
 A l'uomo e l' intelletto e le parole;  
 Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;  
 Tanto, e più fien le cose oscure e sole;  
 Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

## SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l piangar de gli augelli  
 In sul dì fanno risentir le valli,  
 E 'l mormorar de' liquidi cristalli  
 Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capell;  
 Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,  
 Destami al suon de gli amorosi balli  
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,  
 E 'l sol, ch' è seco; e più l'altro ond' io fui  
 Ne prim' anni abbagliato e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui  
 Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un ora  
 Quel far le stelle, e questa sparir lui.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena  
Per far due trecce bionde, e 'n quali spine  
Colse le rose, e 'n qual spiaggia le brine  
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle; in ch' ei frange ed affrena  
Dolci parole, oneste pellegrine?  
Onde tante belleze, e sì divine  
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera  
Quel celeste cantar che mi disface  
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l' alma luce altera  
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace  
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

## SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno  
Mi riconduce disarmato al campo  
Là 've sempre son vinto, e s'io ne scampo,  
Meraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro; sì dolci stanno  
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,  
Che l'abbaglia e lo strugge; e'n ch'io m'avvamp  
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire  
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:  
Poi, s'avvien ch' appressando a me li gire;

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,  
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:  
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunga,



Liete e pensose, accompagnate, e sole  
 Donne che ragionando ite per via;  
 Ov' è la vita, ov' è la morte mia?  
 Perchè non è con voi com' ella sole?

Liete siam per memoria di quel sole;  
 Dogliose per sua dolce compagnia  
 La qual ne togle invidia e gelosia,  
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.  
 Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?  
 Nessun a l'alma; al corpo ira ed asprezza:  
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.  
 Ma spesso ne la fronte il cor si legge;  
 Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza;  
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

## SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,  
 E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;  
 Col cielo e con le stelle e con la luna  
 Un' angosciosa, e dura notte inarro:  
 Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro  
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;  
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,  
 Con Amor, con madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:  
 Ma sospiri, e lamenti infin a l' alba,  
 E lagrime che l' alma a gli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l'aura fosca inalba;  
 Me no; ma 'l sol che 'l cor m' arde e trastulla:  
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

S'una fede amorosa, un cor non finto,  
Un languir dolce, un desiar cortese;  
S' oneste voglie in gentil foco accese;  
S'un'lungo error in cieco laberinto;  
Se ne la fronte ogni pensier dipinto,  
Od in voci interrotte a pena intese,  
Or da paura, or da vergogna offese;  
S'un pallor di viola e d' amor tinto;  
S' aver altrui più caro che se stesso;  
Se lagrimar e sospirar mai sempre  
Pascendosi di duol d' ira e d' affanno;  
S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,  
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;  
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

## SONETTO CLXXXIX,

Dodici donne onestamente lasse,  
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole  
Vidi in una barchetta allegre e sole,  
Qual non so s'altra mai onde solcasse:  
Simil non credo che Giason portasse  
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;  
Nè 'l pastor di che ancor Troja si dole;  
De' qua' duo tal romor al mondo fasse:  
Poi le vidi in un carro trionfale;  
E Laura mia con suoi santi atti schifi  
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,  
Non cose umane, o vision mortale.  
Felice Autumedon, felice Tifi,  
Che conduceste sì leggiadra gente.

Passer mai solitario in alcun tetto  
 Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:  
 Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco  
 Altro sol, nè quest' occhi hann' altro obietto;  
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;  
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;  
 La notte, affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;  
 E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente qual uom dice,  
 Parente de la morte, e 'l cor sottragge  
 A quel dolce pensier che 'n vita il tiene.

Solo al mondo paese almo felice,  
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge  
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

## SONNATTO CXCI.

Aura che quelle chiome bionde, cresse  
 Circondi e movi, e se' mossa da loro  
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,  
 E poi l'accogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;  
 Tustai ne gli occhi ond' amorose vespe  
 Mi pungon sì, che 'n fin quà il sento e ploro,  
 E vacillando cerco il mio tesoro,  
 Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:  
 Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo  
 Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;  
 Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.  
 Aer felice col bel vivo raggio  
 Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:  
 Che non poss' io cangiar teco viaggio!

Amor con la man destra il lato manco  
 M'aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core  
 Un lauro verde sì, che di colore  
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.  
 Vomer di penna con sospir del fianco,  
 E 'l piover giù da gli occhi un dolce umore  
 L'adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore  
 Qual non so già se d' altre frondi unquanco.  
 Fama, onor e virtute e leggiadria,  
 Casta bellezza in abito celeste  
 Son le radici de la nobil pianta.  
 Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;  
 Felice incarco; e con preghiere oneste  
 L' adoro e 'nchino come cosa santa.

## SONETTO CXCI.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza  
 Del pianger prendo, che del canto presi  
 Ch' a la cagion non a l' effetto intesi  
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.  
 Indi e mansuetudine e durezza  
 Ed atti feri ed umili e cortesi  
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;  
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.  
 Tengan dunque ver me l' usato stile,  
 Amor, madonna, il mondo e mia fortuna:  
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.  
 Arda o mora o languisca, un più gentile  
 Stato del mio non è sotto la luna:  
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

I' piansi, or canto: che 'l celeste lume  
 Quel vivo sole a gli occhi miei non cела  
 Nèl qual onesto amor chiaro rivela  
 Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume  
 Per accorciar del mio viver la tela;  
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela;  
 Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena  
 Il pianger mio: e sì lungi la riva;  
 Ch' i' v'aggiungeva col pensier a pena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva  
 Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;  
 E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

## SONETTO CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento  
 Senza lagrime e senza invidia alcuna:  
 Che s' altra amante ha più destra fortuna,  
 Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento  
 De le mie pene, e men non ne voglio una,  
 Tal nebbia copre sì gravosa e bruna,  
 Che 'l sol de la mia vita ha quasi spento.

O natura pietosa e fera madre;  
 Onde tal posssa, e sì contrarie voglie  
 Di far cose e disfar tanto leggiadre!

D un vivo fonte ogni poter s' accoglie:  
 Ma tu come 'l consenti, o sommo padre,  
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Vincitore Alessandro l'ira vinse,  
E fel minor in parte, che Filippo;  
Che gli val se Pírgotele e Lisippo  
L'intagliar solo ed Appelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,  
Che morend' ei, si rose Menalippo:  
L'ira cieco del tutto, non pur lippo  
Fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian ch' a simil pena  
Ira conduce; e sal quei che ne more,  
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,  
E' furor lungo che 'l suo possessore  
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXC VII.

Qual ventura mi fu, quando da l' uno  
De' duo i più begli occhi che mai furo,  
Mirandol di dolor turbato e scuro  
Mosse virtù che fe 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno  
Di veder lei che sola al mondo curo;  
Fummi 'l ciel ed amor men che mai duro,  
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole  
De la mia donna al mio destr' occhio venne  
Il mal che mi diletta e non mi dole:

E pur come intelletto avesse e penne,  
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;  
E natura e pietate il corso tenne.



O Cameretta che già fosti un porto  
A le gravi tempeste mie diurne;  
Fonte se' or di lagrime notturne,  
Che 'l di celate per vergogna porto.

Oh letticiuol che requie eri e confortò  
In tanti affanni; di che dogliose urne  
Ti bagna Amor con quelle mani eburne  
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo  
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero:  
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso  
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:  
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

## SONETTO CXCIX.

Lasso! Amor mi transporta ov' io non voglio;  
E ben m' accorgo che 'l dover si varca:  
Onde a chi nel mio cor siede monarca,  
Son importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio  
Nave di merci preziose carca,  
Quant' io sempre la debile mia barca  
Da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti  
D' infiniti sospiri or l' anno spinta;  
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;  
Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti  
Porta, e non altro, già da l' onde vinta,  
Disarmata di vele e di governo.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:  
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;  
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,  
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,  
Per non turbar il bel viso sereno:  
Non posso più: di man m' hai tolto il freno,  
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,  
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,  
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;  
E più 'l fanno i celesti e rari doni  
Ch' ha in se madonna: or fa almen ch' ella il senta;  
E le mie colpe a se stessa perdoni.

## SESTINA SETTIMA.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde  
Nè là su sopra 'l cerchio de la luna  
Vide mai tante stelle alcuna notte;  
Nè tanti augelli albergan per li boschi;  
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia;  
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera  
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,  
E mi lasci dormire in qualche piaggia;  
Che tanti affanni uom mai sotto la luna

Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,  
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi già mai tranquilla notte;  
Ma sospirando andai mattina e sera,  
Poi ch' amor femmi un cittadin de boschi.  
Ben fia in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;  
E la sua luce avrà 'l sol da la luna;  
E i fior d' april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia:  
Il dì pensoso; po' piango la notte;  
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.  
Ratto, come imbrunir veggio la sera,  
Sospir del petto, e de gli occhi escon onde,  
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi  
A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia  
Sfogando vo col mormorar de l' onde  
Per lo dolce silenzio de la notte,  
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,  
Che 'l sol si parta e dia luogo a la luna.

Deh or foss' io col vago de la luna  
Addormentato in qualche verdi boschi,  
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,  
Con essa, e con amor in quella spiaggia  
Sola venisse a stars' ivi una notte;  
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre ne l' onde!

Sovra dure onde al lume de la luna,  
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,  
Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

Real natura, angelico intelletto,  
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,  
Provvidenza veloce, alto pensiero,  
E veramente degno di quel petto;  
Sendo di donne un bel numero eletto  
Per adornar il dì festo ed altero,  
Subito scorse il buon giudizio intero  
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;  
L' altre maggior di tempo o di fortuna  
Trarsi in disparte comandò con mano,  
E caramente accolse a se quell' una:  
Gli occhi e la fronte con semblante umano  
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:  
Me empìe d' invidia l' atto dolce e strano,

## SESTINA OTTAVA.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura  
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,  
E gli augelletti incominciar lor versi,  
Sì dolcemente i pensier dentro a l' alma  
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,  
Che ritornar conviemmi a le mie note.  
Temprar potess' io in sì soavi note  
I miei sospiri, ch' addolcisser Laura,  
Facendo a lei ragion ch' a me fa forza;  
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori;

Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,  
Che non curò già mai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi  
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note  
Ho riprovato umiliar quell' alma!  
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura  
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,  
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza  
Amor, come si legge in prosa e 'n versi:  
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:  
Ora nè 'l mio signor nè le sue note  
Nè 'l pianger mio nè i preghi non far Laura  
Trarre o di vita o di martir quest' alma.

A l' ultimo bisogno, o miser' alma,  
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza.  
Mentre fra noi di vita alberga l' aura,  
Null' al mondo è che non possano i versi:  
E gli aspidi incantar sanno in lor note,  
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbetto e fiori:  
Esser non può che quell' angelic' alma  
Non senta 'l suon de l' amorose note.  
Se nostra ria fortuna è di più forza,  
Lagrimando e cantando i nostri versi,  
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;  
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,  
Che nè forza d' amor prezza nè note.

I' ho pergato Amor, e nel riprego,  
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,  
Amaro mio diletto; se con piena  
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar donna, e nol nego;  
Che la ragion ch' ogni buon alma affrena  
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena  
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,  
Di sì alta virtute il cielo alluma,  
Quanto mai piovve da benigna stella;  
Dovete dir pietosa e senza sdegno:  
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;  
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

## SONETTO CCIII.

L' alto signor dinanzi a cui non vale  
Nasconder nè fuggir nè far difesa,  
Di bel piacer m' avea la mente accesa  
Con uno ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale  
Fosse da se; per avanzar sua impresa,  
Una saetta di pietate ha presa;  
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale:

L' una piaga arde e versa foco e fiamma;  
Lagrima l' altra che 'l dolor distilla  
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla  
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;  
Anzi per la pietà cresce 'l desio.



Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe  
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;  
Or vorria trar de gli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m'appago:  
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe  
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe;  
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu ch' hai posto te stesso in obbligo  
E parli al cor pur come e' fosse or teco,  
Misero e pien di pensier vani e sciocchi;

Ch' al dipartir del tuo sommo desio  
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,  
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

## SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,  
Ov' or pensando ed or cantando siede,  
E fa quì de' celesti spiriti fede  
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;  
Il mio cor che per lei lasciar mi volle,  
E fe gran senno e più se mai non riede;  
Va or contando ove da quel bel piede,  
Segnata è l'erba e da quest' occhi molle.

Seco si stringe e dice a ciascun passo:  
Deh fosse or quì quel miser pur un poco,  
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;  
Tu paradiso, i' senza core un sasso.  
Oh sacro avventuroso e dolce loco!

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio;  
Al qual veggio sì larga e piana via,  
Ch' i' son intrato in simil frenesia;  
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggio:  
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria:  
Ma perchè più languir? di noi pur fia  
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno  
Che tu mi fai che te ne 'nganna Amore;  
Che spesso occhio ben san fa veder torto;  
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno  
E 'l mio consiglio, e di spronare il core:  
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

## SONETTO CCVII.

Due rose fresche e colte in paradiso  
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,  
Bel dono, e d'un amante antico e saggio,  
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar e con un riso  
Da far innamorar un uom selvaggio,  
Di sfavillante ed amoroso raggio  
E l' uno e l' altro fe cangiar il viso.

Non vede un simil par d' armanti il sole,  
Dicea ridendo e sospirando insieme;  
E stringendo ambedue volgeasi attorno:

Così partia le rose e le parole  
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme,  
O felice eloquenza! o lieto giorno!

L' aura che l' verde lauro e l' aureo crine  
Soavemente sospirando move,  
Fa con sue viste leggiadrette e nove  
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,  
Quando fia chi sua pari al mondo trove?  
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,  
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;  
Sicch'io non veggia il gran pubblico danno,  
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole:  
Nè gli occhi miei che luce altra non anno;  
Nè l' alma che pensar d' altro non vole;  
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno  
Senza l' oneste sue dolci parole.

## SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella  
Ch' i' adoro in terra, errante sia l' mio stile,  
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,  
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:

A me par il contrario; e temo ch' ella  
Non abbi' a shifo il mio dir troppo umile,  
Degna d' assai più alto e più sottile;  
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,  
E' cosa da stancar Atene, Arpino,  
Mantova e Smirna e l' una e l' altra lira:

Lingua mortale al suo stato divino  
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,  
Non per elezion, ma per destino.

Chi vuol veder quantunque può natura  
E l' ciel tra noi; venga a mirar costei  
Ch' è sola un sol, non pur a gli occh' miei,  
Ma al mondo cieco che virtù non cura:

E venga tosto; perchè morte fura  
Prima i migliori, e lascia star i rei;  
Questa aspettata al regno de gli Dei  
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute  
Ogni bellezza ogni real costume  
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,  
L' ingegno offeso dal soverchio lume:  
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

## SONETTO CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente  
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa  
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa  
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilmente  
Tra belle donne a guisa d' una rosa  
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa:  
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,  
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,  
E il riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia,  
Or tristi auguri e sogni e pensier negri  
Mi danno assalto; e piaccia a Dio ch' in vano!

Solea lontana in sonno consolarne  
Con quella dolce angelica sua vista  
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;  
Nè di duol nè di tema posso aitarne:

Che spesso nel suo volto veder parme  
Vera pietà con grave dolor mista,  
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista  
Che di gioja e di speme si disarmo.

Non ti sovviem di quell' ultima sera,  
Dice ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,  
E sforzata dal tempo men andai?

I' non tel potei dire allor nè volli:  
Or tel dico per cosa esperta e vera:  
Non sperar di vedermi in terra mai.

## SONETTO CCXIII.

Oh misera ed orribil visione!

E' dunque ver che 'nnanzi tempo spenta  
Sia l' alma luce che suol far contenta  
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone  
Per altri messi o per lei stessa il senta?  
Or già Dio e natura nol consenta,  
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora  
La dolce vista del bel viso adorno  
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l' eterno soggiorno  
Uscita è pur del bell' albergo fora;  
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

In dubbio di mio stato or piango or canto;  
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime  
Sfogo 'l mio incarco; Amor tutte sue lime  
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo  
Renda a quest' occhi le lor luci prime?  
(Lasso! non sò che di me stesso estime:)  
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,  
Non curi che si sia di loro in terra;  
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra  
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;  
Qual chi per via dubbiosa teme ed eira.

## SONETTO CCXV.

Oh dolci sguardi, o parolette accorte;  
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?  
Oh chiome bionde di che 'l cor m' annoda  
Amor, e così preso il mena a morte!

Oh bel viso a me dato in dura sorte;  
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:  
Oh dolce inganno ed amorosa froda;  
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,  
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,  
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;  
Subito acciò ch' ogni mio ben disperga,  
E m' allontanì, or fa cavilli or navi  
Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.



Io pur ascolto, e non odo novella  
 De la dolce ed amata mia nemica;  
 Nè so che me ne pensi o che mi dica;  
 Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.  
 Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:  
 Questa più d' altra è bella e più pudica.  
 Forse vuol Dio tal di virtute amica  
 Torre a la terra, e 'n ciel farne una stella;  
 Anzi un sole: e se questo è, la mia vita  
 I miei corti riposi e i lunghi affanni  
 Son giunti al fine. Oh dura dipartita!  
 Perchè lontan m' hai fatto da miei danni?  
 La mia favola breve è già compita,  
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

## SONETTO CCXVII.

La sera disiar, odiar l' aurora  
 Soglion questi tranquilli e lieti amanti:  
 A me doppia la sera e doglia e pianti;  
 La mattina è per me più felice ora:  
 Che spesso in un momento apron allora  
 L' un sole e l' altro quasi duo levanti,  
 Di beltate e di lume sì sembianti,  
 Ch' anco 'l ciel de la terra s' innamora;  
 Come già fece allor ch' i primi rami  
 Verdeggiar, che nel cor radice m' anno;  
 Per cui sempre altrui più che me stess' ami.  
 Così di me due contrarie ore fanno:  
 E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami:  
 E tema ed odi chi m' adduce affanno.

Far potess' io vendetta di colei  
Che guardando e parlando mi distrugge,  
E per più doglia poi s' asconde e fugge  
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei  
A poco a poco consumando sugge;  
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge  
La notte allor quand' io posar dovrei.

L' alma cui morte del suo albergo caccia,  
Da me si parte; e di tal nodo sciolta  
Vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben, s' alcuna volta,  
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia;  
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

## SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,  
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;  
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?  
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor presi ivi come pesce a l' amo;  
Onde a ben far per vivo esempio viensi;  
Al ver non volse gli occupati sensi;  
O come novo augello al visco in ramo;

Ma la vista privata del suo obbietto,  
Quasi sognando si facea far via;  
Senza la qual il suo ben è imperfetto;

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia  
Qual celeste non so novo diletto,  
E qual strania dolcezza si sentia.

Vive faville uscian de' duo' bei lumi  
Ver me sì dolcemente folgorando,  
E parte d' un cor saggio sospirando  
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,  
Qualora a quel dì torno ripensando,  
Come venieno i miei spirti mancando  
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene  
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)  
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,  
Tremando or di paura or di speranza,  
D' abbandonarmi fu spesso intra due,

## SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita  
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)  
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi  
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,  
Fuor del dolce aere de' paesi toschi  
Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi  
Sorga ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica  
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno  
Vedernel fango il bel tesoro mio.

A la man ond' io scrivo è fatta amica  
A questa volta: e non è forse indegno,  
Amor sel vide e sal madonna ed io,

In tale stella duo begli occhi vidi,  
 Tutti pien d' onestate e di dolcezza,  
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi  
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza  
 In qualch' etade, in qualche strani lidi:  
 Non chi recò con sua vaga bellezza  
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella romana che col ferro  
 Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:  
 Non Polissena, Issifile ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)  
 Grande a natura, a me sommo diletto:  
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

## SONETTO CCXXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama  
 Di senno, di valor, di cortesia,  
 Miri fiso ne gli occhi a quella mia

Nemica che mia donna il mondo chiama,

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,

Com' è giunta onestà con leggiadria,

Ivi s' impara; e qual è dritta via

Di gir al cièl, che lei aspetta e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,

E 'l bel tacere, e quei santi costumi

Che 'ngegno uman non può spiegare in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia

Non vi s' impara; che quei dolci lumi

S' acquistan per ventura, e non per arte.

Cara la vita; e doppio lei mi pare,  
 Vera onestà che 'n bella donna sia.  
 L'ordine volgi; e' non fur, madre mia,  
 Senza onestà mai cose belle o care:  
 E qual si lascia di suo onor privare,  
 Nè donna è più nè viva; e se, qual pria,  
 Appare in vista, è tal vita aspra, e ria  
 Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,  
 Se non come a morir le bisognasse  
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.  
 Vengan quanti filosofi fur mai  
 A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:  
 E quest' una vedremo alzarsi a volo.

## SONETTO CCXXV.

Arbor vittoriosa e trionfale,  
 Onor d' imperadori e di poeti,  
 Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti  
 In questa breve mia vita mortale!  
 Vera donna, ed a cui di nulla cale  
 Se non d' onor che sovr' ogni altra mieti;  
 Nè d' amor visco temi o lacci o reti;  
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care  
 Cose tra noi, perle e rubini ed oro,  
 Quasi vil soma egualmente dispregi.

L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,  
 Noja te, se non quanto il bel tesoro  
 Di castità par ch' ella adorni e fregi,

T' vo pensando, e nel pensier m' assale  
Una pietà sì forte di me stesso,  
Che mi conduce spesso  
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:  
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,  
Mille fiate ho chiesto a Dio quell' ale  
Con le quai del mortale  
Carcer, nostr' intelletto al ciel si leva:  
Ma infin a quì niente mi rileva  
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:  
E così per ragion convien che sia:  
Che chi possendo star cadde tra via,  
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.  
Quelle pietose braccia  
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;  
Ma temenza m' accora  
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;  
Ch' altri mi sprona, e son forse a l' estremo.

L'un pensier parla con la mente e dice:  
Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
Misera; non intendi  
Con quanto tuo disnore il tempo passa?  
Prendi partito accortamente, prendi;  
E del cor tuo divelli ogni radice  
Del piacer che felice  
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.  
Se già è gran tempo fastidita e lassa  
Se' di quel falso dolce fuggitivo



Che 'l mondo traditor può dare altrui;  
A che ripon più la speranza in lui  
Che d' ogni pace e di fermezza è privo<sup>t</sup>  
Mentre che 'l corpo è vivo,  
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.  
Deh stringilo or che puoi:  
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;  
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse  
A gli occhi tuoi la vista di colei  
La qual anco vorrei  
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.  
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)  
De l' imagine sua; quand' ella corse  
Al cor là dove forse  
Non potea fiamma intrar per altrui face,  
Ella l' accese: e se l' ardor fallace  
Durò molt' anni in aspettando un giorno  
Che per nostra salute unqua non viene;  
Or ti solleva a più beata spene,  
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno  
Immortal ed adorno:  
Che dove del mal suo quà giù si lieta  
Vostra vaghezza acqueta  
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;  
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?  
Da l' altra parte un pensier dolce ed agro  
Con faticosa e dilettevol salma

Sedendosi entro l' alma,  
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:  
Che sol per fama gloriosa ed alma  
Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro;  
S' i' son pallido o magro;  
E s' io l' uccido, più forte rinasce:  
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,  
Venuto è di dì in dì crescendo meco;  
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.  
Poi che sia l' alma de le membra ignuda,  
Non può questo desio più venir seco,  
Ma se 'l latino e 'l greco  
Parlan di me dopo la morte è un vento:  
Ond' io perchè pavento  
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,  
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,  
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:  
E parte il tempo fugge  
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:  
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge  
Soavemente al suo caldo sereno,  
Mi ritien con un freno  
Contra cui nullo ingegno o forza valme,  
Che giova dunque perchè tutta spalme  
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli  
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?  
Tal che dagli altri che 'n diversi modi

Legano 'l mondo in tutto mi disciogli,  
Signor mio, che non togli  
Omai dal volto mio questa vergogna?  
Ch' a guisa d' uom che sogna,  
Aver la morte innanzi gli occhi parme;  
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo veggio, e non m' inganna il vero  
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore,  
Che la strada d' onore  
Mai nol lascia seguir, chi troppo 'l crede:  
E sento ad or ad or venirmi al core  
Un leggiadro disdegno aspro e severo;  
Ch' ogni occulto pensiero  
Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede;  
Che mortal cosa amar con tanta fede,  
Quanta a Dio sol per debito conviensi,  
Più si disdice a chi più pregio brama.  
E questo ad alta voce anco richiama  
La ragione sviata dietro ai sensi:  
Ma perchè l' oda, e pensi  
Tornare il mal costume oltre la spigne.  
Ed agli occhi dipigne  
Quella che sol per farmi morir nacque,  
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il cielo,  
Quando novellemente io venni in terra  
A soffrir l' aspra guerra

Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:  
Nè posso il giorno che la vita serra,  
Antiveder per lo corporeo velo;  
Nè variarsi il pelo  
Veggio e dentro cangiarsi ogni desire.  
Or ch' i' mi credo al tempo del partire  
Esser vicino o non molto da lunge;  
Come chi 'l perder face accorto e saggio;  
Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio  
Da la man destra ch' a buon porto aggiunge.  
E da l' un lato punge  
Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolge;  
Da l' altro non m' assolve  
Un piacer per usanza 'n me sì forte,  
Ch'a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, què sono; ed ho 'l cor via più freddo  
De la paura, che gelata neve,  
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:  
Che pur deliberando ho volto al subbio  
Gran parte omai de la mia tela breve:  
Nè mai peso fu greve  
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;  
Che con la morte a lato  
Cerco del viver mio novo consiglio;  
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia  
In dolce umile angelica figura,  
Se l' impreso rigor gran tempo dura,  
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e muor fior erba e foglia;  
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,  
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,  
Dimadonna e d' Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando  
Che poco umor già per continua prova  
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,  
Pregando, amando talor non si smova;  
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

## SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
Devoto a veder voi cui sempre veggio:  
La mia fortuna (or che mi può far peggio? )  
Mi tiene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' amor mi spira,  
Menami a morte ch' i' non me n' avveggiò  
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio.  
Dovunq' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna  
Son le catene ove con molti affanni  
Legato son' perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,  
Quindici l'una, e l' altro diciott' anni  
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

## ANNOTAZIONI.

### Sonetto i. page 1.

“ Voi ch’ascoltate in rime sprse il suono etc.” E da tollerarsi quel  
“ voi” senza regger verbo, e sol per indurre attenzione.

“ Del vario stile:” intendi delle follie descritte col suo vario stile,  
non avendo il poeta alcun motivo di temere che meritasse compas-  
sione il suo felicissimo scrivere.

### Sonetto ii. p. 2.

“ Solea spuntarsi ogni saetta:” perchè niun altra donna avea fin  
li fatto colpo sul di lui cuore.

“ Al poggio faticoso ed alto:” sottintendi della ragione, della  
virtù, o simile.

### Sonetto iii. p. 2.

“ Per la pietà del suo fattore i rai;” Per quanto si sa dal poeta  
medesimo egli s’ innamorò di Laura il 1327. a’ 6. d’ aprile, che quell’  
anno cadde in lunedì santo, e che s’ incontrò colla quintadecima  
della Luna di Marzo, giorno in cui fu già crocifisso il Redentore.

### Sonetto iv. p. 3.

“ Le carte” di Mosè e de’ profeti, in cui sotto l’ ombra della fi-  
gura si nasconde quel vero, che fu poi messo in piena luce dalla ve-  
nuta del Messia.

### Sonetto v. p. 3.

“ LAUDando s’ incomincia udir di fore etc.” E’ un giuoco af-  
fatto puerile quell’ andar cavando concetti dal nome di (Lauretta,)   
smembrandolo misteriosamente in tante sillabe “ Lau, Re, Ta.”

### Sonetto vi. p. 4.

“ Si traviato è ’l folle mio desio etc.” Questo si veramente traviato  
desio a guisa di cavallo sfrenato trasporta il poeta per poi non far  
altro più che condurlo appiè d’ un lauro, figura della sua Laura.  
Non tutti applaudiranno alla condotta di siffata allegoria.

### Sonetto vii. p. 4.

“ Del ciel per cui s’ informa umana vita;” Da’ cui benefici infus-  
si riceve l’ umana vita nuova forma e perfezione.

“ Chi vuol far d’ Elicona nascer fiume.” Solamente per discre-  
zione potrà capirsi, che il “ far nascer fiumi d’ Elicona” significhi  
poetare, o fare scorrere ricca vena di versi.



## Sonetto viii. p. 5.

“A piè de’ colli ove la bella vesta” Leggiadrissima invenzione. Due fiere o starnie colte al laccio appiè di que’ colli ove Laura era nata, e dal poeta mandate in regalo con questo sonetto, si presentano al personaggio a cui son dirette, consolandosi che questa donna abbia vendicata sopra il poeta stesso la preda che di loro egli fece.

## Sonetto ix. p. 5.

“Sembra che il poeta abbia potuto accompagnare con questo sonetto un regalo di tartufoli.

## Sonetto x. p. 6.

“Gloriosa Colonna in cui s’ appoggia” E’ indirizzato a uno de’ Signori Colonna. Quantunque le allusioni a’ nomi riescano per lo più puerili, parmi ciò non ostante essere in questo sonetto una certa nobiltà capace di farlo piacere anche agli uomini di buon gusto.

## Sonetto xi. p. 7.

“Quando fra l’ altre donne ad ora ad ora etc.” Non dice il poeta ch’ ad ora ad ora Amore venga nel bel viso di costei, la quale siccome bella dee sempre averlo seco; ma sibbene che “quando Amore, il quale sempre si sta nel bel viso di costei, vien frall’ altre donne etc.” Forte e poetica espressione, che vale: “Quando costei vien frall’ altre donne;” essendo una cosa medesima per il poeta il venirvi Amore portato sempre da lei nel bel viso.

## Sonetto xv. p. 9.

“Torcer da me le mie fatali stelle” Veggo che le stelle fatali allontanan da me “gli atti soavi” di Laura.

## Sonetto xviii. p. 11.

“Vergognando talor ch’ ancor si taccia, etc.” Vergognatosi che più a lungo si tacesse di Laura, vuol cominciare a cantarne dal dì in cui per la prima volta la vide; perchè quello fu il giorno di trionfo per le di lei rare bellezze.

## Sonetto xix. p. 11.

“Mille fiate, o dolce mia guerriera,” Questo sì che è il miglior sonetto di quanti ci sian comparsi avanti finora. Secondo alcuni valentuomini “smarrire il natural corso” significa mancar di vita.

## Sestina i. p. 12.

“A qualunque animale alberga in terra, etc.” Le sestine del Petrarca non che quelle degli altri antichi possono leggersi a tutta corsa: giacchè fra tanti ceppi di rime è troppo facile che rimangan servi i pensieri e le frasi.

## Canzone i. p. 13.

P. 14. "Tien di me:" occupa di me quella parte che sta di dentro, cioè l'anima, e resta solamente in mio potere il corpo. Senso nobile e poetico.

"E i due mi trasformaro in quel ch' i' sono, etc." La trasformazione in lauro, simbolo di Laura, è fondata sull'opinione di coloro che tengono trasformasi l'amante nella cosa amata. Amore e la sua donna furon "que' due," che lo trasformaron così.

P. 15. "Sovra l'onde:" accosto all'acque.

"Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre etc." Nè mai seppi cantar così dolce, che mi riuscisse "d'umiliare e ammolliare l'aspro cuore di Laura."

"Qual fu a sentir che 'l ricordar mi coce?" Qual fu a sentirsi e provarsi, ciò che m'è tanto acerbo a sol rammentarlo? Ma della mia dolce nemica molto più è bisogno ch'io parli e mi quereli per quel che segue appresso (ch'è per innanzi).

"P. Mi volse in dura selce; e coi scossa etc." Rimasi voce ignuda, spogliata del corporeo peso.

## Sonetto xx. p. 19.

"Se l'onorata fronde che prescrive etc." Risponde al sonetto di Stramazzone Perugino: "La santa fama de la qual son prive etc." Accenna poi l'opinione, ch' il lauro non venga mai tocco da' fulmini.

## Sonetto xxi. p. 20.

"Amor piangeva ed io con lui tal volta etc." Piacerebbe più, se meglio ne sapessimo l'argomento: ma il non saperlo noi non è colpa del Petrarca. Si suppone che questo e il seguente sonetto fossero scritti a Sagramoro Pomeri uomo d'armi, che si fece Monaco.

## Sonetto xxiii. p. 21.

"Il Successor di Carlo che la chiama etc." Intorno a quest'oracolo gli Spositori giuocano tutti a chi meglio indovina. Io vi trovo un tal bujo di Storia, che l'intelletto non può provarne piacere, perchè non sa nulla deciderne. E certa l'allusione a' tempi dell'infausta dimora de' Pontefici in Avignone.

## Canzone ii. p. 21.

"La condurrà da' lacci antichi sciolta etc." Nobilissima, gravissima ed insieme vaghissima Canzone scritta per promuovere la lega per la ricupera di Terrasanta. Ci è dentro il poeta, sempre più maraviglioso nelle canzioni che ne' sonetti. "De' lacci antichi sciolta," cioè da' servili lacci de' nemici, da cui le veniva tolto il corso.

"P. 23. Popolo ignudo, paventoso e lento etc." Osserva quanto sia viva quell'uscita in disprezzo de' nemici di Cristo, chiamandoli "Popolo ignudo etc."

“ Dal giogo antico:” intendi non dal giogo de’ Saracini, che antico non era; ma dal giogo di Satanasso. Parla qui al personaggio a cui indirizza la canzone, e l’ esorta a fare che la sua eloquenza metta fuori tutta la sua virtù in promuover la lega.

P. 24. Nell’ altrui ingiurie” detto forse troppo strettamente. Vuol dire: nel vendicare l’ ingiurie altrui fatte.

“ Che difese il Leon:” parla dello stretto delle Termopili difeso da Leonida.

P. “ Che non pur sotto bende etc.” Poichè non v’ ha il solo Amore, che abita sotto i veli di due vaghe pupille; ma quello ancor della patria e della religione.

### Canzone iii. p. 23.

“ Rappella lei da la sfrenata voglia etc.” La presente canzone piena di tormentosa oscurità non crederessesi sorella dell’ antecedente. Laura “ subito vista” richiama quest’ anima dalla sfrenata voglia di dolersi.

P. 26 “ Rubella di mercè che pur le ’nvoglia, etc.” Che pure la stessa ritrosia di lei lo fa voglioso.

“ Ma l’ ora e ’l giorno ch’io le luci apersi etc.” L’ ora e il giorno in cui fermai gli occhi nelle pupille di Laura, le quali scacciaron me dal mio cuore in cui Amor corse ad albergare, furon radice e principio di questa mia nuova vita dogliosa; e ne fu radice “ quella, in cui la nostra età come in cosa maravigliosa si specchia.

“ Lagrima dunque che da gli occhi versi etc.” Stanza torbida se altra mai. Per quanto, chi primiero (l’ occhio) s’ accorse e sentì la vista da Laura, versi lagrime per que’ dardi che fitti nel cuore ei bagna piangendo; non mi svoglia però dal mio voler piangere: poichè questa pena cadendo sull’ occhio stesso, cade sopra una meritevol parte: per questa parte sospira l’ anima; lavi dunque la medesima le piaghe da se fatte.

“ Da me son fatti i miei pensier diversi etc.” I miei pensieri son divenuti nemici di me stesso. Così talaltro (Didone) stanco di penare com’ io mi sono, ritorse la spada contra se stesso. Pure non prego Laura a togliermi da queste pene col farmi morire; poichè la più dritta via del cielo è il seguirla.

P. 27. “ Benigne stelle che compagne fersi etc.” Che si fermaron custodi del sen della madre di Laura, quando v’ entrò la bell’ anima di lei che è sopra la terra non altrimenti che un astro.

### Sonetto xxvi. p. 30.

“ Mia speme:” intendi Laura, che condotta per infermità agli estremi, e perciò diversa da quel di pria, apparve al poeta in sogno, giungendogli così al cuore non per l’ usata via degli occhi.

## Sonetto xxvii. p. 30.

"Apollo, s' ancor vive il bel desio etc." Ne quadernarj vi scorgerei il maestro. Parla d' un lauro da se piantato. Ne' terzetti scherza sull' equivoco tra lauro e Laura; e ne trae il falso concetto che Laura simboleggiata in questo lauro faccia ombra a se stessa.

## Sonetto xxix. p. 31.

"Di quà dal passo ancor che mi si serra etc." Mezzo rimango tra vivo e morto; parte arrestandomi sul passo fatale, e parte varcandolo.

"Nell' altrui sangue tinto; cioè, tinto del sangue di coloro che son morti d' Amore.

## Canzone iv. p. 32.

"Perchè priva:" vale ancorchè priva.

"M' ascondon que' duo lumi etc." I quali lumi fecero che le tenebre mie, cioè il mio stato infelice ed oscuro, divenissero quasi un bel sereno di mezzo giorno.

"Si rinfresca" dee prendersi per si rinnova; siccome "non m' impetro" per non mi rendo insensibile come una pietra.

"Non mostri" per gli occhi i nostri pensieri assai più chiari etc.

"Novo piacer che ne gli umani ingegni etc." Questo è uno strano piacere, che pure si trova spesso negli uomini, di amare qualunque cosa produca più sospiri. Io son un di costoro.

"E perchè a ciò m' invoglia etc." E perchè il ragionar de' begli occhi più d' ogni altra cosa mi sollecita al pianto, così spesso "corro" a parlar di loro.

P. 35. "Ma ricadendo afferma etc." M' assicura che non sarò mai per vederla.

## Sonetto xxx. p. 36.

P. 34. Orso, è non furon mai fiumi nè stagni etc." Secondo il Tassoni scrive il poeta ad Orso conte dell' Anguillara. Chiama scoglio la mano, con cui Laura coprivasi il volto per non farsi veder da lui; e per la stessa ragione si lamenta del velo.

## Sonetto xxxi. p. 37.

"Fur de la fede mia non leggier pegno." Ecco un pegno di vero e fedele amore: tornare sotto gli sguardi di Laura, che pieni di mortal turbamento dovean fuggirsi; e tornarvi ad onta dello spavento ch' il cuor n' avea.

## Sonetto xxxii. p. 37.

"A la tela novella ch' ora ordisco etc. Sotto l' allegoria d' una tela indica un libro ch' ei sta componendo.

“Tenace visco:” la difficoltà della materia di cui ha da trattare.  
 “Si doppio,” sì forte sì robusto; seguendo la metafora delle fila, che più raddoppiate più sono forti.

“Alquanto de la fila benedette etc. Dottrine del S. Padre Agostino: Interno alle quali prega l'amico che apra (opra) le mani per comunicargliele.

### Sonetto xxxiii. p. 38.

“L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano etc.” L'arbor che si rimuove dal proprio sito è Laura che parte: della qual dolorosa partenza effetti sono i funesti eventi che poi descrive il poeta; e fra questi il tuonare e nevicare così in Luglio (Cesare), come in Genaro (Giano).

### Sonetto xxxiv. p. 38.

“Ma poi che l' dolce riso umile e piano etc.” E sonetto che va continuato coll' antecedente: e con immagini spiritose esprime il giubilo, che col ritorno di Laura si restituisce a quella regione.

### Sonetto xxxv. p. 39.

“Il figliuol di Latona avea già nove etc. Il tempo della lontananza di Laura è l' argomento di questo sonetto; che perciò doveva essere il secondo e non il terzo de' due antecedenti.

### Sonetto xxxvi. p. 39.

“Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte etc.” Giulio Cesare che mostrò grandissima tristezza della morte di Pompeo.

### Sonetto xxxvii. p. 40.

“Il mio avversario in cui veder solete etc.” Non s' intenderà a prima vista che quest'avversario, di cui parla il poeta, sia lo specchio di Laura, nel quale compiacendosi essa di se non ama lui: ma ciò inteso si comprenderà che il sonetto ha fragli altri un merito non volgare.

### Sonetto xxxviii. p. 40.

“L' oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi etc.” Sebbene non chiaro si veggia che oro sia cotesto, che perle, che fiori; nulladimeno può dirsi che siano i capelli i denti e le guance di Laura, che da lei nello specchio mirati, divengono acerbi al poeta, perchè son causa ch' essa, di tali cose superba, non si curi di lui.

### Sonetto xl. p. 41.

“Se mai foco per foco non si spense etc.” E sonetto pieno di sensi difficili a spiegarsi. La sposizion del Tassoni è la migliore, ed è questa: Se fuoco non si spegne con fuoco, ma l' un s' accende

voll' altro; come va o Amore, che un anima amante perde le forze di volere per lo stesso volere? Forse ciò avviene siccome a que' popoli, che perdon l' udito per troppo udire lo strepito del Nilo? etc.

### Sonetto xli. p. 42.

"Ingrata lingua, già però non m' hai etc." Lagnasi siccome della lingua così delle lagrime e de' sospiri che alla presenza di Laura l' abbandonino; quando cioè potrebbero muoverla a compassione.

### Canzone v. p. 42.

P. 43. "Simili a quelle ghiande etc." Di cui nell' aurea età si cibaron le genti, e che ora come pascolo rustico e selvaggio si schifano, sebbene s' abbia in tanto pregio la felicità di quel secolo.

P. 44. "Arroge al danno" per aggiunga e soprapponga danno a danno, è termine antiquato.

P. 45. "L' esser meco dal mattino alla sera" l' interpretano: "L' averti io composta in un giorno." E cosa oscuramente espressa.

### Canzone vi. p. 46.

"Spirto gentil che quelle membra reggi etc. Grave e robusta Canzone, in cui si scorge quanto il poeta sappia alzarsi nello stile grande e magnifico. È scritta per Cola di Renzo famoso per la libertà che credè dover rendere a Roma, sottraendola da' Pontefici d' Avignone.

P. 47. Come cre' "è detto all' antica per "come credo."

"A' lor tetti:" Alle chiese già con tanta divozion venerate, in cui si serbano le reliquie di queste anime sante, che pregan dal cielo di cui son cittadine.

P. 48. "Magion di Dio:" Roma sede del Vicario di Cristo."

"Orsi, lupi etc." Intendi degli Orsini, Conti, Caetani, e d' altre famiglie nobili, che sotto siffatte insegne guerreggiavano contra i Colonesi. Per costoro piange Roma; e chiama questo Cola in soccorso, mancata a lei i primi Eroi.

### Sonetto xliii. p. 51.

"Se col cieco desir che l' cor distrugge etc." Forse avea il poeta ricevuta da Laura alcuna di quelle promesse, che son care agli amanti. Ma l' ora concertata omai era trascorsa: ed ei sul più bello di sue speranze si trova ingannato, e sul punto dell' attese felicità si trova più misero.

### Sonetto xliv. p. 51.

"Mie venture al venir son tarde e pigre" Si aggira sopra lo stesso



soggetto, che l' antecedente. Aspetta; e s' affligge d' aspettare invano.

### Sonetto xlv. p. 52.

"La guancia che fu già piangendo 'stanca etc" Sonetto fatto per accompagnare un regalo, che credesi consistesse in tre libri dell' autore, a Stefano Colonna il Vecchio dolente per la morte de' figli. Il primo libro "De vita solitaria," su cui posata la guancia meditare per dar tregua al dolore, che incanutisce i suoi seguaci. Il secondo "De remedio utriusque fortuna:", con cui chiudere a' "messi" del medesimo dolore la via del proprio cuore (a man manca); e serbarsi lo stesso "in agosto e in gennaio," nella ria cioè e nella prospera fortuna. Il terzo "De vera sapientia," onde bere un sugo, che restituisca alla primiera fermezza.

### Sonetto xlvi. p. 53.

"Che potrà dir chi per amor sospira etc" Per metter destramente in bocca altrui l' imprecazioni, che scagliar vuole contra la sua donna interroga cosa diranno gli amanti, se per l' asprezza di lei il di lui ingegno che sì ben fioriva sotto un tal benefico lauro, non corrisponde alle speranze, che dalle sue prime composizioni concepute avean di lui. E risponde, che malediran questo lauro talchè si secchi. Sotto un vero lauro asconde il metaforico.

### Sonetto xlix. p. 55.

"Uscir giammai ovver per altri ingegni" Il solo bisogno della rima turbò l' ordine di quell' "ovver per altri ingegni," che dovea precedere "l' uscir giammai."

"Essere altrove," Cioè in altro cuore che nel mio; sebbene a gentil pianta non convenga lo stare "in arido terreno."

### Sonetto li. p. 58.

"Subito vidi quell' altera fronde etc" E' una bizzarria amorosa che il poeta al vedere le frondi d' un lauro, ricordandosi della sua Laura, corresse verso di lui sì fuor di se che cadesse in un rio.

### Sonetto lii. p. 58.

"L' aspetto sacro de la terra vostra" Sonetto che credesi scritto, in Guascogna a Giacomo Colonna Vescovo di Lombardia.

### Sonetto liii. p. 59.

"I tuoi ministri:" I pensieri amorosi, che lo sopraggiungono mentre viaggia per divagare l' innamorata sua mente.

## Canzone vii. p. 59.

"Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi" E' Canzone che non va in riga delle prime. Ogni stanza finisce con un verso delle Canzoni di Arnaldo Daniello, Guido Cavalcanti, Dante, e Cino.

P. 60. Oh me beato sopra gli altri amanti! Più sarò beato quando potrò gloriarmi, che la mia donna me ne prega, e che io perciò cantar voglio di lei.

"Vaghi pensier che così passo passo etc" Con gentile ravvedimento si corregge del vaghissimo delirio, rimproverando i suoi pensieri perchè l'avvesero scorto tant' alto, a figurarsi cioè che Laura curar si potesse de' versi suoi.

"Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna etc" Segue la correzione; e quindi quasi fosse sul Punto di volerla romper con Laura, trascorre a incolpar se stesso del suo amore, in cui non ha parte influsso di pianeti o di stelle.

## Canzone viii. p. 61.

"Perchè la vita è breve," Questa e le due seguenti Canzoni sugli occhi di Laura, dette comunemente le tre sorelle, sono delle più esquisite cose che s'abbia la poesia Italiana; siccome ne convengono tutti i migliori ingegni.

P. 62. "Forse ch' allor mia indegnitate offende." L'esser io indegno di rimirarvi eccita forse il vostro gentile sdegno.

"Ma la paura," Di cui è proprio raffreddare il sangue, tempera la vampa del cuore, affinchè non si consumi, e possa arder più a lungo.

P. 63. "Se non che, etc." Alla vostra piena beatitudine manca solo il non poter vagheggiare voi stesse.

"Però forse è remota;" Perciò occhi non vi fu concesso il poter rimirare questa vostra bellezza, come dato vi fu quello di aprirvi e di girarvi.

P. 64. "Ma perchè la memoria innamorata etc." Il diletto d'aver contemplati gli occhi di Laura resta così nell' innamorata memoria, che al disparir de' medesimi posson bensì l'angoscia e la noja affacciarsi alle parti "estreme" od esterne; ma non già aver l'entrata nel cuore.

## Canzone ix. p. 65.

"Quasi visibilmente il cor traluce." Il cor di Laura traluce ne' di lei occhi col chiarore di sue virtù.

"Io penso: se là suso etc." Mirabile riflessione: Se in cielo l'opere dell'eterno Fattore son sì belle; aprasi la prigione di questo corpo, ond'io possa volare a rimirarle. Quindi con altra riflessione si rivolge "alla sua usata guerra," cioè agli occhi di Laura cagione de' suoi tumulti amorosi.

"E lei eh' a tanta spene etc." Mi sollevo all' alto desio di contemplar in cielo l'opere dell' eterno Fattore.

P. 66. "Al mio imperfetto:" Al mio frale, alla mia infermità e debolezza.

P. 67. "Che forma tien dal variato aspetto." Di cui è una mesta immagine il turbato aspetto.

"Nel benigno giudicio una tal fama." Il risapersi da Laura la mia prontezza al bene e il mio ritegno al male, potrebbe forse ottenermi da que' begli occhi una qualche amorevolezza.

"Che non d' altronde il cor doglioso chiama," Il termine de' miei pianti vien da' begli occhi, nè il cuore aspettalo da altra parte.

### Canzone x. p. 68.

"Ov' occhio altrui non giugne:" Nel mezzo del cuore.

P. 68 "Che 'l dir etc." Poichè il parlar degli occhi di lei m' infiamma sempre più e mi stimola a cantar di loro, "Nè per mio ingegno," cioè nè per mia facondia o per ragionar di loro ch' io faccia, sento scemarsi il mio fuoco.

"Non mia ma di pietà amica:" Si contenta che non divenga amica di lui per corrispondenza d' amore; ma sol cerca pietà e compassione. Questa può star senza quello.

P. 69. "E quel poco ch' i' sono etc." Da quel ch' io sono può ognuno prender regola per intendere quanto posson questi occhi: mentre dacchè li vidi, non ho mosso senza la loro scorta un passo nel ben fare.

"Che nel cielo eterna:" Che rende eterni nel cielo.

"Senza volger già mai rota superna:" Senzachè un tal giorno tramontasse mai.

"Solamente quel nodo etc." Se si sciogliesse quel nodo, onde Amor lega la mia lingua, quando il soverchio lume di que' begli occhi sorpassa la mia vista; i' prenderei etc.

### Sonetto liv p. 71.

"I miei pensier in voi stanchi non sono;" I miei pensieri non sono ancora stanchi di rivolgersi alle vostre sovrumane bellezze.

"Se 'n ciò fallassi:" Se fallasi scrivendo men degnamente di voi, colpa è d' Amore che v' ha fatta sì bella, qual l' arte non può darvi a divedere.

### Sonetto lv. p. 71.

"Questi son que' begli occhi che mi stanno etc." Questi son gli occhi, per cui si gloriosi divengono i trionfi d' Amore, e specialmente sopra di me.

## Sonetto lvii. p. 72.

"Ma certo il mio Simon fu in paradiso," Bizzarra invenzione, con cui finge che Simone da Siena formasse in cielo il ritratto di Laura; usando egli così d'avvedutissima cortesia (cortesia fe), giacchè sceso in terra (al caldo e al gelo), e provata la vista de' mortali obbietti, non avrebbe mai potuto ritrarre fattezze così divine: cui simili non vide mai Policeto intento ad osservare il più bel fiore delle beltà per poi imitarle colle sue statue.

## Sonetto lviii. p. 73.

"Che ciò ch' altri an più caro a me fan vile:" Altri ammiravano quell'immagin di Laura. Egli poco conto ne fa: farebbene conto, quando dotata di sentimento e di parole, sapesse così a lui rispondere, come sembra che benignamente lo ascolti. Poichè sarebbe allora certo, che tal benignità frutto fosse del di lei cuore:

## Sonetto lix. p. 73.

"Amor, con cui pensier mai non han mezzo etc" Con cui i miei pensieri non serbano nè termine nè regola.

"Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo etc" Più della metà essendo io omai consumato e rifinito.

## Sestina iv. p. 74.

"Chi è fermato di menar sua vita etc." E' questa una Sestina da non confondersi coll' altre del Petrace. Ci si trovano non parole sole, ma pensieri nobili e felicemente espressi: il che tanto più è da prezzarsi, quanto è più malagevole in tanta angustia di rime.

## Sonetto lx. p. 75.

"O voi che travagliate:" E' il più grande amico cioè Cristo che parla; e bisogna benignamente interpretare quel "se 'l passo altri non serra" per giacchè altri non v' è nè può esservi, che serri il passo.

## Sonetto lxi. p. 76.

"Io non fu' d' amar voi lassato unquanco." Stanco il poeta di pensare ma non di amare protestasi voler morire, e volere in fronte (anzi) al suo sepolcro scritto il nome di Laura come cagione della sua morte. Perciò se a lei piace un cuor sì fedele, gli usi pietà. La sbaglia essa poi se pensa farne altro strazio, voler cioè che non l' ami; mentre ciò non sarà mai, e piuttosto morrà. Della qual sua fermezza egli ringrazia Amore.

## Sonetto lxii. p. 76.

\* Se bianche non son prima ambe le tempie etc." La difficoltà delle rime ha tratto dalla penna del poeta e voci strane, e un sonetto misterioso.

## Sonetto lxiii p. 77.

"Occhj piangete; accompagnate il core etc." Gentile è l' invenzione di questo dialogo fral poeta ei suoi occhi. Parlano alternativamente di due in due versi ne' quadernarj, e di tre in tre ne' ternari "Colui che more" intendi il cuore. "Avari" per cupidi.

## Sonetto lxiv. p. 77.

"Dolci nemici etc." Sono il luogo e l' ora del suo innamoramento, e il viso di Laura.

## Sonetto lxv. p. 78.

"Alquanti:" Alcuni. Duolmi che fra tanti alcuni almeno non vi fossero che mi recasser la morte.

"Destra" Per non ancora infelice.

"Sovrastare" Per restare, rimanere.

"Immortali" Iperbolicamente, cioè lunghi i miei mali.

"Per lunga sperienza omai che 'l tempo etc." Non v'è ch' indietro richiami il felice tempo passato.

## Sonetto lvi. p. 78.

"Come m' affrena" Per come mal mi governa non è detto con troppa chiarezza. Sonetto prossimo a' più belli.

"Quel che mi fanno i miei nemici ancora," Tuttociò che questi crudeli occhi seguono a fare sopra di me, non è perchè io muoja, ma perchè viva penando.

## Sonetto lxvii. p. 79.

"La speme etc." Cioè l' oggetto sperato troppo tardasi a conseguire.

"Nemica mia:" Non si sa se intenda di Laura ferita anch' essa d' Amore, sebben colla sua durezza la facesse da nemica; oppure se della propria ragione, chiamandola nemica perchè combattea la di lui passione.

## Sonetto lxviii. p. 79.

"Quel traditor:" E' Amore che lo raggiunge fuggendo.

"Mi spetro:" Mi sciolgo dall' errore, in cui m' era reso insensibile a guisa di pietra. Metafora cruda.

## Sonetto lxxix. p. 80.

"Ese non fosse or tale." Se più non fosse ora di quella bellezza per la cresciuta età, non però tistupire ch' io seguiti ad amarla: mentre il rallentarsi dell' arco non basta a sanar la piaga ch' ei fece.

## Sonetto lxx. p. 80.

"La bella donna che cotanto amavi." Parla non della sua, ma della donna d' un amico passata da questa vita.

"Ricovrare." Recuperare "le chiavi," o sia la libertà del cuore.

## Sonetto lxxi. p. 81.

"Perversi" i Pistojesi perchè discacciato aveano dalla patria un sì degno e sì glorioso cittadino.

## Sonetto lxxii. p. 81.

"Più volte amor m' avea già detto: scrivi, etc." Bellissima prosopopea. E leggiadra immagine quella di dirsi da Amore: "Se i begli occhi mi rendono l' arco."

"Poi di man mi ti tolse altro lavoro;" Altra cura, per cui il poeta intraprese il viaggio di Roma.

## Sonetto lxxiii. p. 82.

"Quando giugne per gli occhi al cor profondo etc." Vuole spiegare come due amanti si discolorino all' incontrarsi: e dice: Quando giunge al cuore la signoreggiante immagine dell' amata, ne fuga ogni altra specie; e l' anima stupefatta non più somministra alle membra il consueto vigore. Or la fugata specie, ch' è parte dell' anima, ne va fuggendo all' amata stessa; ed in lei producendo gli stessi prodigi di discacciamento e di stupore, vendicasi della propria fuga. Quindi lo smorto colore: mancando di quest' anime stupidite il consueto influsso sul corpo.

## Sonetto lxxiv. p. 82.

"Poi che vostro vedere in me risplende." Il lume del vostro sguardo penetra nel mio interno, come raggio di Sole trapassa per vetro. Onde senz' altro parli, già scorgete quanto ho nel cuore.

## Sonetto lxxvi. p. 83.

"De la mia morte." Di Laura cagione della mia morte.

## Sonetto lxxvii. p. 84.

"Orso, al vostro destrier si può ben porre etc." Consola Orso del' Anguillara, che teme agli fosse imputato a codardia il non poter in-



tervenire a un solenne combattimento. Vi anderà il vostro cuore, gli dice, e si darà a vedere in campo per voi tutto avvampante di generoso desire.

### Sonetto lxxviii. p. 84.

"Poi che voi ed io più volte abbiam provato etc." V'è opinione che sia scritto al Boccaccio finalmente disingannato della sua donna.

"Che 'l serpente" per ove il serpente.

### Sonetto lxxix. p. 85.

"Un sol si vede" risplender sulla finestra, ed è Laura; un altro dalla stessa finestra risplendere in cielo sull' ora di nona, ed è il vero sole,

### Sonetto lxxx. p. 85.

"Lasso! ben so che dolorose prede etc." Ben vo io meditando che la morte non la perdona ad alcuno, e che presto tutto finisce: contut- tociò non mi riesce di liberarmi dalle mani d' Amore. Già son quat- tordici anni che mi trovo in questa guerra dell' appetito e della ra- gione. Ma questa, lo so, vincerà: seppur è vero che possa un' anima quaggiù presagire il suo bene.

### Sonetto lxxxi. p. 86.

"Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto etc." Mostra chiaramente coll' esempio di Cesare e d' Annibale come l' animo sappia celare le sue passioni. Perciò il "pianse per gli occhi fuor" significa che solo esternamente per gli occhi sgorgò il pianto, senzachè tocco ne fosse il cuore.

### Sonetto lxxxii. p. 86.

"Però, signor mio caro, aggrate cura etc." Scrive il poeta a Stefano Colonna figlio di Sciara in occasione di certa vittoria riportata da lui contro ogli Orsini.

### Sonetto lxxxiii. p. 87.

"L' aspettata virtù che 'n voi fioriva etc." Credesi scritto a Pandolfo Malatesta: cui vuol fare intendere che la memoria degli uomini grandi è più eternata dall' opere de' poeti, che da' bronzi e da' marmi. Questo Malatesta erasi esercitato in molte giostre per amore della sua donna. Frutto di siffatto esercizio dice essere l' ultima vittoria avuta degli Orsini.

### Canzone xi. p. 87.

"Non ti curar di lei, ma guarda e passa" Scrisse avvedutamente sopra questa Canzone uno de' suoi chiosatori. E' un accozza- mento di proverbj anche plebei martellato a stento di rime.

## Sonetto lxxxiv. p. 91.

“Solo di un lauro tal selva verdeggia.” Dall’ apparirgli Laura dappertutto, pare al poeta che il suo metaforico lauro sia divenuto una selva che quà e là distenda i suoi rami; fra’ quali lo trae Amore a sua voglia.

## Sonetto lxxxv. p. 91.

“Amore” O è Laura stessa, o è Amore che arresta il passo di Laura, e le fa volger gli occhi verso il poeta, il quale parla a quell’ avventuroso terreno, e poi lo prega che vedendo passar Sennuccio chieda a lui qualche lagrima di compassione.

## Sonetto lxxxvi. p. 92.

“Alle squille:” Alla sera secondo il Tassoni; quando cioè le campane suonano comunemente l’ *Ave maria*.

## Sonetto lxxxvii. p. 92.

“Ma non fu prima dentro il pensier giunto etc” Non sì tosto ebbe pensato il poeta di voler dire alcuna cosa a Laura, che ella soppravvenne, e non gli diede tempo di meditare ciò che dir le dovea.

## Sonetto xc. p. 94.

“Quì dove mezzo son, Sennuccio mio etc” Ritiratomi da Avignone venni a Valclusa, ove solamente son per metà, l’altra metà di me rimastasi ove Laura soggiorna. Quì vivo lontano dalla tempesta, che là caduta sarebbe sopra di me. poichè se il solo veder quel luogo, ove Laura nacque, tanto fuoco in me risvegliò; che sarebbe avvenuto, se là standomi mi fossi incontrato a veder i suoi occhi?

## Sonetto xci. p. 94.

“De l’empia Babilonia ond’ è fuggita etc.” Segue a parlare della sua ritirata da Avignone (Babilonia) a Valclusa. Quì standosi solo a favellar con Amore, brama aver seco Laura e Stefano Colonna; e questo nella stabilità d’ una prospera fortuna.

## Sonetto xcii. p. 95.

“In mezzo di duo amanti onesta altera etc.” Quì tutto è poetico: il Sole amante di Laura, e rivale del poeta; La gelosia nata in cuor del poeta perchè il Sole guarda la sua donna col risplenderle in faccia; lo sdegno, per cui il sol si ricopre di nebbia, vedendo che Laura ritorce il viso da lui.

## Sonetto xciii. 95.

"Pien di quella ineffabile dolcezza etc." Pieno ancor del piacere provato in quel dì, in cui Laura torcendo il viso dal sole a lui lo rivolse; lasciò il poeta Cabrieres, ove soggiornando Laura potea egli goder di nuovo del di lei aspetto; e venne a Valclusa (valle chiusa) ove etc.

## Sonetto xciv p. 96.

"Chiusa questa valle:" Valclusa abitazione del poeta, siccome per "Babele" intende Avignone, come sopra. Da Velclusa poi i pensieri del poeta vanno a Cabrieres a trovar Laura: là non giungono i di lui occhi, e perciò piangono.

## Sonetto xcv. p: 96.

"E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi etc." Prega che il fine del suo vivere prevenga l'orribil caso della morte di Laura.

"Or quì son, lasso, e voglio esser altrove:" Sempre mi sto in questo pensiero: e sebben voglia, non giungerò a rimuovermene giammai.

## Canzone xii. p. 97.

"Una donna più bella assai che 'l sole etc" L'argomento di questa Canzone ha posti alla tortura gli ingegni de' Comentatori. Può credersi secondo il Muratori che alluda alla Filocalia e alla Filosofia. La Filocalia è l'Amore del bello sparso in infiniti oggetti; ed a questa attese il poeta i primi anni, essendosi indi applicato alla Filosofia cioè all'amore della sapienza.

P. 98. "L' avversaria mia" Può intendersi della mollezza, che fa regnare "altro signore," cioè l'ozio.

"Della tua mente:" Cose grandi e maravigliose mi ha del tuo talento dette Amore, il quale fu il primo a svilupparlo.

P. 99. "Ed ella:" La Filocalia scherzando disse: ben veggio dove stai rivolto cogli sguardi, cioè alla Filosofia; al cui apparire ti sembra men bello il mio aspetto.

P. 100. "Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto:" Meglio era che in noi minor fosse il pregio, perchè così minor sarebbe la vostra indegnità in non averci curate.

"Di verde lauro una ghirlanda colse;" Ha rapporto alla coronazione del poeta solennemente eseguita in campidoglio.

## Sonetto xcvi. p. 101.

"Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi etc." E' componimento epistolare fatto in replica ad una Canzone d' Antonio da Ferrara, nella quale piangeasi la morte del Petrarca falsamente allora divulgata per l'Italia.

## Sonetto xcvi. p. 102.

“Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.” Ciò è effetto di questa corporea massa che ci circonda.

“Vedrò mai l' di che pur quant' io vorrei etc.” Verrà mai un giorno, in cui il dolce aspetto di Laura mi piaccia sì, com'è pur destino ch'io voglia; ma mi piaccia con quella moderatezza, che pur si conviene.

## Sonetto xcvi. p. 102.

“Quel vago impallidir che l' dolce riso etc.” Descrive un vago turbamento che ricopri il dolce riso della sua donna all'udire che egli volea da lei allontanarsi; il qual turbamento non giunse a spargersi sulla meta del di lei volto, che il cuor del poeta già a lui ne volò; e ne comprese tutto il tenero arcano.

## Sonetto xcix. p. 103.

“Che son sull' altra riva.” Che son morti, che hanno passate le rive d' Acheronte.

## Canzone xiii. p. 103.

“Così vestisse d' un color conforme etc.” Se l' amoroso pensiero mi dipingesse in volto conforme son nell' interno, mostrandomi anche al di fuori dimagrato e consunto; forse Laura da pietà commossa proverebbe anch' ella porzion del mio fuoco.

P. 104. “Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude.” Parlo; e parlo in rozze rime, perchè Amore come mi sforza a parlare, così d' ogni ornato dire mi spoglia. Ma non perciò esprimer potrò il mio interno tormento; come pianta non sempre mostra ne' fiori sua interna virtù. Se Amore e que' begli occhi veder lo vogliono, penetrino con uno sguardo il mio cuore. Ecco il mio stato infelice: se mi sfogo in pianto, struggo me stesso; se in lamenti, rinresco a Laura: poichè “non lo scaltro,” cioè non lo so fare con savia moderatezza e con riguardo.

“Chi verrà mai che squadre etc.” Chi adatterà in nuova forma questo mio cuore, o chi v' aprirà nuova vena, onde non in rinrescevoli pianti possa sfogarmi, ma in dolci rime com' a principio solea?

P. 105. “Se forse ogni sua gioja etc.” Se ella ripone ogni suo bene in compiacersi del suo bel volto, e non degna ascoltarli; odimi tu verde riva, e porgi a' miei sospiri sì largo campo, che volar ne possano a risuonare per ogni dove.

“Riposti” invece di serbati non andrà sicuro da ogni censura.

P. 106. “Così nulla sen perde.” Così non si perde invano un' occhiata, figurandomi in ogni cosa una qualche relazione alla mia donna; della qual relazione s'io fossi più certo, siccome più m' accenderebbe, così sarebbe peggio per me.

## Canzone xiv. p. 106.

"Chiare, fresche e dolci acque etc." Bisogna figurarsi il poeta in un patetico entusiasmo sulle sponde della Sorga, ove già s'innamorò di Laura, e dove ora vorrebbe esser sepolto.

P. 107. "Già terra infra le pietre etc." Vedendomi già terra e polvere, faccia pregando dolce violenza al cielo, sicchè l'anima n'abbia pace e mercè.

"Da' be' rami scendea etc." Dal sepolcro vola forse troppo audacemente la fantasia del poeta a siffatta amorosa visione. La Canzone è uno de' più ameni e soavi componimenti del nostro poeta, anzi di tutta la poesia Italiana.

## Canzone xv. p. 108.

"In quella parte dov' amor mi sprona etc." Lontano il poeta dalla sua donna, a lei sempre vola coll' amoroso pensiero; col quale anche talor ragiona di sue sventure.

P. 109. "Ma pur quanto etc." Va ordinato così: Ma pur dirò la storia de' miei martirj, per quanto la trovo scritta colle proprie mani d' Amore in mezzo del cuor mio: la quale storia si spesso "rincorro," cioè trascorro.

"Amor col rimembrar sol mi mantiene." In questa mia lontananza Amor mi pasce e mi sostiene col richiamarmi alla mente le più care memorie del mio bene.

"Si dole di lui," Cioè del sole che torni indietro: il che succede d'autunno.

"Ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde etc." Allora ho presenti e i gai fiori e la leggiadra gonna (scorza) di cui era adorna Laura, quando m'accesi di lei.

P. 110. "E dal caldo desio etc." E il qual bel viso è sì atto ad infiammarmi di caldo desio, quando io sospirando ella sorride, che tal desio non teme oblivione, ma diventa eterno.

P. 111. "Così bagnati." Si rammenta quando vide lagrimosi gli occhi di Laura.

"Tre belle eccellenze;" Tre cose eccellenti. Il lusso de' titoli ha a' tempi nostri affissa a questo termine un' idea, che dà un cattivo aspetto a quest' espressione del Poeta.

## Canzone xvi. p. 112.

"Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno etc." Italia, alle piaghe mortali ch'io veggio nel tuo corpo, m'accorgo ch'è vano il parlarti. Canzone piena di maestà fatta per la discesa di Lodovico Bavaro sopra l'Italia, chiamatovi a prezzo da' Ghibellini contra i Guelfi.

P. 113. "Colui è più da' suoi nemici avvolto." Perchè costoro son nemici di quello stesso partito, a favor di cui portan l'armi.

"Questo n' avvien, or chi sia che ne scampi?" Chi salverà l' Italia, se gl' Italiani stessi han chiamata questa barbara gente nel proprio paese?

P. 114. "Per più dolor, del popolsenza legge etc" Per nostra maggior vergogna questo popolo, sotto cui or gemiamo, è pur quello stesso, ch' altre volte fu disfatto da noi sotto la condotta di Mario.

"Vostra mercè:" A principi Italiani, de' quali esagera la discordia e la scambievole invidia.

"Ch' alzando 'l dito con la morte scherza." Il Bavaro intento solo a raccogliere per forza denari non dava mai la minacciata battaglia. Così scherniva l' uno e l' altro partito; e facea degl' Italiani uno strapazzo peggior d' una rotta, ch' in realtà avesse lor data. Perciò "alzando il dito" scherzava colla morte. Al contrario gl' Italiani versavan davvero il loro sangue mossi da altra passione, cioè non di denari ma d' interna rabbia fra loro.

P. 115. "Che 'l furor di lassù:" Che il furore di questa gente alpestre venuta da Settentrione vinca ora noi d' intendimento, n' è colpa il nostro peccato.

"Questo talor vi mova:" Principi Italiani vi risvegli il rifletter tra voi, e dire ognuno a se: Non è forse quest' italiano paese quello in cui nacqui? etc.

P. 116. "L' odio e lo sdegno" Sono furiosi venti troppo atti a intorbidare la tranquillità della vita.

### Canzone xvii. p. 116.

"Di pensier in pensier, di monte in monte etc." Questa Canzone è una dell' eccellenti. Descrive il poeta il suo amore per la solitudine, e i pensieri ch' in essa gli si aggravano per la mente.

P. 117. "E 'l volto che lei segue ov' ella il mena etc." Il volto segue i movimenti e l' agitazione dell' anima.

"In gioco gira:" cioè rivolge in burla l' amorose pene del poeta.

"De la pietate:" d' una certa mia tenerezza di cuore, che mi ridusse a piangere. Segue poi ad esporre il delirio della fantasia, che gli mettea davanti l' immagine di Laura.

P. 118. E 'n bianca nube sì fatta, che Leda etc," Leda madre della bella Elena.

"Quel dolce error; pur li medesimo assiso etc." Gettasi a sedere sopra una viva selce freddo ed immobile come una statua.

"Indi i miei danni a misurar con gli occhi etc" Comincio a misurar cogli occhi quanta estension di paese mi divide da Laura, e formi per io la mia sciagura. Si crede che il poeta si trovasse di quà dall' alpi per passare a Roma.

"Oltra quell' alpe:" a Cabrieres soggiorno di Laura.



## Sonetto c. p. 119.

"Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede etc." Poichè non più spero mercede da Laura, esule da lei me ne vado e ramingo.

"E solo ad una immagine m'attegno etc." Può intendersi del ritratto di Laura fatto da Simon da Siena; e più poeticamente dell'immagine di lei da Amore stesso scolpitagli nel cuore. Non si sa poi di qual invidia si lagni.

## Sonetto. ci. p. 121.

"Io canterei d'amor sì novamente, etc." Giacomo da Lentino con quel sonetto: "Messer Francesco, com'amor sovente etc." cercò che far si dovesse per guadagnarsi la benevolenza della sua donna: "Voi che fareste in questo viver greve?" Gli risponde quì il Petrarca: lo canterei, etc.

"E le rose vermiglie infra la neve etc." E i vermigli labbri muoversi ridendo o cantando sul candido volto al dolce spirar del fiato (da l'ora), e scoprire i bei denti d'avorio.

"E tutto quel, perchè nel viver breve etc." E l'altra copia vedrei di que' vezzi e di quelle grazie, per cui grave non m'è questa vita.

## Sonetto ciii. p. 121.

"I pensier son saette, e 'l viso un sole:" bisogna supplire i "miei" pensieri, e il vostro viso.

## Canzone xviii. p. 122.

"Qual più diversa e nova etc." In questa Canzone si dura fatica a trovarci il solito maestro. "Qual più etc." qualunque più strana e più straordinaria cosa etc.

"Un sasso a trar più scarso etc." Questo è l'ordine: Un sasso più avido (più scarso) d'attrarre carne che ferro, ha così spogliata l'anima rubandomi il cuore, che fu già sì duro; e che "me tenne un," cioè formava di me un solo essere.

P. 124. "La virtù gelata e bella" di Laura rispose questa mia anima già infiammata.

"Questa fonte:" la Sorga, presso cui era il Poeta, sempre abbondante d'acqua, ma molto più in primavera (quando col tauro il Sol s'aduna).

## Sonetto cvi. p. 126.

"L'avara Babilonia ha colmo il sacco etc." Fin quì per Babilonia ha sempre il poeta inteso Avignone: intorno a cui già si sanno gli effetti del patriottismo Francese. Altri non valutando il cambiar di figura, vogliono che per Babilonia quì intendasi Roma "diversa da quel di pria" in quel tempo di lontananza del suo Sovrano, com'è già

note. E ciò per l'intelligenza di questo, dell' antecedente, e del seguente sonetto.

**Sonetto cviii. p. 127.**

" Quanto più disiose l' ali spando etc." C' è ignoto il soggetto di questo sonetto enigmatico. Si suppone scritto a certi amici che aspettavano il Petrarca in Venezia.

" L' altr' ier da lui partimmi lagrimando." Mi divisi dal mio cuore; egli pigliando la via di Gerusalemme, ed io d' Egitto, cioè d' **Avignone**.

**Sonetto cix. p. 127.**

" Amor che nel pensier mio vive e regna etc." Con vivace immaginazione ci dipinge l' ardore, che Amore talor gl' ispirava sino a farcelo trasparire sul volto; e la rispettosa servitù, in cui Laura lo tratteneva.

**Sonetto cx. p. 128.**

" E chi discerne," cioè la ragione è vinta dall' appetito, il quale comanda e vuole.

" Elli:" gli occhi di Laura.

" Piango l' altrui noja, cioè il disgusto, che reco a Laura col mio girarle dintorno."

**Sonetto cxi. p. 130.**

" Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, etc." E indirizzato ad una donna che col poeta parlava d' amore, e gli faceva sovvenire delle piacevolezze di Laura. " Anime spente" intendi fredde e gelate in amore.

" Trovo la bella donna allor presente etc." Trovo lei presente in quell' aspetto (ne l' abito), in cui già mi si mostrò dolce e cortese.

**Sonetto cxii. p. 130.**

" Ed è sì vaga ancor del rivedere." E donde la mia vita è tuttora sì avida di quella cara vista.

**Sonetto cxiii. p. 131.**

" Leve:" mite; che vi si sta esposti senza pena.

" Cel serba:" occidente, ove il sol si nasconde per poi rendersi a noi sull' oriente:

**Sonetto cxiv. p. 131.**

" Parti del mondo; udrallo il bel paese etc." Segnalatissima, dice il Tassoni, e bellissima descrizione d' Italia. Osserva poi che gloriosi titoli dà a Laura, con cui parla nel sonetto.

## Sonetto cxv. p. 132.

“ Quando ’l voler che con duo sproni ardenti etc. ” Quando il mio volere porompe in un troppo animoso desiderio, incontra in Laura un turbamento di volto che lo raffrena: e sol può rasserenarla il mio temperato fuoco, e una più timida speranza.

## Sonetto cxvi. p. 132.

“ Non edra etc. ” Non basterebbe a rallentare il mio fuoco l’amenità delle più liete campagne, che presentino alla vista una vaga scena d’abeti, faggi etc. ” Cioè solamente può il “ bel rio ” di Lumergue che bagna Cabrieres, ov’è Laura quell’ “ arboscello ” di cui canto.

## Sonetto cxvii. p. 133.

“ Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? ” E’ d’uopo osservare che nella prima quartina parlano il poeta e poi la sua anima di due in due versi. Nella seconda i primi due sono in bocca del poeta, il terzo dell’anima, e il quarto di nuovo del poeta: a cui l’anima risponde nella prima terzina; conchiudendo il poeta nella seconda.

## Sonetto, cxviii. p. 134:

“ Torbido pensiero: ” pensieri suscitati dal cuore amante, e al quanto inferiori alla platonica purità,

“ Raggio altero ” de’ begli occhi di Laura (del bel bianco e nero) da cui così oppressa ne fu la di lui vista etc.

## Sonetto cxix. p. 135.

“ Questa umil fera, un cor di tigre o d’orsa etc. ” O intendasi “ che ha ” un cor di tigre, oppur “ che è ” un cor di tigre, sempre sarà una sforzatura da non potersi approvare.

“ Non mi smorsa: ” non mi toglie il morso, resituendomi in libertà: ma mi tien “ tra due, ” nè libero cioè nè favorito in amore.

## Sonetto cxx. p. 135.

“ Parlando fore: ” palesando a Laura gli strazj che nel mio cuore si ascondono al di lei sguardo. Che se per di lei asprezza o per mio destino non troverete pietà, almeno disingannati cesserem di sperarla.

“ E ria fortuna: ” cesserà forse la nera tempesta, se non m’ingannano alcuni segni di piacevolezza, che sembra cominciar Laura a di mostrarmi.

## Sonetto cxxi. p. 136.

“ Le stelle e ’l cielo e gli elementi a prova etc. ” Ecco tutta la na-

tura impiegata nel prodigioso lavoro di formare questa gran donna.  
Che magnifica idea!

**Sonetto cxxii. p. 136.**

“E l' mio Signor ch' io fossi etc.” Amore ch' è il mio signore volle ch' io fessi a vederla, e a udire i suoi lamenti. Laura piangente per qualunque siasi sinistro evento somministrò al poeta la materia di questo e de' tre seguenti sonetti.

**Sonetto cxxiv. p. 157.**

“Giorno acerbo,” perchè giorno di pianto per Laura; “onorato” perchè degno d' eterna memoria per lui, che meritò di vedere l' amabilità di quel pianto, onde anche il cielo rasserenavasi.

“Perle e rose” pareva la bocca nel vago composto di labbra purpuree e di eburnei denti.

**Sonetto cxxv. p. 138.**

“Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri etc.” Amore gli dipingea dappertutto la sua donna in quel dolce atto di piangere, sicchè gli pareva anche d' urdirne i lamenti e i sospiri, che formavano a' suoi orecchi una soave armonia.

**Sonetto cxxvi. p. 138.**

“Benchè la somma:” benchè il complesso di tante sue doti sia appunto la cagione della mia morte.

“Indarno mira:” invano si affatica di mirare per rinvenire una sì divina bellezza.

**Sonetto cxxvii. p. 139.**

“Amor ed io sì pien di meraviglia, etc.” Qual grandiosa idea di questa donna ne somministra quì l' immaginazione del poeta per le cui bellezze, come per cosa sovrumana, non egli solo, ma Amore stesso rimangono estatici a rimirla!

**Sonetto cxxviii. p. 139.**

“Gemino valore” degl' insigni poeti e de' valorosi guerrieri, le cui fronti ugualmente si coronan d' alloro. Vuole il Castelvetro che il poeta invocchi nell' ultima terzina l' “anime genili” a considerare quanto sia grande il suo male, porgendone loro l' argomento nelle dolenti esclamazioni che precedono.

**Sonetto cxxix. p. 140.**

“Lieti fiori e felici, e ben nate erbe etc.” Delicatissima fantasia! I fiori l' erbe le piante e l' acque di Colon, che scorre vicino a Cabrières, eccoli tutti felici e degni d' invidia per esser talora sotto il piè, sotto l' occhio, e sotto il fulgore delle bellezze di Laura.

## Sonette cxxx. p. 140.

"Amor che vedi ogni pensiero aperto etc." Amore, dopo averti seguito sì lungamente, veggio ogni mia speme tuttor lontana dal conseguimento del bramato mio bene. Stanco dunque mi arrendo; e mi contenterò di viver ora desiando senza speranza.

## Sonetto cxxx. p. 141.

"Guerra è 'l mio stato d'ira e di duol piena:" Da lei sola ho insieme guerra e pace; avvenendomi perciò che da una stessa fonte sgorgi per me il dolce e l'amaro: poichè l'aver lei sempre avanti al pensiero mi turba ogni riposo: eppur m'è caro d'avvervela.

## Sonetto cxxxii. p. 141.

"Quattro faville" sono il vago andare, il soave sguardo, le dolci parole, e i mansueti atti di Laura: ma queste "non son già sole," avendo ella mille altri modi per accender d'amore.

## Sonetto cxxxiii. p. 142.

"La spelonca" delica, dove Apollo cominciò a dettare i suoi oracoli in versi. Il senso è: se io più avessi perseverato ne' poetici studj.

"Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca etc. Non più si bagna dell'acqua di quello speco, talchè ne verdeggi (s'ingiunchi).

"L'oliva" sacra a Minerva Dca delle scienze: qui per la facilità poetica che in lui già fioriva.

## Sonetto cxxxiv. p. 142.

"Quando amor i begli occhj a terra inchina, etc." Mira quante grazie e quanti vezzi in Laura che canta! Per mano d'Amore primieramente s'abbassano a terra le sue pupille, come suole modesta giovine al primo scioglier del canto; e per mano d'Amore in lei si raccoglie e si tempera il soave fiato per farne risuonare angelica divina voce, che basta a serbare in vita l'appassionato poeta.

## Sonetto cxxxv. p. 143.

"Quel pensiero," con cui solea Amore segretamente suggerirgli, che avrebbe un giorno riportata vittoria sul cuor di Laura. Ma nello specchio ei s'accorge dell'età sua, che lo leva omai di speranza.

## Sonetto cxxxvi. p. 143.

"Pien d'un vago pensier che mi disvia etc." Solitario se ne va il poeta per incontrarsi con Laura, e parlarle. Ma al vederla so-  
praggiungere, paurosa diviene e tremante l'anima di lui sul punto di volarne a lei, e con lei favellare: Così ella passando, seco ne porta uno stuol di sospiri tratti dal di lui cuore.

## Sonetto cxxxvii. p. 144.

"Più volte già dal bel sembiante umano etc." Segue lo stesso soggetto. Le "fide scorte" sono un apparato di lagrime di sospiri e di umiliazione atti a placar la sua donna.

"Quel che solo:" Amore.

"Caritate accesa:" impropriamente detto per amore ardente.

## Sonetto cxxxviii. p. 144.

"Giunto fra belle e crude braccia:" dato in potere d'una donna bella e crudele. Non si è espresso con troppa felicità.

"Nulla posso per mio 'ngegno:" con tutta la mia facondia non posso temperar l'asprezze di quel diamante, onde ha cinto il cuore; sebbene sia ella nel rimanente sì vaga, che sembri una delle più eccellenti statue che si muova e che spiri.

## Sonetto cxxxix. p. 144.

"O invidia nemica di virtute etc." Mostrandosi Laura superba e disdegnosa verso il poeta, dove prima gli era più benigna e piacevole; crede egli esser questo un effetto d'invidia insinuatasi tacitamente nel di lei animo.

## Sonetto cxl. p. 145.

"Ov'è" Amore, che tinge i miei occhi di rosso, e li bagna di lagrime.

"Stassi così:" quest'anima si rimane così pendente tralla felicità, e la miseria.

## Sonetto cxli. p. 146.

"Fu sotto ch'io nacqui;" fu quella stella, sotto cui nacqui.

"Sol per segno piacqui:" piacqui a lei solamente per segno, ove ferire e impiagare.

"Ma tu prendi a diletto i dolor miei;" Amore, tu prendi diletto de' miei dolori; ella non già, perchè li vorrebbe più acerbi.

## Sonetto cxlii. p. 146.

"Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda etc." Vedi come Amore ha occupato l'animo del poeta. Tutto il tempo del suo innamoramento glielo fa parere un sol giorno: onde per dire che si sente ora caldo d'amore, come lo fu il primo dì, dice sentirsi "a vespro qual era oggi per tempo."

## Sonetto cxliii. p. 147.

"Lei che 'l ciel non poria lontana farne;" Ogni boschereccio oggetto desta in mente al poeta un immagine di Laura, per cui gli si rende la solitudine tanto gradita, che rare volte gli è piaciuta così.



Sol gli rincresce che il figurarsi Laura in quegli oggetti è un perderne molto, non potendo da loro trarsi un' idea ch' adegui la di lei somma eccellenza. Forse viaggiava egli per la selva d' Ardenna.

### Sonetto cxliv. p. 147.

"Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna etc." Amore che fa volar solleciti gli amanti per tornare all' amata la quale è "il terzo cielo" della loro beatitudine, ha ricondotto me solo e disarmato ad Avignone per la selva d' Ardenna in tempo ch' ivi la guerra "non accennava, ma seriamente incrudeliva.

### Sonetto cxlv. p. 148.

"Un amico pensier le mostra il vado etc." Solamente indovinando si può quì capire il poeta. E quell' acqua che per gli occhi si risolve, sarà sempre una fredda giunta. Nota "la sua e mia morte," cioè il suo e mio tormento; "suo riferendosi al pensiero del poeta; mio al poeta stesso.

### Sonetto cxlvi. p. 148.

"Geri, quando talor meco s' adira." E' una risposta fatta per le rime al Sonetto di Geri Gianfigliuzzi, che comincia: "Messer Francesco, chi d' amor sospira etc." con cui ei domanda al Petrarca che debba farsi da chi ama una donna tanto più fiera, quanto più pregata di mercede.

### Sonetto cxlvii. p. 149.

"Po, ben puo' tu portartene la scorza etc." Bellissima apostrofe al fiume Po: Tu puoi portare il mio corpo lungi da Laura, ma il mio spirito ad onta della corrente volando ne torna a lei (verso l' aurea fronde); tu scorri là ove nasce il sole, e lasci a ponente il lume d' un più bel sole ch' è Laura; tu rechi teco il mio frale, ma non l' altra parte immortale di me, che armata di penne etc.

### Sonetto cxlviii. p. 149.

"Amor fra l' erbe una leggiadra rete etc." Corre non poco bene l' allegoria. Laura è l' uccellatrice, che avvolta ha alle mani la fune della rete: Amore n' è il ministro. Il seme sparso per adescare sono le lusinghe e le speranze ch' esser sogliono l' esca de' poveri amanti. Per richiamo hai "le note" e il canto di Laura: e gli occhi di lei son la luce, che invita agli usati pascoli col suo apparire sull' orizzonte.

### Sonetto cxlix. p. 150.

"Amor che 'ncende il cor d' ardente zelo etc." Risponde al sonetto di M. Cino: "Amor com' ha ferito di suo telo etc." Secondo la più comune e più dritta sentenza tratta quì della gelosia, per cui il cuor

di taluno "trema ed arde" fino a sospettare che sotto abito femminile s'asconda qualche amante della sua donna. Egli però soggiunge che non ha motivo d'esser geloso, perchè Laura "il suo bel fuoco" pareggia tutti col render vani i desiderj di tutti.

**Sonetto cl. p. 150.**

"Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide." Se ella co' mansueti sguardi e co' sorrisi m'uccide, che sarà quando per mia colpa o per mia sventura lasci d'usarmi tal mercede cogli occhi suoi; sicchè ove or mi conforta colla piacevolezza del ciglio, allora colla severità mi sfidi a morte?

**Sonetto li. p. 151.**

"Amor, natura e la bell'alma umile," Con ottimo artificio si duole dell'infermità di Laura. Nella qual circostanza tre cose congiurano contra di lui. Amore che segue a tormentarlo: la delicata complessione di Laura, la cui vita si attiene a sì gentil laccio da non reggere a un lieve urto di male: e l'anima di lei che schifava l'albergo di queste terrene bassezze.

**Sonetto clii. p. 151.**

"Questa fenice de l'aurata piuma etc." E' una poetica elegante pittura di Laura ornata de' suoi abiti e de' suoi abbigliamenti di gala.

"Fama ne l'odorato e ricco grembo etc." Gentil pensiero si è quello di tacitamente chiamar mentitrice la fama e ingannate le genti, che credono esser la fenice in Arabia; mentre Laura la vera fenice "dell'aurata piuma" è propriamente in Provenza.

**Sonetto cliii. p. 152.**

"Che resse anni cinquantasei etc." Cesare Augusto.

"Che ancise Egisto." Agamennone, che da Egisto fu ucciso.

"Quel fior antico:" Scipione Affricano, che ben può dirsi nato sotto la medesima stella sotto cui nacque Laura nuovo fior di virtù.

**Sonetto cliv. p. 152.**

"Che d'Omero dignissima e d'Orfeo etc." Poichè costei degnissima d'esser solo celebrata da Omero da Orfeo e da Virgilio, fu dal fato (per questo sol riguardo a lei ingiurioso) riserbata a me, che quanto l'adoro, altrettanto forse le faccio disonore col mio canto.

**Sonetto clv. p. 153.**

"Almo sol, quella fronde ch'io sola amo etc." E' più verisimile che parli del vero lauro, a riguardo di Laura da se piantato presso il di lei soggiorno. Questo lauro solo allor verdeggiava perchè superiore agli insulti della corrente fredda stagione: questo non ebbe pari fra

tutte le piante, dacchè Adamo mirò il troppo delizioso albero origine del suo e del nostro male.

### Sonetto clvi. p. 153.

"Passa la nave mia colma d' obbligo etc." Sotto l' allegoria della nave vien dal poeta acconciamente significata l' anima sua, che obbliando se stessa segue il corso d' un inquietissima vita nel dubbio forse della morte di Laura.

"A ciascun remo;" sottintendi s' assiste.

"Bagna e rallenta le già stanche sarte;" Le quali sarte composte sono d' errore intessuto coll' ignoranza.

"I duo segni" gli occhi di Laura, da cui era lontano.

### Sonetto clvii. p. 154.

"Una candida cerva sopra l' erba etc." Finge un sogno o una visione onde circostanziare la storia del suo innamoramento.

"Levando 'l sole a la stagion' acerba." Al nascer del sole nella stagione di primavera: essendosi innamorato a' 6. d' Aprile.

"Nessun mi tocchi," al bel collo d' intorno etc." Allude alle cervice di Cesare, che in segno di libertà loro data portavano una collana col motto: "Noli me tangere, quia Caesaris sum."

"Ed era il sol già volto a mezzo giorno;" Tutto è figurato: e vuol dire che la sua vita era giunta alla metà del corso, quando precipitato in un mar di pianto, Laura morì.

### Sonetto clviii. p. 154.

"Siccome eterna vita è veder Dio etc" E' da supporre il poeta nell' atto di fiso rimirar la sua donna.

"Dolce del mio pensier òra beatrice;" Voi beate ogni mio pensiero ora che vi lasciate mirare, in guisa che tal dolcezza supera ogni altra, ch' io sapessi sperare. E se il vedervi non finisce sì presto, io non cercherei altro di più. Mentre se è ver ch' altri viva di solo odore, altri d' acqua, altri di fuoco; perchè non potrò viver io della vostra sola vista?

### Sonetto clxi. p. 155.

"Stiamo, amor, a veder la gloria nostra etc" In quest' estasi amorosa il poeta non considera più Laura come cosa umana. Perciò la chiama gloria sua, perchè gli è onore l' esserne amante; e gloria d' Amore, perchè ei ne va trionfante a cagione delle bellezze di lei. L' oggetto n' è Laura, che in leggiadria d' abito e di portamento va a sollazzo per la campagna di Cabrieres. E' sonetto da maestro.

### Sonetto lx. p. 155.

"Pasco la mente d' un sì nobil cibo etc" Gode di nuovo dell' aspetto di Laura, ch' egli ode parlare; e trae dal suo volto (in men d' un pal-

mo) ogni sorta di dolcezza, onde ebra ne resta la mente, e i sensi rapiti.

### Sonetto clxi. p. 156.

“Laura gentil che rasserena i poggi etc.” Il Petrarca tornato di Toscana alle sponde della Sorga, aspettava di vedervi comparir la sua donna per rivederla; e già gli pareva, ch’ il gentile spirar di quell’ aura gliel’ annunziasse vicina. Non può però negarsi la confusione che reca seco quest’ aura presa qui anche per Laura, e Laura stessa considerata pur come “sole.”

### Sonetto clxli. p. 156.

“Di dì ’n dì vo cangiando il viso e ’l pelo.” Con diverse metafore ci significa che sebbene vada egli invecchiando, contuttociò non si distirga della sua amorosa passione: la quale durerà finchè ei viva. “Nè sbranco etc.” nè giungo a sfollare i tanti pensieri, che come selva mi crescono in mente, in cento guise rammentandomi Laura.

### Sonetto clxii. p. 157.

“E ’l bel viso veder.” E quest’ aura mi fa coll’ immaginazione vedere il bel viso. E’ da credersi che il poeta si trovasse sulle rive della Sorga, e che quell’ aere gli facesse risovvenire del suo innamoramento.

“Torsele il tempo po’ in più saldi nodi.” Come coll’ andar del tempo usò poi attorcere queste trecce in più saldi nodi, così venne a stringermi il cuore con sempre più possente laccio.

### Sonetto cxliv. p. 157.

“L’ aura celeste” è metafora tolta dalla fragranza e soavità che spira un bel fiore o un giardino odoroso. Questa diffondesi dal verde lauro, da cui ferito fu il poeta, siccome da un lauro fu già ferito anche Apollo.

“Nè posso dal bel nodo omai dar crollo etc.” Là tra quelle bionde chiome (bel nodo), al cui confronto perde di sua vaghezza non l’ ambra solamente o l’ oro, ma il sole ancora. Il sonetto non cammina con tutta la dirittura.

### Sonetto cxlv, p. 158.

“L’ auro” E l’ aureo crine di Laura, che perciò è lo stesso colle “chiome,” che poscia ripete. E da quest’ “auro” e da “begli occhi” spira l’ anzidetta aura, che lega il cuor del poeta; il quale da alto tremore è sorpreso al fulgor di quegli occhi e di que’ crini (i nodi) che inanellati scendeang giù per gli omeri di Laura.

## Sonetto clvi. p. 158.

"Di cinque perle oriental colore etc." Dee ordinarsi: O diti schietti, che sembrate al colore cinque perle orientali, Amore consente che restiate ignudi per arricchir me del caro guanto. Si duole poi che questo guanto di Laura da se acquistato, e che avrebbe voluto serbare come cosa preziosa, fosse egli obbligato a restituirlo: quando avrebbe anzi voluto parte del velo, ch' ella portava sugli occhi.

## Sonetto clxvii. 159.

"Non pur quell' una bella ignuda mano etc." E' una sequela dell' antecedente sonetto. Con pronta correzione soggiunge, che non quella sola mano la quale poco fa era rimasta ignuda, e che ora si riveste per averle egli restituito il suo guanto; ma che l' altra mano ancora e le braccia stringono a lui il misero cuore: come lo stesso fannogli ocelli etc. che rendon sì leggiadro tutto il di lei divin portamento (l' abito celeste).

## Sonetto clxviii. p. 159.

"Mia ventura ed amor m'avean sì adorno etc." Segue il medesimo soggetto degli ultimi due. Rimprovera a se che avendolo Amore fatto ricco del bel guanto (serico trapunto) di cui potea godere ripensando a qual bella mano fosse stato intorno, egli era stato sì stolto di non ritenersi la cara preda contro lo sforzo di Laura che lo rivolle.

## Sonetto clxix. p. 160.

"Ben poria ancor pietà con amor mista etc." Finge due personaggi Pietà ed Amore, che come due colonne si frappongono tra lui e la morte. Soggiunge poi di non credere che ciò sia per avvenire, per non iscorgerne alcun segno propizio nel volto della sua donna.

## Sonetto clxx. p. 160.

"Infinita bellezza, e poca fede etc." O voi che siete insieme e bellezza infinita e poca fede, non vedete negli occhi miei quanto arda il mio cuore? Se non fosse l' iniqua stella del mio avverso destino, dovrei etc.

"Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco etc." Giacchè io prevedo, o Laura "dolce mio foco, che la mia lingua fredda e i vostri occhi chiusi riterranno dopo la nostra morte tante faville da infiammare cento e cento.

## Sonetto clxxi. p. 161.

"Per quanto non vorreste o poscia od ante etc." Rammenta all' anima e a' sensi suoi la fortuna d' esser venuti al mondo in tempo di Laura, perchè altrimenti non avrebber trovato sopra la terra due lumi sì risplendenti come gli occhi di lei, "E tu etc. etc." Vaghiissima perifrasi dell' udito:

## Sonetto clxxii. p. 161.

"Di dolce ora:" Di soave refrigerio, come di aurette. Cominciava il Poeta a sentire il suono della fama, che di lui s'era sparsa per le sue rime amorose.

## Canzone xix. p. 162.

"S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella etc." Si suppone che il Petrarca con tante imprecazioni che scaglia contra di se, volesse persuadere a Laura esser del tutto falso ciò che erale stato riferito; aver cioè egli detto, che amava un' altra donna più di lei.

"S' il dissi, amor l' aurate sue quadrella etc." Le "quadrella aurate" Son ministre d' Amore, e "l' impiombate" stromento sono di odio. Onde vuol dire: faccia amore che io sempre più arda der lei, ed ella sempre più odj me.

"Con cieca facella:" Perchè Laura senza riflettervi lo conducea a morte.

P. 163. "S' il dissi; co' sospir, quant' io mai fei etc." Sia per me estinta la pietà e la cortesia, e insieme perduti i sospiri, ch' ho sparsi, e quanto mai feci.

"Spiaccia a quella." Che io eleggerei d' adorare per tutto il tempo della mia vita anche collostar soloracchiato "in fosca cella"

"Nè diventi altra; ma pur qual solia etc." Non lasci d' esser sì cortese e benigna, qual già solea essere quando mi fu forza amarla; e quando me stesso perdei in maniera, che non avrei come perdermi di più.

## Canzone xx. p. 164.

"Ben mi credea passar mio tempo omai." Lagnasi che Laura non si lasciasse da lui vedere. E dice: credeami non aver d' uopo di nuovi artificj, ma tu, Amore, m' hai ridotto a dover rubar un' occhiata. Del qual furto se avessi usato da giovine, mi sarebbe men vergogna. Forse il poeta ha di mira l' uso de' Lacedemoni, a' cui giovinetti non era d' obbrobrio il furto, quando fatto fosse con artificio e con leggiadria.

"Gli occhi soavi" mi furono sì cortesi, ch' io vissi del pronto sovvenimento che dal vagheggiarli a me ne veniva, senz' uopo avere dell' aita delle proprie sostanze. E col vagheggiarli nè dispiacqui loro nè ad altri che ora pur me l' invidiano.

P. 165. "E pongo mente intorno etc." Osservo ove posso esser più sicuro per involare a Laura uno sguardo, ch' io tanto bramo.

"Miracol non è:" Mentre così vuoi da Amore, il quale è sopra tutte le leggi.

"Mi giacqui un tempo: or a l' estremo famme etc." Fortuna ed Amore mi riducono (famme) all' estremo: mancatemi le felicità



com' all' anno ch' invecchia mancano la delizie. Perciò se involo qualche sguardo per mio ristoro, dee Lanra esserne contenta, per vedersi sì ricca, ch' altri può viver di lei senza sentirne ella discapito.

P. 166. "Fa di tua man, non pur bramando, i' mora." Che io muoia senza più consumarmi bramando.

P. 167. "Che di dolce-veleno il cor trabocchi." Ed ancorchè di dolce veleno trabocchi il cuore, non me ne pento però.

### Sonetto clxxiii. p. 168.

"Rapido fiume:" Il Rodano, a seconda di cui viaggiava il poeta verso Avignone, ove Laura allor soggiornava.

### Sonetto clxxiv. p. 168.

"I dolci colli ov' io lasciai me stesso etc." Sebben ne partissi, ho sempre avanti gli occhi que' colli, in cui lasciai il mio bene; sebben lontano, sento quel giogo che colà mi pose Amore sul collo. Questo giogo ho invan tentato più volte di scuotere.

### Sonetto clxxv. p. 169.

"Non da l' ispano Ibero a l' indo Idaspe etc." Si crede che Laura avesse motteggiato il poeta come vecchio. Ecco il sentimento una è la fenice; eppure io qual fenice mi consumo nelle fiamme d' Amore. Or qual corvo mi porterà augurio di propizia sorte? Qual Parca ne ravvolgerà il filo senza spezzarlo. Mentre trovo la stessa pietà divenuta sorda con me? giacchè non vo lagnarmi di Laura: ella è tutta pietà e dolcezza; da riempierne chi la rimira: eppure per amareggiarmi non bada che la mia canutezza non è d' antica età.

### Sonetto clxxvi. p. 169.

"E la man destra al cor già stanco porge." La speranza porge la mano a questo mio cuore, appunto come suol farsi per dare un segno di fedeltà o d' ajuto. Che energico tratto del suo interno sconcerto?

### Sonetto clxxvii. p. 170.

"Beato in sogno, e di languir contento etc." Io che son solito riputarmi beato anche per un sogno, e contento anche dello stesso languire, e d' abbracciar l' ombre etc. do ora la caccia ad una cerva fuggitiva, servendomi "d' un bue lento e zoppo" per inseguirla. Immagine se men nobile altrettanto però espressiva della vanità di chi stoltamente lusingasi.

237  
Sonetto clxxviii. p. 170.

"Pien d' intelletti:" Cioè di concetti, che produzioni sono dell' intelletto.

Sestina vi. p. 171.

"Anzi tre di creata era alma in parte etc." Sotto allegoria parla del suo innamoramento. Laura è il "tenero fiore:" e l' anima di lui è "l' errante consorte."

Sonetto clxxix. p. 172.

"E non so che ne gli occhi che 'n un punto etc." E si è ne' di lei occhi trasfuso un certo non so che di sovrumano, che ha possanza di rischiarare la più cieca notte, e oscurare il più limpido giorno.

Sonetto clxxx. p. 173.

"Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:" Più del mio male mi crucia il tratto indegno di Laura (l' altrui fallo); la quale in se essendo viva pietà, e sola potendo essere il mio soccorso, mi vede ardere e non mi sovviene.

Sonetto clxxxi. p. 173.

"Già desiai con sì giusta querela etc" Bramai farmi udire in sì fervide rime, che si rompesse l' empia nube della crudeltà, che cinge il cuore di Laura, o la rendessi altrui odiosa, perchè mi cela i begli occhi.

"Or non odio per lei, per me pietate etc." Ora nè cerco odio verso lei, nè pietà cerco verso di me.

Sonetto clxxxii. p. 174.

"Amor par ch' a l' orecchie mi favelle," Tanto sarà giocondo e felice il vivere di questo mondo, quanto Laura durerà a farsi vedere sopra la terra. Questo sonetto fa grande onore al Petrarca. Osserva come per render più rispettabili i suoi sentimenti, li mette in bocca d' Amore; il quale segretamente gleli ispira all' orecchio, come se fossero un arcano de' più venerandi.

Sonetto clxxxiii. p. 174.

"Quella ch' ha neve etc." L' Aurora, il cui "vecchio" è il di lei sposo Titone.

"Così mi sveglio a salutar l' aurora etc." Il suo primo pensiero è salutare il vero sole, e Laura ch' è il suo sol figurato. Questi due soli ha veduti insieme apparire; ed ha osservato che siccome il primo fa sparire le stelle, così il secondo fa sparire il vero sole.

## Sonetto clxxxiv. p. 175.

"Fresche," cioè cadute di fresco, quando serbano ancora la natia lor tenerezza. Mira con che scioltezza di figure va ad una ad una numerando le bellezze di Laura.

## Sonetto clxxxv. p. 175.

"Qual mio destin, qual forza o qual inganno etc." Non sa qual destino lo tragga in campo (cioè sotto gli occhi di Laura per rivederla) ov' è gran portento se morto non si rimane. Ritrattandosi poi si conferma in credere che non v' avrà danno. E' vero, ripiglia, che sento appressarmi i ministri di morte all' apparir di quegli occhi: ma se Laura a me li rivolge, allora quanto mi piaga, altrettanto mi sparge di dolcezza da non poterne morire, o morir contento.

## Sonetto clxxxvi. p. 176.

"Liete siam per memoria di quel sole;" Rispondon le donne, che Laura non è con loro a diporto per la gelosia ond' è guardata forse dal marito. Ma ella è amante, ripiglia il poeta, e niuno dà legge al cuor degli amanti; ma il corpo forza è ubbidisca sotto l' altrui tirannia. Però siccome "nella fronte" si scorge il cuore, così ti possiamo assicurare che ella si è turbata ed ha pianto per non potere venir con noi e teco incontrarsi.

## Sonetto clxxxvii. p. 176.

"Innarro:" Cioè mi caparro; e vuol dire mi rendo sicuro d' una notte angosciosa, come la caparra assicura il contratto.

"Me no; ma 'l sol che 'l corm' arde e trastulla etc." Laura è quell' unico sole che può addolcire la doglia mia. Da tante rime scabrose non poteasi aspettare miglior prodotto.

## Sonetto cxxxix. p. 177.

"Felice Autumedon, felice Tifi etc" Son tolti questi nomi dall' anti chità per denominarne i condottieri di questa lieta barchetta. Dicesi poi esser queste le dodici Dame a' Avignone, che conversando s' esercitavano in questioni amorose.

## Sonetto cxc. p. 178.

"Parente de la morte; e 'l cor sotragge etc." Il sonno sottrae il di lui animo alla dolce applicazione di pensare alla sua donna, del cui pensiero si sostiene in vita.

"Solo al mondo paese almo felice etc" O paese unico ad esser felice al mondo, ov' è il mio bene.

## Sonetto cxci. p. 178.

"Aura che quelle chiome bionde e crespe etc." Mira bel trasporto amoroso del poeta nel suo viaggio da Cabrieres, ov' è restata la sua donna. Si rivolge all' aura che di là spira; se la figura invaghita di Laura per averle scherzato intorno; l' esorta a sospendere il volo, e in vece sua rimanersi felice con lei. Si rivolge al torrente, che scorre verso Cabrieres, e si figura che ansioso ne vada di vedere il suo bene: ed oh! esclama, potessi io cambiar teco il viaggio.

## Sonetto cxcii. p. 179.

"Un lauro verde sì, che di colore etc." Quest' allegoria siccome fondata sull' allusione del lauro con Laura, così non è maraviglia se non sia riuscita con tutta la perfezione.

## Sonetto cxciii. p. 179.

"Ch' a la cagion, non a l' effetto intesi etc." I sentimenti del poeta alto aspirando, tengono unicamente di mira Laura ch' è la sublime cagione delle sue pene, non le pene stesse che ne sono i più bassi effetti. A questa elevazion di mente appoggiato sfida tranquillo ogni travaglio.

## Sonetto cxciv. p. 180.

"I piani, or canto; che 'l celeste lume etc." Va troppo avanti l' immaginazion del poeta, e lavora un impasto di tante metafore, che fanno insieme un accordo ben poco armonico.

## Sonetto cxcv. p. 180.

"Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento etc." Per cui non m' increse delle mie pene, e non mi curo che se ne scemi pur una.

"Tal nebbia;" un' infermità sopraggiunta agli occhi di Laura. Per lo che chiama la natura madre pietosa e fiera: pietosa, perchè fece occhi sì belli; fiera, perchè li afigge e li difforma con questo morbo.

"D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie;" Da Dio, unico fonte, deriva ogni potere della natura. Come dunque ei consente etc.

## Sonetto cxcvi. p. 181.

"Vincitore Alessandro l' ira vinse etc" L' ira dominò sul cuore del vittorioso Alessandro, e venne in parte a renderlo men glorioso del suo padre Filippo. Nè giova a lui, che la sua effigie sia stata lavorata da' soli più insigni artefici.

## Sonetto cxcvii. p. 181.

“Qual ventura mi fu, quando da l' uno etc.” Decanta come una grazia speciale, e delle maggiori accordategli da Amore, che avendo veduta Laura inferma nell' occhio destro, fosse da lei avventurosamente passato in lui siffatto male.

## Sonetto cxcviii. p. 182.

“Urne” Per qualunque ricettacolo: quì gli occhi ricettacolo delle lagrime per le lagrime stesse. E vuol dire: Di quali lagrime vi bisogna amore per quelle candide eburnee mani di Laura sì ingiustamente con me solo crudeli! E ciò, o perchè avanti a lui solo Laura coprivasi il volto colla manò per non farsi vedere; o perchè a lui solo non porgea la mano in segno d' amicizia.

## Sonetto cxcix. p. 182.

“Ma lagrimosa pioggia e fieri venti etc.” Fieri venti l' hanno colla sbalzata (essendo in questo mio mare orribil tempesta) ove senza governo nè va carica di pianto da ormai rincrescere agli altri e a Laura specialmente; e altro non fare che invano tormentar me stesso. Amor lo trasporta: nè val governo di ragione.

## Sonetto cc. p. 183.

“Però, s' oltre suo stile ella s' avventa etc” Molto vagamente se la prende con Amore incolpandolo de' suoi trascorsi, e con molta felicità passa a incaricarlo di far almeno comprendere a Laura ch' ella non è tanto innocente del di lui fallire.

## Sestina vii. p. 183.

“Che scevri etc.” Che mi separi da questa vita. Non è che infelcemente detto.

“E mi lasci” Addormentato del lungo sonno di morte colla sopra una spiaggia abbandonato.

“Sovra dure onde” L' intendono del fiume Durenza.

## Sonetto cci. p. 186.

“Real natura, angelico intelletto etc” Parla d' un conte d' Angiò (o come altri vogliono del Re Roberto) che in una festa da lui celebrata in un consesso delle principali e più vaghe signore, fece sì bene giustizia alla beltà di Laura.

## Sestina viii. p. 185.

“Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura etc.” Inducesser Laura ad amarli, facendo in lei la ragione ciò che in me suol fare la forza mentre è ragione e giustizia ch' ella rianni chi ama lei.

P. 186. "Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura etc." I miei preghi non posson far sì che Laura o tolga mè di vita, o tolga quest' anima di tormento.

### Sonetto ccii. p. 187.

"Sego" Per seguio è una dell' ardite licenze. Il Sonetto è però da tenersi in molto conto.

"Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno etc." Il cielo versò sopra il vostro cuore tanta virtù, quanta non ne piovve mai sopra altri dalla più benefica stella.

### Sonetto cciii p. 187.

"Lagrima l' altra che 'l dolor distilla etc." Per lo stato infelice di Laura inferma sgorga dagli occhi del poeta sì largo pianto; il quale sebbene come da due fonti si versi, non iscema punto il suo foco; anzi la compassione di vederla languire, fa crescere in lui il desio e l' amore.

### Sonetto cciv. p. 188.

"Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;" Molto delicata è la finzione di esortare il suo cuore a scostarsi da lui perchè tornando a Laura tenti se è ancor tempo di pietà.

"Or tu ch' hai posto te stesso in obbligo etc." Nè di minor vaghezza è il personaggio (forse un nuovo pensiero sopraggiunto) qui introdotto a riprendere il poeta con dirgli: sei pur "misero" e vano, che credi aver il tuo cuore, il quale si rimase con Laura.

### Sonetto ccv. p. 188.

"E fa quì de' celesti spirti fede etc." Laura che quì si asside soavemente cantando, ne dà a credere che quì risieda un coro di celesti spiriti. E lo stesso colle di cui sopra parlò.

"E fe gran senno e più se mai non riede, etc." Fece questo cuore una ben savia elezione a lasciar me per restarsi con Laura; la farà, se a me non si ritornerà mai più. E tutto amenità, affetto, e galanteria questo sonetto. "Quel misero" il poeta.

### Sonetto ccvi. p. 189.

"Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio;" Il sonetto è uno de' soliti di risposta, che perlopiù non s' ergono ad alta sfera. Risponde a quello di Giovanni de' Dondi: "Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio etc." con cui gli si domanda qual credesse dovesse essere il fine di certi disastri: forse guerra o pace.

### Sonetto ccvii. p. 189.

"Due rose fresche e colte in paradiso etc." Vogliono che il re



Roberto colte due rose in un giardino d' Avignone, le desse a Laura e al Petrarca, che sono i "duo minori" amanti che gli facean compagnia.

**Sonetto ccviii. p. 190.**

" L' aura che 'l verde lauro e l' aureo crine etc." Hai quì i consueti scherzi col nome di L' aura, Lauro L' aureo; i quali difficilmente possen esser la base d' un buon componimento.

" Rosa:" Laura nata in Cabrieres, paese rustico e incolto.

**Sonetto ccix. p. 190.**

" Di stancar" Demostene, Cicerone, Virgilio, Omero," e l' una e l' altra ira, cioè i due gran Lirici Pindaro e Orazio. Grande è l' energia di quello sfidarchiunque a veder la sua donna; ben sicuro che si troverà ella maggiore d' ogni più alta immaginazione.

**Sonetto ccx. p. 191.**

" Chi vuol veder quantunque può natura etc." Questo è il sonetto che sempre è stato e sempre sarà l' oggetto della più giusta ammirazione. Certamente meglio non si potrebbero unire in sì poco tanti sentimenti, tutti pesanti e tutti proporzionati a sommamente ingrandire e quasi divinizzare un oggetto.

**Sonetto ccxi. p. 191.**

" Quel giorno ch' l' lasciai grave e pensosa etc." L' occasione d' un viaggio avea allontanato il poeta dalla sua donna, la quale si rimase in qualche mestizia: onde deposti avea i suoi più lieti ornamenti. In ciò egli scorge un preludio della morte di lei; intorno alla quale più aggravi il suo umore pe' sogni e pensieri funesti che si spesso lo turbano.

**Sonetto ccxii. p. 192.**

" Solea lontana in suono consolarne etc." Segue l' argomento del precedente; e narra che Laura gli appariva in sogno animata da una pietà, che in lei vivente non avea mai ravvisata; e che finalmente gli annunziava l' avvenuta sua morte, della quale non gli fece parola nel sogno dell' ultima sera.

**Sonetto ccxiii. p. 192.**

" O Misera ed orribil visione!" Si duole del sogno infausto che nell' antecedente descrisse. Pure come chi ne' e più grandi disventure vorrebbe non credere al fatto, così egli va cercando argomenti di persuadersi il contrario; i quali sono che se morta veramente ella fusse, ne suonerebbe il grido per tutto il mondo e tornerebbe essa a conferuarglielo in sogno più apertamente.

## Sonetto ccxiv. p. 193.

"In dubbio di mio stato or piango or canto." Prosegue a dubitare della morte di Laura, e poi prorompe in un trasporto di duolo. Che mai sarà? Rivedrò io il bel viso di Laura, onde si renda a questi miei occhi il lor primiero fulgore, oppure saran da lui condannati a eterno lutto? Forse il bel viso per prendere il dovutogli albergo su in cielo non preizzerà ciò che in terra avvenga di questi miei occhi, de' quali egli è il vero sole cui veggiono unicamente?

## Sonetto ccxv. p. 194.

"Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?" Il poeta è ancor lontano dalla sua donna.

"Or fa cavalli or navi," cioè li allestisce per trasportarmi lungi da lei. Vuol dire che la sua avversa fortuna fa allora appunto nascere occasione di qualche viaggio per doverne andar lontano da Laura.

## Sonetto ccxvi. p. 194.

"Io pur ascolto, e non odo novella etc." Il poeta dopo la sua partenza da Laura non era ancora a lei ritornato, nè ancora deposto avea il timore della sua morte. Perciò dice che se vero è che volesse Dio toglier lei alla terra per farne un nuovo astro nel firmamento, finita è la di lui "favola", cioè il corso della sua vita, sul teatro del mondo.

## Sonetto ccxvii. p. 194.

"La mattina e per me più felice ora:" L'ora della mattina è l'ora più cara al poeta, perchè all' apparire del vero sole vede apparire anche Laura, ch'è un altro sole, della cui beltà un altro oriente rischiarasi: cosicchè il cielo della terra s'innamora, come avvenne già quando Febo s'innamorò di Dafne trasformata poi in lauro.

## Sonetto ccxviii. p. 195.

"E per più doglia poi s'asconde e fugge etc." Ora guardandomi ed ora fuggendomi Laura mi comparisce in sogno "quand'io posar dovei; e si sdegnosa mi si mostra, che sembra un fiero leone che mi ruggisca in mezzo al cuore.

"Meravigliomi ben, s'alcuna volta etc." L'anima spiccatasi dal poeta vola a Laura, e le parla in sogno.

## Sonetto ccxix. p. 195.

"Quell' onorata man che secondo amo." Postasi la mano al volto, Laura impedì ch' il poeta la vagheggiasse: atto che attribuisce ad Amore per la grazia ond' ella ciò fece. "Secondo:" dopo Apollo già amante d' un lauro:

" Il cor preso ivi come pesce a l' amo;" Qual pesce all' amo o augello al visco, preso il cuor da quel volto ond' a ben far s' impara, non s' ascorse del vero; cioè della mano, che la desiata vista gli togliea.

" Sognando;" vaneggiando lungi dal vero, cercava di vedere. E l' anima stavasi estatica tra due sue glorie, tralla mano cioè e il volto di Laura.

### Sonetto ccxx. p. 196.

" Ver me sì dolcemente folgorando etc." Dovette Laura mirarlo con aria più dolce del consueto, e parlargli con maniere più soavi. Ecco le faville che dolcemente uscivano da' bei lumi, e " i fiumi d' eloquenza" o sia di soavità e di dolcezza che sgorgavano dal di lei cuore in parte commoso e intenerito (sospirando) della di lui amorosa servitù. Quindi la sua anima a tanto ben non avvezza fu sul punto di dipartirsi da lui.

### Sonetto ccxxi. p. 196.

" Ingegni sordi;" forse intende di que' cortigiani, il cui consorzio fuggiva.

" Fuor del dolce aere de' paesi toscani etc." Poiche star debbo fuor di Toscana, mi sarei ritirato a Valclusa sulle rive di Sorga.

" Al loco;" ad Avignone, ove sdegnasi veder Laura in mezzo a' tristi (nel fango); ovverero in poter d' un marito che non la meritava.

" E fatta amica" la fortuna alla mano mia, datole modo di scriver la verità: il che è ben giusto, sapendo Amore Laura ed io che malj trattamenti colà ella soffra.

### Sonetto ccxxii. p. 197.

" In tale stella;" sulla fronte di Laura lucida com' una stella,

" In qualche etade;" in qualunque età.

" Grande a natura, a me sommo diletto;" Dell' esser Laura una sì e eccellente cosa ne ha somma gloria la natura, che la formò, sommo diletto il poeta che l' ama. Ma il diletto e tardo giunge a lui, e tosto manca.

### Sonetto ccxxiii. p. 197.

" Qual donna" per qualsivoglia donna.

" Ivi l' parlar che nullo suie agguaglia etc." Essendo i movimenti degli occhi il muto linguaggio dell' anima, s' impara in essi a parlare, da lor ritraendo più gentili concetti del cuore; e s' impara a tacere, apprendendosi il soave modo di esprimersi colle sole occhiate.

" L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia etc. Le più rare doti acquisterete, o donne, dal contemplare il volto di Laura; ma alla sua

bellezza non sia mai ch' aspiriate: ella l' ebbe in singolar dono dalla fortuna.

**Sonetto ccxxiv. p. 198.**

“ Cara la vita e dopo lei mi pare etc.” E un colloquio tra due persone sul pregio dell' onestà. Una s' introduce dicendo esser cara la vita, e dopo la vita esser l' onestà la cosa più cara. L' altra risponde: Muta l' ordine, o Matrona e antepoendo l' onestà, di' esser questa cara, e dopo questa esser cara la vita. E dican pure ciò che lor piace i filosofi: questa mia sentenza sarà sempremai vittoriosa.

**Sonetto ccxxv. p. 198.**

“ Arbor vittoriosa e trionfale etc.” Con grandiosa apostrofe drizzando il discorso a Laura raffigurata nel trionfale alloro, viene a formarne l'elogio per l'alto pregio in cui ella tenea l'onestà e pura vita.

**Canzone xxi. p. 199.**

“ I' vo pensando, e nel pensier m' assale etc.” Canzone che con nobili sentimenti e bel raziocinio egregiamente rappresenta l' interno combattimento suscitato nel cuor del poeta dalla passione e dal desiderio del proprio ravvedimento.

“ Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:” Ad altra sorta di lagrime, non d' amore come soleva, ma di pentimento; vedendo ogni giorno più approssimarsi il termine della sua vita.

“ Pietose braccia” della divina clemenza. Ma l' esempio di coloro, che non furono abbastanza forti per soggiogar la passione, temer lo fa.

“ Vorrei” che nata non fosse ancora; perchè allora niente perduto avrei della mia pace. “ Un giorno” d' amorosa dolcizza.

“ Che dovè del mal suo quà giù si lieta etc.” Che se un muover d' occhio appaga quaggiù il vostro desio (vostra vaghezza) che gode del proprio male, quanto sarà in cielo etc.

“ Agro” per pungente. Altra cagione del suo combattimento è il desio della fama, onde ha il cuore agitato, per cui non prezza nè intemperie di stagione nè salute.

“ P. 201. “ La qual' anco vorrei.” Ma l' inclinazione di star attaccato a' suoi amori vince ed ammorza ogni altro pensiero.

“ Che scrivendo d' altrui, di me non calme:” Intantochè scrivendo di Laura non mi cale di me, il tempo ne fugge. “ Duo nodi” d' ambizione e d' amore.

“ Dagli altri” nodi, da cui sogliono esser legati i mondani.

“ Un leggiadro disdegno aspro e severo;” Un interno rimorso, che sul volto pur trasparisce.

“ Nè so che spazio” di tempo mi assegnasse il cielo a soffrir l' aspra guerra.

## Sonetto ccxxvi. p. 204.

"Aspro core e selvaggio, e cruda voglia etc." L'aspro cuore e l'indole acerba di Laura nascosti sotto angeliche sembianze riporteranno di me un trionfo assai poco onorevole; perchè sarà un trionfo di crudeltà, per avermi ridotto a morte col pianger continuo. Una sola speranza mi pasce; che questo mio pianto rompa una volta la di lei asprezza, come fa picciola goccia su dura pietra.

## Sonetto ccxxvii. p. 204.

"Signor mio caro, ogni pensier mi tira etc." Sonetto indirizzato al cardinal Giovanni Colonna, e fatto in risposta a quel di Sennuccio:  
 \* Oltra l'usato modo si rigira etc." Rammentati ch'è obbligato il poeta a camminare sull'altrui rime.

8 AP 67

# INDICE

## DELLA PRIMA PARTE.

Ahi bella libertà, come tu m' hai	63
Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,	153
Amor che 'ncende il cor d' ardente zelo,	150
Amor che nel pensier mio vive e regna,	127
Amor che vedi ogni pensiero aperto	140
Amor con la man destra il lato manco	179
Amor con sue promesse lusingando	62
Amor ed io sì pien di meraviglia,	139
Amor, fortuna e la mia mente schiva	103
Amor fra l' erbe una leggiadra rete	149
Amor, io fallo e veggio il mio fallire	183
Amor m' ha posto come segno a strale,	121
Amor mi manda quel dolce pensiero	143
Amor mi sprona in un tempo ed affrena;	148
Amor natura e la bell' alma umile,	151
Amor piangeva ed io con lui talvolta	29
Anima, che diverse cose tante	161
Appiè de' colli ove la bella vesta	5
Apollo s' ancor vive il bel desio	39
Arbor vittoriosa e trionfale,	198
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia	204
Aura che quelle chiome bionde e crespè	178
Avventuroso più d' altro terreno	91
Beato in sogno, e di languir contento	170
Benedetto sia il giorno e 'l mese e l' anno	54
Ben sapev' io che natural consiglio,	59
Cantai; or piango; e non mendi dolcezza	179
Cara la vita e dopo lei mi pare	198
Cercato ho sempre solitaria vita	196
Cesare poi che 'l traditor d' Egitto	86
Che fai, asma? che pensi? avrem mai pace?	133
Chi vuol veder quantunque può natura	191
Come 'l candido piè per l' erba fresca	141
Come talora al caldo tempo sole	128
Così potess' io ben chiudere in versi	82
De l' empia Babilonia ond' è fuggita	94
Del mar tirreno alla sinistra riva,	58



Diecisset' anni ha già rivolto il cielo	162
Di di 'n di vo cangiandó il viso e 'l pelo:	156
Dodici donne onestamente lasse,	177
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci	161
Due rose fresche e colte in Paradiso	189
D' un bel chiaro pulito e vivo ghiaccio	160
Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro	2
Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,	80
Far potess' io vendetta di colei	195
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi	146
Fiamma dal cielsu le tue trecce piova	125
Fontana di dolore, albergo d' ira,	126
Fresco ombroso fiorito e verde colle,	188
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe	79
Geri quando talor meco s' adira	148
Già desiai con sì giusta querela,	173
Già fiammeggiava l' amorosa stella	30
Giunto Alessandro a la famosa tomba	152
Giunto m' ha amor fra belle e crude braccia	144
Gloriosa Colonna in cui s' appoggia	6
Grazie ch' a pochi il ciel largo destina:	170
I begli occhj ond' i' fui percosso in guisa	71
I dolci colli ov' io lasciai me stesso,	168
I' ho pregato amor, e nel riprego,	187
Il cantar novo, e 'l pianger de gli augelli	174
Il figliuol di Latona avea già nave	39
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:	189
Il mio avversario in cui veder solete	40
Il successor di Carlo che la chioma	21
I' mi vivea di mia sorte contento	180
In dubbio di mio stato or piango or canto;	193
In mezzo di duo amanti onesta altera	95
In nobil sangue vita umile e queta.	172
In qual parte del ciel, in quale idea	138
In quel bel viso ch' io sospiro e bramo,	195
In tale stella duo begli occhi vidi	197
Io amai sempre, ed amo forte ancora	77
Io avrò sempre in odio la fenestra	78
Io canterei d' amor sì novamente	120
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo	8
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco	76
Io pur ascolto, e non odo novella	194
Io sentia dentr' al cor già venir meno	41
Io son de l' aspettar omai sì vinto,	71
Io son già stanco di pensar sì come	75
Io son sì stanco sotto 'l fascio anteo	75

Io temo sì de' begli occhi l' assalto	37
I' piansi; or canto; che 'l celeste lume	180
Ite, caldi sospiri, al freddo core;	135
I' viti in terra angelici costumi	137
La bella donna che cotanto amava.	80
La donna che 'l mio cor nel viso porta	93
La gola e 'l sonno e 'l oziose piume	4
La guancia che fu già piangendo stanca	52
L' alto signor dinanzi a cui non vale	187
L' arbor gentil che forte amai molt' anni,	53
La sera desiar, odiar l' aurora	194
L' aspettata virtù che 'n voi fioriva	87
L' aspetto sacro de la terra vostra	58
Lasso! amor mi trasporta ov' io non voglio:	182
Lasso! ben so che dolorose prede	85
Lasso, che mal accorto fui da prima	56
Lasso, ch' i' ardo ed altri non mel crede:	160
Lasso, quante fiate amor m' assale,	92
L' avara Babilonia ha colmo il sacco	126
L' aura celeste che 'n quel verde lauro	157
L' aura che 'l verde lauro e l' aureo crine	190
L' aura gentil che rasserena i poggi	156
L' aura serena che fra verdi fronde	157
L' aura soave ch' al sol spiega e vibra	158
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova	136
Liete, e pensose,; accompagnate, e sole	176
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,	140
L' oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi	40
Ma poi che 'l dolce riso m'ate e piano	38
Mia ventura ed amor m' avean sì adorno	159
Mie venture al venir son tarde e pigre;	51
Mille fiate, o dolce mia guerriera,	11
Mille piagge in un giorno e mille rivi	147
Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,	145
Mira quel colle, o stanco mio cor vago:	188
Moversi 'l vecchierel canuto e bianco	9
Nè così bello il sol già mai levarsi,	130
Non da l' ispano Ibero a l' indio Idaspe	169
Non d' atra e tempestosa onda marina	134
Non far mai Giove e Cesare sì mossi,	136
Non pur quell' una bella ignuda mano	159
Non Tesin Po Varo Arno Adige e Tebro	132
Non veggio ove scampar mi possa omai;	91
O bella man che mi dstringi 'l core,	158
O cameretta che già fosti un porto	182

Occhi piangete; accompagnate il core	77
O d'ardente virtute ornata e calda	131
O dolci sguardi, o parolette accorte;	193
O invidia nemica di virtute	145
O misera ed orribil visione	192
Onde tolse amor l'oro; e di qual vena	175
O passi sparsi o pensier vaghi e pronti.	139
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,	141
Orso, al vostro destrier si può ben porre	84
Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni	36
Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri	138
Pace non trovo, e non ho da far guerra;	121
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,	54
Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella	190
Pasco la mente d' un sì nobil cibo.	155
Passa la nave mia colma d' obbligo	153
Passer mai solitario in alcun tetto	178
Perch' io t' abbia guardato di menzogna	42
Par far una leggiadra sua vendetta	2
Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,	147
Per mirar Policleto a prova fiso	72
Perseguendomi amor al luogo usato	92
Piangete, donne, e con voi pianga amore,	81
Pien di quella ineffabile dolcezza	95
Pien d' un vago pensier che mi disvia	143
Piovommi amare lagrime dal viso	9
Più di me lieta non si vede a terra	20
Più volte amor m' avea già detto: Scrivi	81
Più volte già dal bel semblante umano	144
Pò, ben puo' tu portartene la scorza	149
Poco era ad appressarsi agli occhi miei	45
Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,	119
Poi che mia speme è lunga a venir troppo,	79
Poi che voi ed io più volte abbiam provato	84
Pommi ove 'l ciel occide i fiori e l' erba;	131
Qual donna attende a gloriosa fama	197
Qual m' io destin, qual forza o qual inganno	175
Qual paura ho quando mi torna a mente	191
Qual ventura mi fu, quando da l' uno	181
Quand' io mi volgo indietro a mirar gl' anni	3
Quand' io son tutto volto in quella parte	10
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente	130
Quando amor i begli occhi a terra inchina.	142
Quando dal proprio sito si remove	38
Quando fra l' altre donne ad ora ad orr	7

Quando giugnie per gli occhi al cor profondo	82
Quando giunse a Simon l'alto concetto	73
Quando 'l pianeta che distingue l'ore	5
Quando l'sol bagna in mar l'aurato carro,	176
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti	132
Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco	146
Quanto più desiose l'ali spando	127
Quanto più m' avvicino al giorno estremo	29
Quel che 'nfinita provvidenza ed arte	3
Quei che 'n Tessaglia ebbe le man si pronte	39
Quella fenestra ove l' un sol si vede	85
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi	101
Quel sempre acerbo ed onorato giorno	137
Quel vago impallidir che l' dolce riso	102
Questa fenice de l' aurata piuma	151
Quest' anima gentil che si diparte	29
Questa umil fera, un eor di tigré o d' orsa	135
Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,	94
Rapido fiume, che di alpestra vena	168
Real natura, angelico intelletto,	183
Rimansi addietro il sestodecim' anno	96
S' al principio risponde il fine e 'l mezzo	73
S' amore o morte non dà qualche stroppio	37
S' amor non è; che dunque è quel ch' l' sento?	120
Se bianche non son prima ambe le tempie,	76
Se col cieco desir che l' cor distrugge	51
Se la mia vita da l' aspro tormento	7
Se l' dolce sguardo di costei m' ancide,	150
Se l' onorata fronde che prescrive	19
Se l' sasso ond' è più chiusa questa valle,	96
Se mai foco per foco non si spense,	41
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera	93
Se Virgilio ed Omero avesser visto	152
Se voi poteste per turbati segni,	55
Siccome eterna vita è veder Dio,	154
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	204
S' io credessi per morte essere scarco	31
S' io fossi stato fermo a la spelunca	142
Sì tosto come avvien che l' arco scocchi	78
Sì traviato è 'l folle mio desio	4
Solea lontana in sonno consolarme	192
Solo e pensoso i più deserti campi	31
Son animali al mondo di sì altera	10
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,	155
S' una fede amorosa; un cor non finto,	177

Tra quantunque leggiadre donne e belle	174
Tutto 'l oî piango; e poi la notte, quando	173
Vergognando talor ch' ancor si taccia	11
Vincitore Alessandro l' ira vinse,	181
Vinse Annibal, e non seppe usar poi	86
Vive favile uscian de' duo bei lumi	106
Una candida cerva sopra l' erba	154
Voglià mi sprona. amor mi guida e scorge:	169
Voi ch' ascoltate in rime spare in suono	1

## C A N Z O N I.

Ben mi credea passar mio tempo omai.	164
Chiare fresche e dolci acque,	106
Dî pensier in pensier di monte in monte	116
Gentil mia donna, i' veggio	63
In quella parte dov' amor mi sprona	108
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno	112
l' vo pensando, e nel pensier m' assale	199
Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi	59
Mai non vo più cantar com' io soleva;	87
Nel dolce tempo de la prima etàde,	13
Nè la stagion che 'l ciel rapido inchina	42
O aspettata in ciel soave e bella	21
Perchè la vita è breve,	61
Poichè per mio destino	67
Qual più diversa e nova	122
Se 'l pensier che mi stugge,	103
Si è debile il filo a cui s' attiene	32
S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,	162
Spirto gentil che quelle membra reggi	46
Una donna più bella assai che 'l sole	97
Verdi panni sanguigni oscuri o persi	25

## B A L L A T E E M A D R I G A L I.

Di tempo in tempo mi si fa men dura	133
Lassare il velo o per sole o per ombra	6
Non al suo amante più Diana piacque,	46
Nova angelletta sovra l' ale accorta	90
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi g ro	8
Or vedi, amor che giovinetta donna	101
Perch' al viso, d' amor portava insegna	50
Perehè quel che mi trasse ad amar prima,	52
Quel foco ch' io pensai che fosse spento	50
Volgendo gli occhi al mio novo colore	55

## SESTINE.

A la dolce ombra delle belle frondi	.	.	128
Anzi tre di creata era alma in parte	.	.	171
A qualunque animale alberga in terra	:	.	12
Chi è fermato di menar sua vita	.	.	74
Giovane donna sott' un verde lauro	.	.	27
L' aere gravato e l' importuna nebbia	.	.	56
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura	:	.	185
Non ha tanti animali il mar fra l' onde;	.	.	183

FINE DELLA PRIMA PARTE.



822

27-3-1967

RECEIVED  
THE SECRETARY OF DEFENSE  
WASHINGTON, D.C. 20301  
MAY 1 1967  
AIR MAIL  
FROM: [illegible]  
TO: [illegible]  
SUBJECT: [illegible]

ALBERT JAMES ALLEN JR.

8 AP 67